



Senato della Repubblica

Archivio storico

FONDO : BENTIVEGNA

serie : 5

b. : 18

fasc. : VA 59

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

Cell. 3396122345; e.mail: bentiros@libero.it

e, p.c., a **BRUNO VESPA**
a Giuliano Ferrara
Ritanna Armeni
Stefano Folli
Sergio Luzzatto
e, p.c., a Massimo Rendina, Presidente ANPI Roma e Lazio

Caro Vespa,

ho ascoltato – con sorpresa – ieri sera su “La 7”, nel corso della presentazione di un suo nuovo libro, la sua risposta a Luzzatto a proposito della controversia intercorsa tra lei e me su “via Rasella”.

E’ strano che lei non ricordi, dopo così poco tempo, i numerosi motivi per cui ho contestato quanto da lei scritto sui suoi ultimi due libri. Ha citato infatti, ieri sera, solo la contraddizione, che le feci notare, tra il parere negativo di De Gasperi sull’attacco partigiano di via Rasella e il fatto che lo stesso De Gasperi avesse proposto – per quel fatto d’armi – la concessione di due medaglie d’argento al v.m., per Franco Calamandrei e per me.

Comunque, le ripeto ora i motivi di contraddizione nella nostra controversia, così come li ho riassunti nella lettera che le inviai il 16 febbraio 2005:

“.....torno a riproporle quanto scritto nella lettera del 17/12/2004 e ai punti da correggere:

- 1) il falso dei manifesti*
- 2) le conclusioni delle varie vicende giudiziarie su Via Rasella e la strage delle Ardeatine*
- 3) le presunte opinioni di De Gasperi e i riconoscimenti militari conferiti ai membri dei GAP romani dallo statista democristiano*
- 4) la reale posizione del CLN sulla conduzione della Resistenza a Roma e la vicenda del comunicato del 28 marzo '44*
- 5) la giusta collocazione storica della resistenza romana armata e disarmata di cui i GAP hanno avuto l'onore di rappresentare l'avanguardia.”*

“In merito alla sua affermazione sulla “certezza della rappresaglia” la invito a leggersi la sentenza di primo grado del Tribunale penale di Roma nella causa nipoti Pacelli contro Robert Katz ed altri, da me segnalata nella lettera del 17/12/2004. Inoltre le ricordo che l’ordine di eseguire una rappresaglia nella proporzione di uno a dieci era manifestamente criminosa e gli ufficiali tedeschi secondo il paragrafo 47 del Codice militare di guerra tedesco allora in vigore avevano la facoltà del rifiuto di eseguire ordini criminali, tanto che il maggiore Dobbrik, comandante del battaglione dei Bozen colpito, si rifiutò di eseguire l’ordine impartito da Maeltzer.”

Vede, caro Vespa, lei avrebbe diritto ad alcune attenuanti: non è uno storico, è solo un cronista che qualche volta, però, “dimentica” le “fonti”, anche quando gli vengono segnalate.

E, purtroppo, si difende male, come ieri sera in televisione, quando, negando le numerose contestazioni che io le avevo opposto con ricorso a “fonti” ineccepibili, ha citato solo la vicenda di De Gasperi e delle onorificenze militari proposte da lui per Franco Calamandrei e per me.

Ha dimenticato il falso dei manifesti; il falso dell’ordine del CLN di non svolgere attività militari in città; ha rifiutato di uscire dalle ambiguità quando, citando le numerose vicende giudiziarie intercorse nei decenni sulla questione di via Rasella e delle Fosse Ardeatine, non ha voluto ricordare che queste si erano tutte chiuse in favore dei partigiani romani.

1

E' tornato perfino sulla "certezza della rappresaglia". Eppure, nel corso della nostra corrispondenza io le avevo dimostrato che non esisteva allora, in Roma, alcuna "certezza della (cosiddetta) rappresaglia", dimenticando tra l'altro che le feroci "rappresaglie" nazi-fasciste, illegittime ai sensi del diritto internazionale e correttamente definite a Norimberga "delitti contro l'umanità", comunque non hanno fermato, prima nell'Europa occupata dai nazisti e dai fascisti, e successivamente in Italia, la rivolta civile e militare dei popoli contro l'occupazione straniera e contro i fascisti collaborazionisti che la favorivano.

La "certezza della rappresaglia", nella fattispecie, è solo un miserevole argomento addotto dai fascisti a copertura dei loro delitti, e, da attendisti e opportunisti di vario colore e umanità, per giustificare la loro viltà; a costoro, in particolare, si riferisce criticamente *Renzo De Felice* proprio in merito alla resistenza militare di Roma (v. *Rosso e Nero*, in collaborazione con Chessa, mi pare a pag. 60. De Felice ritorna con correttezza storiografica sulla vicenda di via Rasella nel secondo volume della sua ultima opera: *Mussolini l'alleato, II. La guerra civile 1943-1945*).

Le avevo fornito una "fonte" citando il libro *"Orrore e Pietà"* di *Renzo Di Mario*, Comandante Militare del carcere di Gaeta, ove era ristretto il Kappler, che pubblica un'interessante intervista al Kappler stesso, ma anche un'ulteriore e ben più autorevole "fonte", la sentenza del Tribunale penale di Roma, 27 sett. 1975, depositato il 30 aprile del 1976, nella causa "Nipoti Pacelli contro R. Katz, G. Kosmatos, ed altri", nella quale si afferma come "unica verità" che prima del 25 marzo '44 né manifesti, né avvisi radio, né bandi, né comunicati dell'Alto Comando Germanico annunciarono o minacciarono "misure di rappresaglia da adottare con riferimento ad eventuali azioni terroristiche o a seguito di attentati effettivamente eseguiti".

Non starò a trascrivere tutta la sentenza: altri brani, comunque, li troverà nella "nostra" corrispondenza, o, se non l'avesse più, nel pamphlet da me pubblicato, con il suo consenso, in cui riporto la corrispondenza intercorsa tra noi, ripropongo il problema delle sue "fonti" e quelle su cui io ho basato la mia contestazione (vedi: *Rosario Bentivegna, "Via Rasella - La Storia mistificata - carteggio con Bruno Vespa - introduzione di Sergio Luzzatto"*. Manifestolibri, Roma, 2006).

Lei, evidentemente, parla di via Rasella come uno che non sa assolutamente nulla della feroce prigionia subita da Roma, delle molte migliaia di deportati, di torturati e di assassinati che la città ebbe a soffrire dal 9 settembre del '43 al 5 giugno del '44; del coprifuoco dalle 16,30 alle 6,30; della proibizione dell'uso delle biciclette in città; delle razzie che gli uomini di Roma subivano nelle strade centrali e periferiche, e in interi quartieri, per fornire schiavi all'industria di guerra tedesca; delle 52 incursioni aeree alleate che hanno colpito Roma dall'8 settembre del '43 al 4 giugno del '44 per la presenza di truppe e comandi nazisti di occupazione in città; del terrore, della fame (150 g. di pane al giorno a testa, divisi con le centinaia di migliaia di "irregolari" che erano protetti e nascosti dalla città: le ricordo il grido di Maeltzer: "Mezza Roma nasconde l'altra metà"); della miseria che i romani hanno vissuto in quei mesi e dell'orgoglio con cui hanno reagito, con la loro caratteriale predisposizione alla disubbidienza civile, con una straordinaria, eroica solidarietà verso tutti i perseguitati, e con la durezza della risposta militare, che non è stata solo Porta San Paolo e via Rasella, ma che ha coinvolto tutta Roma e tutto il Lazio con centinaia di sabotaggi e di attacchi militari, di giorno e di notte: dal centro alla periferia; dalla Ciociaria a Civitavecchia, alla Tuscia, ai Monti Prenestini, ai Castelli, ai Monti Tiburtini fino alla Sabina, da Monterotondo a Poggio Mirteto e a Monte S. Giovanni, da Rieti a Poggio Bustone, a Leonessa e a Città Ducale.

Non le piace "l'inutile" attacco partigiano di via Rasella? Fatti suoi, e di quelli che la pensano come lei; se conoscesse bene la storia di "Roma prigioniera" capirebbe meglio l'incredibile funzione che esso ha avuto per la salvaguardia delle vite e dei beni dei romani e per il recupero all'Italia del suo onore e del posto che le compete tra i paesi democratici.

Ma l'erronea esposizione degli eventi, le insinuazioni e le ambiguità, oltretutto ripetutamente rielaborate e riproposte con cocciuta protervia, sono il peggio che potrebbe produrre uno "storico", e non qualificano in modo positivo neppure un "cronista".

Roma, 8 novembre '06

Rosario Bentivegna

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriano, n. 5 - tel & fax 06 6875067

Cell. 3396122345; e.mail: bentiros@libero.it

e, p.c., a **BRUNO VESPA**
a Giuliano Ferrara
Ritanna Armeni
Stefano Folli
Sergio Luzzatto
e, p.c., a Massimo Rendina, Presidente ANPI Roma e Lazio

Caro Vespa,

ho ascoltato – con sorpresa – ieri sera su “La 7”, nel corso della presentazione di un suo nuovo libro, la sua risposta a Luzzatto a proposito della controversia intercorsa tra lei e me su “via Rasella”.

E’ strano che lei non ricordi, dopo così poco tempo, i numerosi motivi per cui ho contestato quanto da lei scritto sui suoi ultimi due libri. Ha citato infatti, ieri sera, solo la contraddizione, che le feci notare, tra il parere negativo di De Gasperi sull’attacco partigiano di via Rasella e il fatto che lo stesso De Gasperi avesse proposto – per quel fatto d’armi – la concessione di due medaglie d’argento al v.m., per Franco Calamandrei e per me.

Comunque, le ripeto ora i motivi di contraddizione nella nostra controversia, così come li ho riassunti nella lettera che le inviai il 16 febbraio 2005:

“.....torno a riproporre quanto scritto nella lettera del 17/12/2004 e ai punti da correggere:

- 1) il falso dei manifesti
- 2) le conclusioni delle varie vicende giudiziarie su Via Rasella e la strage delle Ardeatine
- 3) le presunte opinioni di De Gasperi e i riconoscimenti militari conferiti ai membri dei GAP romani dallo statista democristiano
- 4) la reale posizione del CLN sulla conduzione della Resistenza a Roma e la vicenda del comunicato del 28 marzo '44
- 5) la giusta collocazione storica della resistenza romana armata e disarmata di cui i GAP hanno avuto l'onore di rappresentare l'avanguardia.”

“In merito alla sua affermazione sulla “certezza della rappresaglia” la invito a leggersi la sentenza di primo grado del Tribunale penale di Roma nella causa nipoti Pacelli contro Robert Katz ed altri, da me segnalata nella lettera del 17/12/2004. Inoltre le ricordo che l’ordine di eseguire una rappresaglia nella proporzione di uno a dieci era manifestamente criminosa e gli ufficiali tedeschi secondo il paragrafo 47 del Codice militare di guerra tedesco allora in vigore avevano la facoltà del rifiuto di eseguire ordini criminali, tanto che il maggiore Dobbrik, comandante del battaglione dei Bozen colpito, si rifiutò di eseguire l’ordine impartito da Maeltzer.”

Vede, caro Vespa, lei avrebbe diritto ad alcune attenuanti: non è uno storico, è solo un cronista che qualche volta, però, “dimentica” le “fonti”, anche quando gli vengono segnalate.

E, purtroppo, si difende male, come ieri sera in televisione, quando, negando le numerose contestazioni che io le avevo opposto con ricorso a “fonti” ineccepibili, ha citato solo la vicenda di De Gasperi e delle onorificenze militari proposte da lui per Franco Calamandrei e per me.

Ha dimenticato il falso dei manifesti; il falso dell’ordine del CLN di non svolgere attività militari in città; ha rifiutato di uscire dalle ambiguità quando, citando le numerose vicende giudiziarie intercorse nei decenni sulla questione di via Rasella e delle Fosse Ardeatine, non ha voluto ricordare che queste si erano tutte chiuse in favore dei partigiani romani.

E' tornato perfino sulla "certezza della rappresaglia". Eppure, nel corso della nostra corrispondenza io le avevo dimostrato che non esisteva allora, in Roma, alcuna "certezza della (cosiddetta) rappresaglia", dimenticando tra l'altro che le feroci "rappresaglie" nazi-fasciste, illegittime ai sensi del diritto internazionale e correttamente definite a Norimberga "delitti contro l'umanità", comunque non hanno fermato, prima nell'Europa occupata dai nazisti e dai fascisti, e successivamente in Italia, la rivolta civile e militare dei popoli contro l'occupazione straniera e contro i fascisti collaborazionisti che la favorivano.

La "certezza della rappresaglia", nella fattispecie, è solo un miserevole argomento addotto dai fascisti a copertura dei loro delitti, e, da attendisti e opportunisti di vario colore e umanità, per giustificare la loro viltà; a costoro, in particolare, si riferisce criticamente *Renzo De Felice* proprio in merito alla resistenza militare di Roma (v. *Rosso e Nero*, in collaborazione con Chessa, mi pare a pag. 60. De Felice ritorna con correttezza storiografica sulla vicenda di via Rasella nel secondo volume della sua ultima opera: *Mussolini l'alleato, II. La guerra civile 1943-1945*).

Le avevo fornito una "fonte" citando il libro "Orrore e Pietà" di *Renzo Di Mario*, Comandante Militare del carcere di Gaeta, ove era ristretto il Kappler, che pubblica un'interessante intervista al Kappler stesso, ma anche un'ulteriore e ben più autorevole "fonte", la sentenza del Tribunale penale di Roma, 27 sett. 1975, depositato il 30 aprile del 1976, nella causa "Nipoti Pacelli contro R. Katz, G. Kosmatos, ed altri", nella quale si afferma come "unica verità" che prima del 25 marzo '44 né manifesti, né avvisi radio, né bandi, né comunicati dell'Alto Comando Germanico annunciarono o minacciarono "misure di rappresaglia da adottare con riferimento ad eventuali azioni terroristiche o a seguito di attentati effettivamente eseguiti".

Non starò a trascrivere tutta la sentenza: altri brani, comunque, li troverà nella "nostra" corrispondenza, o, se non l'avesse più, nel pamphlet da me pubblicato, con il suo consenso, in cui riporto la corrispondenza intercorsa tra noi, ripropongo il problema delle sue "fonti" e quelle su cui io ho basato la mia contestazione (vedi: *Rosario Bentivegna, "Via Rasella - La Storia mistificata - carteggio con Bruno Vespa - introduzione di Sergio Luzzatto"*. Manifestolibri, Roma, 2006).

Lei, evidentemente, parla di via Rasella come uno che non sa assolutamente nulla della feroce prigionia subita da Roma, delle molte migliaia di deportati, di torturati e di assassinati che la città ebbe a soffrire dal 9 settembre del '43 al 5 giugno del '44; del coprifuoco dalle 16,30 alle 6,30; della proibizione dell'uso delle biciclette in città; delle razzie che gli uomini di Roma subivano nelle strade centrali e periferiche, e in interi quartieri, per fornire schiavi all'industria di guerra tedesca; delle 52 incursioni aeree alleate che hanno colpito Roma dall'8 settembre del '43 al 4 giugno del '44 per la presenza di truppe e comandi nazisti di occupazione in città; del terrore, della fame (150 g. di pane al giorno a testa, divisi con le centinaia di migliaia di "irregolari" che erano protetti e nascosti dalla città: le ricordo il grido di Maeltzer: "Mezza Roma nasconde l'altra metà"); della miseria che i romani hanno vissuto in quei mesi e dell'orgoglio con cui hanno reagito, con la loro caratteriale predisposizione alla disubbidienza civile, con una straordinaria, eroica solidarietà verso tutti i perseguitati, e con la durezza della risposta militare, che non è stata solo Porta San Paolo e via Rasella, ma che ha coinvolto tutta Roma e tutto il Lazio con centinaia di sabotaggi e di attacchi militari, di giorno e di notte: dal centro alla periferia; dalla Ciociaria a Civitavecchia, alla Tuscia, ai Monti Prenestini, ai Castelli, ai Monti Tiburtini fino alla Sabina, da Monterotondo a Poggio Mirteto e a Monte S. Giovanni, da Rieti a Poggio Bustone, a Leonessa e a Città Ducale.

Non le piace "l'inutile" attacco partigiano di via Rasella? Fatti suoi, e di quelli che la pensano come lei; se conoscesse bene la storia di "Roma prigioniera" capirebbe meglio l'incredibile funzione che esso ha avuto per la salvaguardia delle vite e dei beni dei romani e per il recupero all'Italia del suo onore e del posto che le compete tra i paesi democratici.

Ma l'erronea esposizione degli eventi, le insinuazioni e le ambiguità, oltretutto ripetutamente rielaborate e riproposte con cocciuta protervia, sono il peggio che potrebbe produrre uno "storico", e non qualificano in modo positivo neppure un "cronista".

Roma, 8 novembre '06

Rosario Bentivegna

Lettera inviata a Vespa con la prima copia del volumetto con la nostra
corrispondenza.

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

Cell. 3396122345; e-mail: bentiro@virgilio.it

14 febbraio '06

Roma, Il.....

Dott. Bruno Vespa
Viale Mazzini 132
00195 ROMA

Caro Vespa,

il mio editore (che non ha le disponibilità dei suoi) mi ha inviato solo ieri sera le prime copie del pamphlet da me elaborato in risposta alle sue gratuite, ripetute aggressioni.

Non sono un pacifista, ma non amo la guerra, e neppure le risse, più o meno cartacee. Visto che ormai, per la stampa, non si usa più il piombo delle linotype, non le sembra che sarebbe il caso - da parte di tutti - di adeguarci alla fluidità degli inchiostri e all'uso sereno degli argomenti e delle parole?

Questo era il mio sogno, da quando, fin da giovanissimo, mi battevo con determinazione contro l'odio, la violenza e le discriminazioni tra gli uomini, e, malgrado il travisamento delle apparenze belliche, con grande rispetto per la vita, anche dei nemici, alla ricerca di una società di liberi e di eguali.

Lo è ancora oggi, e la mia avversione è soprattutto per i settari, di qualsiasi colore e umanità; non solo in politica, ma anche in tutti gli altri campi. Non sono accecato dal "tifo", e me ne vanto così come mi vanto di "partecipare", per quanto mi compete, cercando di restare nell'ambito della disputa civile, anche se vivace.

Può accadere che non sempre ci riesca: non sono un santo, né voglio esserlo o sembrarlo. Mi può capitare di non sapere - o di non volere - resistere alle tentazioni, o che mi saltino i nervi per le aggressioni gratuite e infamanti, fondate soprattutto su falsi e insinuazioni e su una superficiale informazione.

Gradisca i miei cordiali saluti

2

Bruno Vespa

Roma, 14 settembre 2005

Professor Rosario Bentivegna
Piazza Adriana, 5
00193 - Roma

Gentile Professore,

è vero che il brano che Le trasmetto apparso nel 1949 su "L'Italia
monarchica" non è mai stato smentito?

Grazie e cordialità

Bv -

3

ROSARIO BENTIVEGNA

IL PERSONAGGIO in divisa di appartenente ai Gruppi Universitari Fascisti, ritratto sotto l'immagine gigantesca di Mussolini, è il comunista *Bentivegna Rosario*, medaglia d'oro della Resistenza, autore dell'attentato di via Rasella, in Roma. Per questo attentato, eseguito il 23 marzo 1944, i tedeschi, dopo avere invano invitato i responsabili a costituirsi per evitare stragi fra la popolazione, uccisero a titolo di rappresaglia, 335 persone alle Fosse Ardeatine. Ciò non ha impedito a Rosario Bentivegna di avere la sua brava medaglia, e alla moglie di lui, Carla Capponi, compagna nella bella impresa, di arrivare a Montecitorio e poi a Palazzo Madama, nelle liste del PCI.

Successivamente, nel 1949, nel corso di un processo intentato contro di lui in sede civile dai congiunti delle vittime delle Fosse Ardeatine, il Bentivegna ebbe a dichiarare: «Ho saputo dell'eccidio delle Fosse Ardeatine solo dopo che era stato commesso. Non credo che se mi fossi costituito la rappresaglia non sarebbe avvenuta. A ogni modo il partito mi proibì di costituirmi». Anche questa dichiarazione rappresenta un falso, come è dimostrato dal seguente brano, tratto dall'*Italia Monarchica* del 10 febbraio 1949, e mai smentito dagli interessati.

4



LA CAMICIA NERA DI VIA RASELLA

(Nella fotografia, il comunista Rosario Bentivegna viene premiato ad una manifestazione dei Gruppi Universitari Fascisti.)

9

L'autore, Massimo De Massimi, ospitava a casa sua, nel periodo clandestino, Franco Calamandrei, Bentivegna e una signorina. La sera stessa dell'attentato, il De Massimi ebbe il sospetto che autori fossero stati i suoi amici; ed ebbe allora, con il Calamandrei, il seguente colloquio. « Siete stati voi? » Egli mi guardò sorridendo: « Sì, vuoi denunciarmi? » « Non si tratta di denunce », replicai, « la cosa non finisce qui. Ci sarà una rappresaglia sanguinosa ». *« À la guerre comme à la guerre! »*, motteggiò il giovane. « Come si può parlare con tanta leggerezza! », gridai. « Vite umane saranno sacrificate per voi, innocenti saranno uccisi senza una ragione. Perché non dimostrate il vostro coraggio costituendovi? Non potrete mai vantarvi di un'azione simile finché vivrete. Cercherete di farvi dimenticare e sarete tormentati dal rimorso. Sacrificandovi, invece, ogni italiano ricorderà il vostro nome ». « Retorica, sentimentalismo » rispose l'altro; « sono un marxista, caro mio, e come tale devo conservare la mia vita per la causa. Quella degli altri conta sino a un certo punto. » Parole che dimostrano come Bentivegna, questo « purissimo antifascista », insieme ai suoi amici fosse cosciente di mandare a morte, evitando di presentarsi, tutti gli ostaggi catturati dai tedeschi.

ROSARIO BENTIVEGNA

Roma - 00193 - Piazza Adriana, 5

tel & fax 06 6875067 - Cell. 3396122345

e.mail: bentiro@virgilio.it

A / To: Bruno Vespa	Telefax
Da / From: Rosario Bentivegna	
Data / Date: 16-9-05	Fogli / Pages: 2
Note: Si prega un certo silenzio	

5

Dott. Bruno Vespa

Fx. 06 37517625

Caro Vespa,

Nel 1949 – ma neppure prima, e neppure dopo – ho mai letto l'Italia Monarchica, né ho mai saputo dei falsi ripresi anche in quell'articolo che lei mi ha trasmesso, e che ormai fanno parte della "cultura" di tante "brave persone". Ma stia certo che le "fregnacce" (mi permette di usare questa parolaccia romanesca? In fondo dopo le numerose lettere che ci siamo scritti siamo diventati quasi amici) che in quell'articolo sono state riportate le ho smentite non solo io, ma la stampa, i libri, i processi, le interviste, ecc.ecc. che da allora hanno sempre risposto ai falsi propinati per bassa cucina politica e nei quali, come abbiamo visto nel dicembre scorso, è in qualche misura cascato anche lei, e hanno distorto la verità così come anche a lei è capitato.

Non starò a riptergliele una a una: mi creda, mi sono stufato.

La foto? Era molto bella, è stata pubblicata per la prima volta dal Borghese, la tenevo nel mio archivio e qualcuno dei miei amici, cui in genere la mostravo, me l'ha fregata: anzi, le sarei grato se me ne potesse far avere una copia meno danneggiata di quella ricevuta per via fax.

Ero iscritto al GUF. Sono stato anche balilla moschettiere, dovrei avere qualche foto anche di quell'epoca lì.

Per questo mi permisi, anni fa, di rispondere al mio amico Carlo Mazzantini che il titolo del suo bel libro "E i balilla andarono a Salò" era falso: anch'io ero stato balilla, ma a Salò non ci sono andato: e questo vale per i milioni di "balilla" che nel 1943 costituivano la grande maggioranza degli italiani schierati contro il fascismo.

Lei non era nato, ma gli esami, all'Università, a quell'epoca, dovevano essere fatti, dai "fascisti", in divisa, o, al massimo, in camicia nera. Si poteva anche non essere iscritti al GUF, o al PNF, e quindi non nascondersi dietro quella sporcizia che era diventata la camicia nera, ma ci si esponeva allora al controllo delle diverse formazioni di spioni di cui il fascismo si serviva, nel GUF, nel partito, nella polizia, nell'OVRA, nel sindacato, e questo era poco igienico soprattutto per chi, come me, già svolgeva attività clandestina antifascista. Il GUF, del resto, era uno dei "covi" della fronda, come il sindacato, ed era soprattutto sulla e con la "fronda" che si trovavano sponde per sviluppare una propedeutica antifascista.

Peccato che lei, pur citandoli, non abbia letto i miei libri: avrebbe anche capito il significato di quella foto, nella quale, contrariamente da quanto affermato dal giornale monarchico, non stavo "ricevendo un premio", ma stavo dando pacchi dono,

⑥

Unico episodio - credo -
nell'Europa in guerra

nella "befana fascista" del 1941, ai figli dei lavoratori iscritti al sindacato "Albergo e Mensa".

Del resto, dopo l'occupazione dell'Università di Roma nell'aprile del '41 da parte degli studenti (ne ha mai sentito parlare?), molti di noi, professori e studenti antifascisti, fummo individuati e arrestati. A me è capitato il 20 settembre del '41 (avevo appena 19 anni); le potrei far leggere il verbale della mia deposizione, che ho ritrovato presso l'archivio generale dello Stato, nel quale, con ingenua giovanile furbizia, cercai di sfumare la mia partecipazione a quell'evento, che ritengo uno dei più belli della mia vita. Ma lei legga i miei libri e, mi creda, io non credo in Dio, ma glie lo posso giurare sul mio onore (che per me ha un valore immenso proprio perché siete stati in migliaia a tentare di sporcarlo), non v'è nemmeno un concetto o una parola o un fatto di quanto da me è stato scritto o affermato nei tribunali o nelle interviste, che possano essere contestati.

Salvo poi il diritto di ciascuno di continuare a pensarla come gli pare: ma senza malevoli travisamenti o subdole insinuazioni

Con i più cordiali saluti

Romano Antonicelli

P.S. mi scorge ora, riguardando il
frontespizio, che le pagine incise
erano 5: io ne ho riciclate solo 4.

8

ROSARIO BENTIVEGNA

Roma - 00193 - Piazza Adriana, 5

tel & fax 06 6875067 - Cell. 3396122345

e.mail: bentiro@virgilio.it

Telefax	
A / To:	BRUNO VESPA
Da / From:	Rosario Bentivegna
Data / Date:	Fogli / Pages: 3
Note:	

Roma, 19 sett. 2005

Dott. Bruno Vespa

Fx. 06 37517625

Caro Vespa,

ho ricevuto la 5^a pagina assente dalla sua trasmissione di ieri, che riporta la solita "fregnaccia", risolta da Franco Calamandrei anche attraverso una vertenza giudiziaria, a proposito delle "rivelazioni" di tale Massimo di Massimo.

Le accludo fotocopia di quanto ho scritto di recente, a quattro mani con Cesare De Simone, su questa miserabile vicenda nel volumetto "Operazione via Rasella" (Editori Riuniti, Roma, 1996).

Mi spiace che sia esaurito, ma se ne troverò una copia glie la farò avere, così potrà verificare – almeno fino al 1996 – quante volte miserabili mistificazioni e falsi siano stati ripetuti.

Per quanto riguarda l'affermazione che mi è stata attribuita, e cioè che mi sarei presentato in seguito al bando tedesco, ma che ciò mi fu impedito dal Partito, a parte il fatto – e questo lo riconosce ormai anche lei – che quel bando non ci fù, né ci fu il tempo, neppure per Pio XII, di conoscere come e quando la ritorsione nazista si sarebbe verificata, mi pare di ricordare (ma non ci giurerei) che qualcuno (il P.M., la difesa, qualcuno della Corte), al processo Kappler, nel 1949, dove ero stato convocato come teste, mi chiese se mi sarei presentato ove ce ne fosse stata la possibilità, e io risposi che avrei fatto quello che mi avessero ordinato i miei comandanti. Nulla di più.

Ma potrebbe essere accaduto anche in altra situazione, perché quella era, allora, la mia prima risposta. L'altra, sempre ripetuta, era che comunque non mi sarei presentato come un agnello sacrificale, ma avrei tentato di scatenare un attacco militare, sia pure temerario e suicida, per tentare di liberare i miei compagni che stavano per essere mattati, e comunque per far pagare a caro prezzo, al nemico, le nostre vite.

Spero di essere stato, anche questa volta, esaustivo.

Mi sembra di averle già indicato, in una delle lettere che le ho inviato, qual'era la mia posizione a proposito della risposta alle ritorsioni del nemico, e comunque potrà trovarla alle pagg. 118 e segg. e 204-205 dell'ultima edizione (2004) del mio *Aethung Banditen*.

Cordiali saluti.

Rosario Bentivegna

manifesto a mezzo di volantini, di richiamare il nemico all'osservanza della posizione di città aperta della capitale. Difatti malgrado questa posizione (cioè il fatto che i tedeschi dicevano di essere d'accordo con lo status di «città aperta», n.d.r.) i principali comandi militari tedeschi si trovavano all'interno della città ed in questa erano frequenti i passaggi di truppe e di materiale bellico. Solo dopo vari atti di sabotaggio ed attentati tra cui quello all'albergo Flora dove si trovavano i comandi militari, gli uffici militari vennero trasferiti in parte fuori della «città aperta». Continuava però il passaggio di uomini e materiali destinati alle truppe operanti.

Testimonia un padrone di casa

Il comandante gappista Calamandrei fu ospite in casa di un certo Massimo Di Massimo la sera del 23 marzo, e gli confidò che i gappisti sapevano bene che sarebbe scattata una grande rappresaglia ma che non si sarebbero mai costituiti.

In un articolo apparso sul settimanale Oggi nel 1948, mentre infuriava la campagna elettorale, venne affermato che un tale Massimo Di Massimo avrebbe ospitato a casa sua, nella notte fra il 23 e il 24 marzo '44, Franco Calamandrei, il comandante dei partigiani di via Rasella, e che discutendo con lui dell'attentato di poche ore prima Calamandrei avrebbe risposto, alla sua obiezione che se non si presentavano i tedeschi avrebbero fucilato degli innocenti, «non ci presenteremo mai, perché la nostra vita di rivoluzionari vale molto di più di quella degli altri». In sostanza, Di Massimo testimoniava - secondo il settimanale - non solo che i gappisti erano a conoscenza della rappresaglia di diverse ore prima che avvenisse, ma che cinicamente se ne infischiarono.

Più volte questa affermazione venne ripresa dalla stampa di destra, che arrivò persino a «rivelare» che in realtà quel gappista che era a casa Di Massimo la sera del 23 non era altri che Bentivegna. Anzi no, si aggiunse poi, era Carlo Salinari. Ne nacque una polemica e una querela di Calamandrei per diffamazione tanto che Di Massimo, con una lettera al direttore di Oggi, pubblicata sul numero del 17 novembre 1949, rettificava:

Io non ho mai ospitato nella mia abitazione Rosario Bentivegna, che non ho mai conosciuto né visto di persona; le poche notizie sul suo conto mi vengono dalla stampa. Il colloquio riportato sul suo settimanale si svolse tra me e un tale Fernando... non conosco neppure il suo cognome, ma l'età del giovane mi fa escludere possa trattarsi del Salinari o del Calamandrei.

La verità era - e Oggi l'aveva letteralmente violentata - che a casa Di Massimo erano stati ospiti per una sera i gappisti Mario Fiorentini e Lucia Ottobrini: ma non quel fatidico 23 marzo, bensì diverse settimane dopo, verso il 10 maggio. Malgrado ciò, questa che potremmo definire «la montatura Di Massimo» ogni tanto rispunta dai meandri del passato, non si sa come, quasi fosse un fungo dopo la pioggia. E il 10 aprile 1996, senza andare troppo per il sottile, l'ha fatta sua Il Giornale di Feltri, lanciandola come una rivelazione decisiva nella sua campagna a favore del boia Priebeke sotto processo.

La verità del fascista

Come abbiamo visto, molte delle falsificazioni dei fatti operate sull'azione gappista di via Rasella sono state originate dall'antico e dal nuovo livore dei fascisti, che, sconfitti dai partigiani e dalla storia, hanno sempre cercato una rivincita sia sulla Resistenza che sulla storia. E per quest'ultima c'era un solo modo per farlo: negarla, e dunque reinventarla. Ovviamente si è trattato di un'operazione grossolana e goffa, fatta con la povertà di strumenti culturali e la mancanza di acume che caratterizza in particolare i neofascisti.

Proprio su questo vogliamo offrire un documento che appare oggi, insieme, divertente e significativo. Nel 1962 un giornalista ex repubblicano, considerato il massimo storico fascista del periodo della Resistenza, pubblica un libro intitolato *Sangue chiama sangue*³³. Si tratta del primo - e, a quanto ne sappiamo, ultimo - tentativo di un neofascista di fare la storia di quella che viene definita «guerra civile». Il secondo capitolo è intitolato «La verità sulla rappresaglia

ROSARIO BENTIVEGNA

Roma - 00193 - Piazza Adriana, 5

tel & fax 06 6875067 - Cell. 3396122345

e.mail: bentiro@virgilio.it

A / To:	BRUNO VESPA
Da / From:	Rosario Bentivegna
Data / Date:	20-10-05 Fogli / Pages: 2
Note:	

Roma, 20 ott. 2005

Dott. Bruno Vespa

Fx. 06 37517625

Caro Vespa,

a proposito della nostra più recente corrispondenza sulla mia foto in divisa del GUF e sullo sciocchezzaio di Italia Monarchica, non ho avuto da lei alcuna comunicazione, neppure di ricevimento.

Anzi, torno a pregare la sua cortesia, ove le sia possibile, di farmi avere una copia di quella foto

Mi sono venuti alla mente, però, alcuni aspetti esistenziali di quella realtà che voi giovani conoscete poco: erano tempi strani, difficili da capire, quelli, per chi non li ha vissuti.

Anzitutto, essendo il fascismo l'unica realtà esistente alla superficie del paese, era ovvio che quanti volevano vivere la loro esistenza insieme al resto della società di cui facevano parte - cultura, scuola, lavoro, sport, ricreazione e quant'altro - senza essere emarginati e perseguiti, in qualche modo dovevano trovare comportamenti che gli permettessero di crescere e svilupparsi insieme ai loro coetanei, pur senza rinunciare a se stessi: Oltretutto, non era isolandosi in congreghe clandestine che poteva in qualche modo esprimersi un'iniziativa che tendesse a modificare la realtà.

Inoltre, a parte la mia "militanza antifascista" nel Guf, di cui le ho accennato, altre considerazioni devono essere tenute presenti.

Lei forse non sa che i giovani italiani, superato il 17° anno di età, dovevano frequentare obbligatoriamente la "premilitare", e dovevano vestire la divisa di "giovani fascisti", a prescindere dalla loro volontà e dai loro orientamenti politici. Quelli che non si potevano permettere la divisa, avessero o no la tessera del GUF, o della GIL, ecc. dovevano indossare la camicia nera.

Il "servizio premilitare" era obbligatorio come il servizio militare, e consisteva in noiosissime esercitazioni di marcia in ranghi serrati, che ci tenevano fastidiosamente occupati nel pomeriggio del sabato (il famoso "sabato fascista", contrapposizione austera e imperiale del "sabato inglese"). Che vuol farci, la liturgia fascista era obbligatoria e noiosa sia per i fascisti che per quelli che non lo erano, e comunque non si volevano esporre a sgraditi accertamenti di polizia.

Ma a parte questo, la foto che lei mi ha inviato fu scattata quando ero ancora iscritto al GUF. Accadde tuttavia che dopo il mio arresto, nel settembre del '41, e il mio scoperto antifascismo, non fui "espulso" (già allora i gerarchi fascisti si erano fatti più prudenti), ma fui invitato a non rinnovare la tessera.

Dal '42 in poi fui uno studente non iscritto al Guf, ma gli esami e la premilitare li praticavo in divisa, da un lato, per gli esami, ad evitare contestazioni da parte di qualche fanatico, dall'altra, per la "premilitare", perché comunque una divisa – o la camicia nera, che mi stava ancora più antipatica – avrei dovuto indossarla.

Nel marzo del 1943 fui chiamato alle armi come soldato di Sanità: il giorno del giuramento l'8° Compagnia Sanità, di stanza al Celio, fece sparire dall'addobbo tutte le bandiere naziste, si rifiutò di cantare Giovinezza e accettò di cantare, con qualche mugugnata rettifica, solo l'Inno degli Universitari.

Nello stesso periodo, i Guf indissero gli ultimi Littoriali, che, come lei saprà, erano tornei culturali e sportivi ed erano preceduti, per le eliminatorie, dagli Agonali, che si svolgevano in ogni Università.

Io allora frequentavo la Sala d'armi del Circolo della Stampa, cui ero stato introdotto dai miei compagni antifascisti che lavoravano come redattori al "Lavoro fascista", giornale frondista ma organo ufficiale del Sindacato fascista. Le assicuro che era veramente un bel gruppo: ricordo in particolare Luigi Greci, Italo De Tuddo, Ernesto Caballo, Emmanuele Rocco.

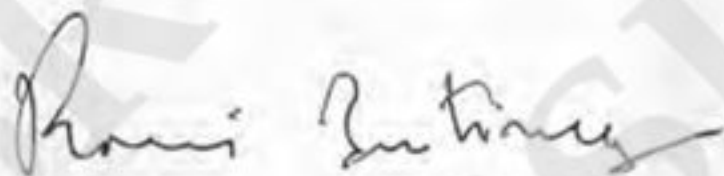
Per la mia buona preparazione nello sport che praticavo (tiravo di scherma) partecipai agli Agonali di spada dell'Università di Roma e vinsi il torneo. Questo provocò un grande imbarazzo tra i dirigenti del GUF di Roma quando si accorsero che, pur non essendo più iscritto al GUF, e fossi anzi schedato come antifascista, non solo avevo partecipato, ma avevo anche vinto quel torneo, e che pertanto mi avrebbero dovuto inviare alle finali dei Littoriali: debbo ammettere che non fecero una grinza (che aria tirasse, ormai, l'avevano capito anche loro), ma, con la banale scusa delle ristrettezze economiche, mi spiegarono che non mi ci potevano mandare.

E così si chiuse, inesorabilmente, la mia "carriera di atleta fascista". Le confesso che mi sarebbe piaciuto diventare Littoriale di Spada.

Comunque, sono fiero di essere stato almeno Agonale, sia pure "irregolare" e solo pochi mesi prima che il fascismo esalasse l'ultimo respiro: in ognuno di noi sonnecchia un piccolo D'Artagnan.

Pensi cosa ne tirerebbero fuori i fascisti di oggi, nella loro rumorosa campagna contro i "voltagabbana", unica soddisfazione che gli resta, se questa piccola vicenda venisse alle loro orecchie.

Cordiali saluti



Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

cell. 339 6122345

5 giugno 2005

Roma, li.....

Dott. Bruno Vespa
Viale Mazzini 132
00195 ROMA

Caro Vespa,
lei ritiene di non avere "toppato su via Rasella" per il giudizio assolutamente negativo che lei dà di quell'evento.

E no, mio caro: il suo giudizio è un problema esclusivamente suo. Credo nella sua buona fede, ma il problema dei problemi è che lei ha dato una versione non corretta dei fatti, condita di insinuazioni e ambiguità, perché aveva orecchiato le consuete mistificazioni e le ha riportate senza la necessaria verifica.

Questa, caro Vespa, è la "toppata".

Per il resto, continui a pensarla come le pare.

Cordiali saluti

Dr. Bruno Vespa

Roma, 24 maggio 2005

Professor Rosario Bentivegna
Piazza Adriana, n. 5
00193 - Roma

Raccomandata anticipata via fax

Egregio Professore,

non è per scortesia che tardo a risponderLe. Le vicende pontificie mi hanno assorbito per quasi l'intero mese di aprile. Aggiunga le consuete quattro trasmissioni settimanali e tanti altri impegni. Approfitto dunque di un viaggio aereo per scriverLe queste poche righe.

Vengo al punto.

Trovo assolutamente legittima la Sua decisione di pubblicare il nostro carteggio. Non c'è niente di riservato. Mi permetto tuttavia di dissentire sul fatto di aver 'toppato' su via Rasella. Mi sento in dovere di pubblicare soltanto i chiarimenti di cui Le ho parlato. Lo farò nelle prossime edizioni della "Storia d'Italia da Berlusconi a Mussolini" e forse – se ne capiterà l'occasione – in qualche altro mio libro.

Capisco che il punto di vista di un protagonista possa essere diverso dal mio. Ma debbo rinnovarLe, in tutta coscienza, la mia convinzione che – al di là della mostruosa rappresaglia – l'attentato di via Rasella fu un gravissimo errore.

Con molta cordialità,

B. Vespa

R



12733375724-4



18

Professor Rosario Bentivegna
Piazza Adriana, n° 5
00193 - Roma

=====

Dr. Bruno Vespa
Viale Mazzini, 132
00195 Roma

19

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

cell. 339 6122345

10 maggio '05

Roma, li.....

Dott. Bruno Vespa
Viale Mazzini 132
00195 ROMA

Egregio dott. Vespa,

nei primi giorni dello scorso mese di aprile, ai fini di definire la nostra nota vertenza, le inviai una proposta di composizione di essa che mi sembrava civile e compatibile con la sua e con la mia dignità.

In assenza di una sua risposta mi sembra di poter ritenere che la sua scelta sia stata quella del silenzio-rifiuto.

Non ho voglia di aprire una ulteriore vertenza giudiziaria per diffamazione a mezzo stampa. Ne ho aperte in passato, con esito a me favorevole; ma i tempi della giustizia sono così lunghi, e non certo per responsabilità dei magistrati, che se iniziassi oggi una nuova vertenza ne potremmo vedere la prima udienza tra un paio di anni, ad essere ottimisti, e le conclusioni giungerebbero certamente fuori tempo massimo, data la mia tarda età.

Scelgo - e per correttezza glie lo comunico - la strada più rapida della pubblicazione del nostro carteggio, cui aggiungerò le documentazioni che lei non ha ritenuto di approfondire, prima di pubblicare, sull'attacco partigiano di via Rasella e su di me, le mistificazioni e i falsi confusamente orecchiati dalla vulgata antipartigiana.

Spero che ciò non le spiaccia, avendomi lei avanzato proposte di rettifica che ritengo insufficienti (rinvio delle correzioni ad altre edizioni e alle eventuali traduzioni della sua opera): se anche questa volta non avrò risposta, ne terrò conto applicando il criterio del silenzio-assenso.

Resta indiscutibile il suo diritto di critica, che però, per essere corretto, deve essere accompagnato da un oggettivo e verificato controllo dei fatti, né può essere condito da ambigue insinuazioni.

Io non ho i mezzi e le possibilità che lei ha per diffondere i suoi prodotti, ma comunque avrò fissato a futura memoria che su via Rasella ha toppato anche lei.

Mi dispiace.

Cordiali saluti

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

cell. 339 6122345

10 maggio '05

Roma, li.....

Dott. Bruno Vespa
Viale Mazzini 132
00195 ROMA

Egregio dott. Vespa,

nei primi giorni dello scorso mese di aprile, ai fini di definire la nostra nota vertenza, le inviai una proposta di composizione di essa che mi sembrava civile e compatibile con la sua e con la mia dignità.

In assenza di una sua risposta mi sembra di poter ritenere che la sua scelta sia stata quella del silenzio-rifiuto.

Non ho voglia di aprire una ulteriore vertenza giudiziaria per diffamazione a mezzo stampa. Ne ho aperte in passato, con esito a me favorevole; ma i tempi della giustizia sono così lunghi, e non certo per responsabilità dei magistrati, che se iniziassi oggi una nuova vertenza ne potremmo vedere la prima udienza tra un paio di anni, ad essere ottimisti, e le conclusioni giungerebbero certamente fuori tempo massimo, data la mia tarda età.

Scelgo - e per correttezza glie lo comunico - la strada più rapida della pubblicazione del nostro carteggio, cui aggiungerò le documentazioni che lei non ha ritenuto di approfondire, prima di pubblicare, sull'attacco partigiano di via Rasella e su di me, le mistificazioni e i falsi confusamente orecchiati dalla vulgata antipartigiana.

Spero che ciò non le spiaccia, avendomi lei avanzato proposte di rettifica che ritengo insufficienti (rinvio delle correzioni ad altre edizioni e alle eventuali traduzioni della sua opera): se anche questa volta non avrò risposta, ne terrò conto applicando il criterio del silenzio-assenso.

Resta indiscutibile il suo diritto di critica, che però, per essere corretto, deve essere accompagnato da un oggettivo e verificato controllo dei fatti, né può essere condito da ambigue insinuazioni.

Io non ho i mezzi e le possibilità che lei ha per diffondere i suoi prodotti, ma comunque avrò fissato a futura memoria che su via Rasella ha toppato anche lei.

Mi dispiace.

Cordiali saluti

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

I. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

cell. 339 6122345 - e.mail: bentiro@virgilio.it

6 aprile '05

Roma, li.....

Dott. Bruno Vespa
Viale Mazzini 132
00195 ROMA

Caro dott. Vespa,

la sua del 30 marzo scorso non può concludere, a mio avviso, la vicenda che ha dato luogo a questa nostra corrispondenza, divenuta ormai troppo lunga, suscitata dalle poche ma equivoche righe che lei ha introdotto nel suo libro a proposito dell'attacco partigiano di via Rasella.

Nel quadro che traspare da quelle righe, perfino il suo apprezzamento espresso in una o due delle sue lettere circa l'"indiscutibile coraggio personale" può sembrare provocatorio: sono particolarmente coraggiosi anche molti criminali di diverse estrazioni e specializzazioni.

Poiché mi sembra corretto e opportuno giungere a una chiarificazione dei numerosi aspetti (vogliamo dire "ambigui"?) che traspaiono da quelle sue "poche righe", le propongo la pubblicazione scritta di un nostro dialogo, stringato, schematico, sereno, prendendo lo spunto dalle notazioni apparse sul suo testo (che qui le riproduco).

Troveremo pure una rivista, o un editore, che siano disposti a pubblicarlo.

(da: **Bruno Vespa: "Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi"**, Mondadori, Milano, 2004, pag. 21)

1. *"Il 23 marzo 1944 Rosario Bentivegna, studente in medicina e comunista, fece esplodere due bombe.....non si è mai sopita la polemica sull'utilità dell'azione di Bentivegna, compiuta quando ormai era certo che Roma sarebbe stata liberata di lì a poco."*
2. *"Bentivegna replica all'accusa di non essersi consegnato per risparmiare la vita di centinaia di innocenti, nonostante l'avvertimento scritto sui manifesti fatti affiggere dal comando tedesco, raccontando di aver saputo della rappresaglia a eccidio avvenuto."*
3. *"Egli (Bentivegna) ha recentemente ripubblicato le sue memorie per difendere un gesto a lungo contestatogli anche in sede processuale...."*
4. *"Anche il giudizio di De Gasperi sull'attentato fu negativo....."*
5. *"l'episodio di via Rasella avvenne contro il parere del CLN, che non aveva autorizzato azioni militari contro gli occupanti"*
6. *"Scriva Giorgio Bocca : in realtà i comunisti lo sanno bene; il terrorismo ribelle non è fatto per prevenire quello dell'occupante ma per provocarlo"*

La sua proposta di rinviare la soluzione del problema a future edizioni e/o traduzioni del suo volume non mi sembra adeguata alla salvaguardia del mio onore e della mia reputazione, che "quelle poche righe" hanno leso, soprattutto tenendo conto della notevole diffusione ottenuta da quella sua opera che le contiene.

Come le ho già detto, vorrei trovare una soluzione a questa vicenda che sia amichevole e rispettosa della sua e della mia persona, senza essere costretto a ricorrere, come mi è accaduto in altre occasioni, all'autorità giudiziaria.

In attesa di una sua cortese, sollecita risposta, le invio i miei cordiali saluti.

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

cell. 339 6122345 - e.mail: bentiro@virgilio.it

6 aprile '05

Roma, li.....

Dott. Bruno Vespa
Viale Mazzini 132
00195 ROMA

Caro dott. Vespa,

la sua del 30 marzo scorso non può concludere, a mio avviso, la vicenda che ha dato luogo a questa nostra corrispondenza, divenuta ormai troppo lunga, suscitata dalle poche ma equivocate righe che lei ha introdotto nel suo libro a proposito dell'attacco partigiano di via Rasella.

Nel quadro che traspare da quelle righe, perfino il suo apprezzamento espresso in una o due delle sue lettere circa l'"indiscutibile coraggio personale" può sembrare provocatorio: sono particolarmente coraggiosi anche molti criminali di diverse estrazioni e specializzazioni.

Poiché mi sembra corretto e opportuno giungere a una chiarificazione dei numerosi aspetti (vogliamo dire "ambigui"?) che traspaiono da quelle sue "poche righe", le propongo la pubblicazione scritta di un nostro dialogo, stringato, schematico, sereno, prendendo lo spunto dalle notazioni apparse sul suo testo (che qui le riproduco).

Troveremo pure una rivista, o un editore, che siano disposti a pubblicarlo.

(da: **Bruno Vespa: "Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi"**, Mondadori, Milano, 2004, pag. 21)

1. *"Il 23 marzo 1944 Rosario Bentivegna, studente in medicina e comunista, fece esplodere due bombe.....non si è mai sopita la polemica sull'utilità dell'azione di Bentivegna, compiuta quando ormai era certo che Roma sarebbe stata liberata di lì a poco."*
2. *"Bentivegna replica all'accusa di non essersi consegnato per risparmiare la vita di centinaia di innocenti, nonostante l'avvertimento scritto sui manifesti fatti affiggere dal comando tedesco, raccontando di aver saputo della rappresaglia a eccidio avvenuto."*
3. *"Egli (Bentivegna) ha recentemente ripubblicato le sue memorie per difendere un gesto a lungo contestatogli anche in sede processuale...."*
4. *"Anche il giudizio di De Gasperi sull'attentato fu negativo....."*
5. *"l'episodio di via Rasella avvenne contro il parere del CLN, che non aveva autorizzato azioni militari contro gli occupanti"*
6. *"Scriva Giorgio Bocca : in realtà i comunisti lo sanno bene; il terrorismo ribelle non è fatto per prevenire quello dell'occupante ma per provocarlo"*

La sua proposta di rinviare la soluzione del problema a future edizioni e/o traduzioni del suo volume non mi sembra adeguata alla salvaguardia del mio onore e della mia reputazione, che "quelle poche righe" hanno leso, soprattutto tenendo conto della notevole diffusione ottenuta da quella sua opera che le contiene.

Come le ho già detto, vorrei trovare una soluzione a questa vicenda che sia amichevole e rispettosa della sua e della mia persona, senza essere costretto a ricorrere, come mi è accaduto in altre occasioni, all'autorità giudiziaria.

In attesa di una sua cortese, sollecita risposta, le invio i miei cordiali saluti.

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

cell. 339 6122345 - e.mail: bentiro@virgilio.it

Roma, li 6 aprile '05

Dott. Bruno Vespa
Viale Mazzini 132
00195 ROMA

Caro dott. Vespa,

la sua del 30 marzo scorso non può concludere, a mio avviso, la vicenda che ha dato luogo a questa nostra corrispondenza, divenuta ormai troppo lunga, suscitata dalle poche ma equivoche righe che lei ha introdotto nel suo libro a proposito dell'attacco partigiano di via Rasella.

Nel quadro che traspare da quelle righe, perfino il suo apprezzamento espresso in una o due delle sue lettere circa l'"indiscutibile coraggio personale" può sembrare provocatorio: sono particolarmente coraggiosi anche molti criminali di diverse estrazioni e specializzazioni.

Poiché mi sembra corretto e opportuno giungere a una chiarificazione dei numerosi aspetti (vogliamo dire "ambigui"?), che traspaiono da quelle sue "poche righe", le propongo la pubblicazione scritta di un nostro dialogo, stringato, schematico, sereno, prendendo lo spunto dalle notazioni apparse sul suo testo (che qui le riproduco).

Troveremo pure una rivista, o un editore, che siano disposti a pubblicarlo.

(da: Bruno Vespa: "Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi", Mondadori, Milano, 2004, pag. 21)

1. "Il 23 marzo 1944 Rosario Bentivegna, studente in medicina e comunista, fece esplodere due bombe.....non si è mai sopita la polemica sull'utilità dell'azione di Bentivegna, compiuta quando ormai era certo che Roma sarebbe stata liberata di lì a poco."
2. "Bentivegna replica all'accusa di non essersi consegnato per risparmiare la vita di centinaia di innocenti, nonostante l'avvertimento scritto sui manifesti fatti affiggere dal comando tedesco, raccontando di aver saputo della rappresaglia a eccidio avvenuto."
3. "Egli (Bentivegna) ha recentemente ripubblicato le sue memorie per difendere un gesto a lungo contestatogli anche in sede processuale...."
4. "Anche il giudizio di De Gasperi sull'attentato fu negativo....."
5. "L'episodio di via Rasella avvenne contro il parere del CLN, che non aveva autorizzato azioni militari contro gli occupanti"
6. "Scriva Giorgio Bocca : in realtà i comunisti lo sanno bene: il terrorismo ribelle non è fatto per prevenire quello dell'occupante ma per provocarlo"

La sua proposta di rinviare la soluzione del problema a future edizioni e/o traduzioni del suo volume non mi sembra adeguata alla salvaguardia del mio onore e della mia reputazione, che "quelle poche righe" hanno leso, soprattutto tenendo conto della notevole diffusione ottenuta da quella sua opera che le contiene.

Come le ho già detto, vorrei trovare una soluzione a questa vicenda che sia amichevole e rispettosa della sua e della mia persona, senza essere costretto a ricorrere, come mi è accaduto in altre occasioni, all'autorità giudiziaria.

In attesa di una sua cortese, sollecita risposta, le invio i miei cordiali saluti.

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

cell. 339 6122345 - e.mail: bentiro@virgilio.it

6 aprile '05

Roma, li.....

Dott. Bruno Vespa
Viale Mazzini 132
00195 ROMA

Caro dott. Vespa,

la sua del 30 marzo scorso non può concludere, a mio avviso, la vicenda che ha dato luogo a questa nostra corrispondenza, divenuta ormai troppo lunga, suscitata dalle poche ma equivoche righe che lei ha introdotto nel suo libro a proposito dell'attacco partigiano di via Rasella.

Nel quadro che traspare da quelle righe, perfino il suo apprezzamento espresso in una o due delle sue lettere circa l'"indiscutibile coraggio personale" può sembrare provocatorio: sono particolarmente coraggiosi anche molti criminali di diverse estrazioni e specializzazioni.

Poiché mi sembra corretto e opportuno giungere a una chiarificazione dei numerosi aspetti (vogliamo dire "ambigui"?) che traspaiono da quelle sue "poche righe", le propongo la pubblicazione scritta di un nostro dialogo, stringato, schematico, sereno, prendendo lo spunto dalle notazioni apparse sul suo testo (che qui le riproduco).

Troveremo pure una rivista, o un editore, che siano disposti a pubblicarlo.

(da: **Bruno Vespa: "Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi"**, Mondadori, Milano, 2004, pag. 21)

1. *"Il 23 marzo 1944 Rosario Bentivegna, studente in medicina e comunista, fece esplodere due bombe.....non si è mai sopita la polemica sull'utilità dell'azione di Bentivegna, compiuta quando ormai era certo che Roma sarebbe stata liberata di lì a poco."*
2. *"Bentivegna replica all'accusa di non essersi consegnato per risparmiare la vita di centinaia di innocenti, nonostante l'avvertimento scritto sui manifesti fatti affiggere dal comando tedesco, raccontando di aver saputo della rappresaglia a eccidio avvenuto."*
3. *"Egli (Bentivegna) ha recentemente ripubblicato le sue memorie per difendere un gesto a lungo contestatogli anche in sede processuale...."*
4. *"Anche il giudizio di De Gasperi sull'attentato fu negativo....."*
5. *"L'episodio di via Rasella avvenne contro il parere del CLN, che non aveva autorizzato azioni militari contro gli occupanti"*
6. *"Scriva Giorgio Bocca : in realtà i comunisti lo sanno bene; il terrorismo ribelle non è fatto per prevenire quello dell'occupante ma per provocarlo"*

La sua proposta di rinviare la soluzione del problema a future edizioni e/o traduzioni del suo volume non mi sembra adeguata alla salvaguardia del mio onore e della mia reputazione, che "quelle poche righe" hanno leso, soprattutto tenendo conto della notevole diffusione ottenuta da quella sua opera che le contiene.

Come le ho già detto, vorrei trovare una soluzione a questa vicenda che sia amichevole e rispettosa della sua e della mia persona, senza essere costretto a ricorrere, come mi è accaduto in altre occasioni, all'autorità giudiziaria.

In attesa di una sua cortese, sollecita risposta, le invio i miei cordiali saluti.

Dr. Bruno Vespa

Roma, 30 marzo 2005

Prof. Dr. Rosario Bentivegna
Piazza Adriana, n. 5
00193 - Roma

Raccomandata a/r

Caro Professore,

le nostre posizioni restano divergenti. Lei considera l'attentato di via Rasella un atto di eroica resistenza, io un grave errore, pur dando atto a chi vi ha partecipato di un indiscutibile coraggio personale.

Una cosa, tuttavia, non posso accettare: l'accusa di aver gettato sull'operazione schizzi di fango, di aver falsato la realtà, di essermi fatto complice di chi ha avuto comprensione per gli 'assassini nazisti'. Spero che nel mio prossimo libro Lei possa leggere qual è il mio giudizio sui nazisti, mentre in quello di cui stiamo parlando non c'è una sola parola che possa suonare equivoco sulla atrocità della rappresaglia. Resta il giudizio storico sull'azione, tra noi irrimediabilmente divergente, vista la certezza che - al di là della misura - i tedeschi l'avrebbero fatta comunque pagare a cittadini innocenti.

Con rinnovata cordialità

BV -

Raccomandata A/R

R



Prof. Dr. Rosario Bentivegna
Piazza Adriana, n. 5
00193 - ROMA

=====



Dr. Bruno Vespa
Viale Mazzini, 132
00195 Roma

28

Dr. Bruno Vespa

Roma, 30 marzo 2005

Prof. Dr. Rosario Bentivegna
Piazza Adriana, n. 5
00193 - Roma

Raccomandata a/r

Caro Professore,

le nostre posizioni restano divergenti. Lei considera l'attentato di via Rasella un atto di eroica resistenza, io un grave errore, pur dando atto a chi vi ha partecipato di un indiscutibile coraggio personale.

Una cosa, tuttavia, non posso accettare: l'accusa di aver gettato sull'operazione schizzi di fango, di aver falsato la realtà, di essermi fatto complice di chi ha avuto comprensione per gli 'assassini nazisti'. Spero che nel mio prossimo libro Lei possa leggere qual è il mio giudizio sui nazisti, mentre in quello di cui stiamo parlando non c'è una sola parola che possa suonare equivoco sulla atrocità della rappresaglia. Resta il giudizio storico sull'azione, tra noi irrimediabilmente divergente, vista la certezza che - al di là della misura - i tedeschi l'avrebbero fatta comunque pagare a cittadini innocenti.

Con rinnovata cordialità



Dr. Bruno Vespa

Roma, 3 marzo 2005

Professor Rosario Bentivegna
Piazza Adriana 5
00193 ROMA

Racc. A.R. anticipata via
fax al n. 066875067

Caro Professore,
ho tardato qualche giorno a rispondere alla Sua lettera del 16 febbraio perché ho voluto confrontare la mia posizione con quella dell'ufficio legale della Mondadori che la condivide in pieno.
Con tutto il rispetto per le Sue posizioni, non ritengo di poter aggiungere nulla a quanto Le ho scritto il 7 febbraio.
Nel libro si dedicano poche righe alla vicenda di Via Rasella e non c'è alcuna ragione di riportarsi alle vicende giudiziarie. La frase sui manifesti sarà chiarita, ma non c'è alcun dubbio – si vedano le dichiarazioni di Amendola – che quando voi avete compiuto l'azione eravate perfettamente consapevoli che "il problema delle rappresaglie era stato posto e risolto una volta per sempre all'inizio della guerra partigiana in Italia".
Per quanto riguarda De Gasperi, riporto nel libro una frase di Giulio Andreotti che egli ha confermato parola per parola alla presentazione del mio libro.
Con molta cordialità.

BV -



postaraccomandata AR

€ 3,25

04.03.2005 11.05

MAAF-UP EL0120406514476075402

05 ROMA PRATI 55/648 (RM) - 55648

Posteitaliane

RACCOMANDATA A.R.

R



11779006006-4

Professor Rosario Bentivegna

Piazza Adriana 5

00193 ROMA

Dr. Bruno Vespa
Viale Mazzini, 132
00195 Roma



Dr. Bruno Vespa

Roma, 3 marzo 2005

Professor Rosario Bentivegna
Piazza Adriana 5
00193 ROMA

Racc. A.R. anticipata via
fax al n. 066875067

Caro Professore,
ho tardato qualche giorno a rispondere alla Sua lettera del 16 febbraio perché ho voluto confrontare la mia posizione con quella dell'ufficio legale della Mondadori che la condivide in pieno.
Con tutto il rispetto per le Sue posizioni, non ritengo di poter aggiungere nulla a quanto Le ho scritto il 7 febbraio.
Nel libro si dedicano poche righe alla vicenda di Via Rasella e non c'è alcuna ragione di riportarsi alle vicende giudiziarie. La frase sui manifesti sarà chiarita, ma non c'è alcun dubbio – si vedano le dichiarazioni di Amendola – che quando voi avete compiuto l'azione eravate perfettamente consapevoli che “il problema delle rappresaglie era stato posto e risolto una volta per sempre all'inizio della guerra partigiana in Italia”.
Per quanto riguarda De Gasperi, riporto nel libro una frase di Giulio Andreotti che egli ha confermato parola per parola alla presentazione del mio libro.
Con molta cordialità.

BV -

Dr. Bruno Vespa

Roma, 3 marzo 2005

Professor Rosario Bentivegna
Piazza Adriana 5
00193 ROMA

Racc. A.R. anticipata via
fax al n. 066875067

Caro Professore,
ho tardato qualche giorno a rispondere alla Sua lettera del 16 febbraio perché ho voluto confrontare la mia posizione con quella dell'ufficio legale della Mondadori che la condivide in pieno.
Con tutto il rispetto per le Sue posizioni, non ritengo di poter aggiungere nulla a quanto Le ho scritto il 7 febbraio.
Nel libro si dedicano poche righe alla vicenda di Via Rasella e non c'è alcuna ragione di riportarsi alle vicende giudiziarie. La frase sui manifesti sarà chiarita, ma non c'è alcun dubbio - si vedano le dichiarazioni di Amendola - che quando voi avete compiuto l'azione eravate perfettamente consapevoli che "il problema delle rappresaglie era stato posto e risolto una volta per sempre all'inizio della guerra partigiana in Italia".
Per quanto riguarda De Gasperi, riporto nel libro una frase di Giulio Andreotti che egli ha confermato parola per parola alla presentazione del mio libro.
Con molta cordialità.

By -

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

Cell. 3396122345; e.mail: bentivo@virgilio.it

22 marzo '05

Roma, lì.....

Dott. Bruno Vespa
Viale Mazzini 132
00195 ROMA

Caro Vespa,

anch'io mi scuso con lei per rispondere alla sua del 3 marzo scorso con ritardo, dovuto a due ragioni: la prima, più seria, per motivi di salute, la seconda perché non avevo nessuna fretta, in quanto miravo a raggiungere con lei un gentlemen's agreement e non mi sono mai proposto di ricorrere all'autorità giudiziaria per dirimere una vertenza - del resto "modesta", come lei afferma - che, nella migliore delle ipotesi, avrebbe avuto una qualche conclusione tra un paio di lustri.

Resta il fatto che anche lei ha voluto scagliare il suo schizzo di fango e portare il suo contributo di falsi contro un episodio della Resistenza che non conosceva, o comunque non aveva in alcun modo approfondito, accaduto tra l'altro in una città che anche nel periodo dell'occupazione nazista ebbe connotazioni particolari rispetto al resto del paese, e ha colto di quell'episodio, senza verificarle, solo le mistificazioni e le menzogne propalate da oscuri interessi non solo politici e militari.

Lei afferma che nelle poche righe dedicate da lei alla vicenda di via Rasella non c'è alcuna ragione di riportarsi alle vicende giudiziarie di quell'evento: ma è stato lei che in quelle poche righe vi ha fatto riferimento, senza però fare alcun cenno - doveroso - alle conclusioni cui quelle "vicende giudiziarie" sono sempre pervenute.

Circa il parere di De Gasperi, il problema non è se il Sig. De Gasperi la pensasse in un modo o nell'altro, ma la contraddizione tra quanto da lei ha affermato, che posso anch'io ritenere corretto, e il "fatto" che il Presidente del Consiglio De Gasperi, nel 1950, abbia proposto, per l'attacco partigiano di via Rasella, una medaglia d'argento al v.m. per Franco Calamandrei e una per me, e abbia ritenuto meritevoli di alte ricompense al v. m. (tra cui due medaglie d'oro: Carla Capponi e Silvio Serra) per la complessiva attività partigiana di tutti i combattenti che avevano preso parte a quel legittimo atto di guerra. Questa contraddizione, piuttosto interessante, avrebbe meritato quanto meno di essere evidenziata da uno storico come lei. Non le pare?

La rappresaglia? Sì, certo: si informi presso i francesi, i belgi, gli olandesi, i norvegesi, i danesi, i cecoslovacchi, i polacchi, i popoli balcanici, i cittadini sovietici, ecc., che hanno iniziato la Resistenza armata almeno 3-4 anni prima di noi, e hanno proseguito quella lotta sanguinosa fino alla sconfitta dei diversi fascismi e alla cacciata degli invasori: ciò malgrado le rappresaglie, di cui purtroppo sono stati autori e partecipi, prima dell'8 settembre del '43, anche "eroici ufficiali e soldati italiani" di alcuni reparti del R. Esercito, e, dopo quella data, italiani di varia umanità ma dello stesso colore: nero.

Ne parli anche, in Gran Bretagna, con i cittadini di Coventry e delle città inglesi "coventrizzate" nel 1940 dalle "gloriose forze aeree" dell'Asse.

Solo in Italia - forse solo in Roma, e per merito dell'Osservatore Romano che intervenne per primo in tal senso già dal 24 marzo del '44, mentre si stava svolgendo, nella massima segretezza, il massacro delle Ardeatine, e ai giornali italiani era stato proibito dal Minculpop di parlare dei "fatti di via Rasella" - si è verificato un fenomeno diffuso di colpevolizzazione dei legittimi combattenti partigiani e di "comprensione" per gli assassini nazisti (ad esempio, un paio di grandi giornalisti italiani hanno solidarizzato di nuovo, nel corso del suo recente processo, con il "povero, vecchio Priebke"), aprendo lo spazio a tutte le successive manipolazioni, nella cui rete è caduto anche lei.

Senza rancore, ma la credevo diversa.

Ricambio le sue cordialità".

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

Cell. 3396122345; e.mail: bentivo@virgilio.it

22 marzo '05

Roma, II.....

Dott. Bruno Vespa
Viale Mazzini 132
00195 ROMA

Caro Vespa,

anch'io mi scuso con lei per rispondere alla sua del 3 marzo scorso con ritardo, dovuto a due ragioni: la prima, più seria, per motivi di salute, la seconda perché non avevo nessuna fretta, in quanto miravo a raggiungere con lei un gentlemen's agreement e non mi sono mai proposto di ricorrere all'autorità giudiziaria per dirimere una vertenza - del resto "modesta", come lei afferma - che, nella migliore delle ipotesi, avrebbe avuto una qualche conclusione tra un paio di lustri.

Resta il fatto che anche lei ha voluto scagliare il suo schizzo di fango e portare il suo contributo di falsi contro un episodio della Resistenza che non conosceva, o comunque non aveva in alcun modo approfondito, accaduto tra l'altro in una città che anche nel periodo dell'occupazione nazista ebbe connotazioni particolari rispetto al resto del paese, e ha colto di quell'episodio, senza verificarle, solo le mistificazioni e le menzogne propalate da oscuri interessi non solo politici e militari.

Lei afferma che nelle poche righe dedicate da lei alla vicenda di via Rasella non c'è alcuna ragione di riportarsi alle vicende giudiziarie di quell'evento: ma è stato lei che in quelle poche righe vi ha fatto riferimento, senza però fare alcun cenno - doveroso - alle conclusioni cui quelle "vicende giudiziarie" sono sempre pervenute.

Circa il parere di De Gasperi, il problema non è se il Sig. De Gasperi la pensasse in un modo o nell'altro, ma la contraddizione tra quanto da lei ha affermato, che posso anch'io ritenere corretto, e il "fatto" che il Presidente del Consiglio De Gasperi, nel 1950, abbia proposto, per l'attacco partigiano di via Rasella, una medaglia d'argento al v.m. per Franco Calamandrei e una per me, e abbia ritenuto meritevoli di alte ricompense al v. m. (tra cui due medaglie d'oro: Carla Capponi e Silvio Serra) per la complessiva attività partigiana di tutti i combattenti che avevano preso parte a quel legittimo atto di guerra. Questa contraddizione, piuttosto interessante, avrebbe meritato quanto meno di essere evidenziata da uno storico come lei. Non le pare?

La rappresaglia? Sì, certo: si informi presso i francesi, i belgi, gli olandesi, i norvegesi, i danesi, i cecoslovacchi, i polacchi, i popoli balcanici, i cittadini sovietici, ecc., che hanno iniziato la Resistenza armata almeno 3-4 anni prima di noi, e hanno proseguito quella lotta sanguinosa fino alla sconfitta dei diversi fascismi e alla cacciata degli invasori: ciò malgrado le rappresaglie, di cui purtroppo sono stati autori e partecipi, prima dell'8 settembre del '43, anche "eroici ufficiali e soldati italiani" di alcuni reparti del R. Esercito, e, dopo quella data, italiani di varia umanità ma dello stesso colore: nero.

Ne parli anche, in Gran Bretagna, con i cittadini di Coventry e delle città inglesi "coventrizzate" nel 1940 dalle "gloriose forze aeree" dell'Asse.

Solo in Italia - forse solo in Roma, e per merito dell'Osservatore Romano che intervenne per primo in tal senso già dal 24 marzo del '44, mentre si stava svolgendo, nella massima segretezza, il massacro delle Ardeatine, e ai giornali italiani era stato proibito dal Minculpop di parlare dei "fatti di via Rasella" - si è verificato un fenomeno diffuso di colpevolizzazione dei legittimi combattenti partigiani e di "comprensione" per gli assassini nazisti (ad esempio, un paio di grandi giornalisti italiani hanno solidarizzato di nuovo, nel corso del suo recente processo, con il "povero, vecchio Priebke"), aprendo lo spazio a tutte le successive manipolazioni, nella cui rete è caduto anche lei.

Senza rancore, ma la credevo diversa.

Ricambio le sue cordialità".

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L.D in Medicina del Lavoro

Roma, 00193 Piazza Adriana n. 5- tel & fax 066875067

Cell 3396122345 e-mail bentiro@virgilio.it

Roma, li 16.2.05

Caro Dott. Vespa,

Evidentemente non siamo fatti per intenderci; rifiuto nettamente l'ipotesi da lei formulata secondo la quale io andrei cercando il modo di *"togliere dalle (mie) sole spalle il peso e la responsabilità di quanto è avvenuto per distribuirlo anche ad un livello politico e militare più elevato"*.

Io ero in Via Rasella perché volevo esserci e sono orgoglioso di esserci stato, sono i fascisti ed i nazisti a nascondersi dietro il dito degli ordini ricevuti. Lei con la versione che ha dato (*"il gesto di Bentivegna"*; e *"Bentivegna con due bombe attaccò un reparto di militari germanici"*) è caduto nella cronaca mistificante tipica della vulgata antipartigiana rendendo una narrazione dei fatti non corrispondente alla verità storica, accertata sia sul piano giudiziario che istituzionale.

Noi non eravamo per il bel gesto a cercar la bella morte (di salottina memoria), volevamo e siamo riusciti, a Roma ed altrove prima e dopo Via Rasella, ad impedire che vicesse la strategia di Kesselring e a rendere difficile la vita all'occupante tedesco.

L'attacco di Via Rasella non è stato realizzato da un "cane sciolto" ma dal più agguerrito ed efficiente reparto militare della Resistenza romana, i GAP centrali garibaldini sotto la guida di Giorgio Amendola, della Giunta militare del CLN, di Carlo Salinari, Antonello Trombadori e Franco Calamandrei. Abbiamo riportato perdite gravissime (90% degli effettivi) ma dall'ottobre 1943 alla fine dell'aprile 1944, quando per un tradimento quasi tutti i membri dell'organizzazione furono catturati, abbiamo inflitto perdite pesanti ai nazisti tedeschi e ai collaborazionisti italiani. E vuole che non sia orgoglioso di aver fatto parte di questa vicenda? Ma se lei parla di *"gesto di Bentivegna"* ogni cosa si trasforma in una confusa narrazione degli eventi.

Ma veniamo al sodo.

Le sue proposte mi sembrano insufficienti e pertanto torno a riproporle quanto scritto nella lettera del 17/12/2004 ed ai punti da correggere:

- 1) il falso dei manifesti
- 2) le conclusioni delle varie vicende giudiziarie su Via Rasella e la strage delle Ardaetine
- 3) le presunte opinioni di De Gasperi e i riconoscimenti militari conferiti ai membri dei GAP romani dallo statista democristiano
- 4) la reale posizione del CLN sulla conduzione della Resistenza a Roma e la vicenda del comunicato del 28 marzo '44
- 5) la giusta collocazione storica della resistenza romana armata e disarmata di cui i GAP hanno avuto l'onore di rappresentare l'avanguardia
- 6) in merito alla sua affermazione sulla "certezza della rappresaglia" la invito a leggersi la sentenza di primo grado del Tribunale penale di Roma nella causa nipoti Pacelli contro Robert Katz ed altri, da me segnalati nella lettera del 17/12/2004. Inoltre le ricordo che l'ordine di eseguire un rappresaglia nella proporzione di 1 a 10 era manifestatamene criminosa e gli ufficiali tedeschi- secondo il paragrafo 47 del Codice militare di guerra tedesco allora in vigore avevano la facoltà del rifiuto di eseguire ordini criminali, tanto che il maggiore Dobbrik, comandante del battaglione dei Bozen colpito, si rifiutò di eseguire l'ordine impartito da Maeltzer. Ecco quindi che tra Via Rasella e le Fosse Ardeatine non c'è alcun filo consequenziale come invece sostenuto dalla storiografia revisionista.

È ovvio che non possiamo aspettare le future edizioni ma che un'opportuna correzione dovrà essere apportata sui volumi ancora in vendita sia nei magazzini dell'editore sia nella distribuzione. Per quanto riguarda le sue opinioni su Via Rasella le assicuro che non è il solo ma che è in ottima compagnia. Tra coloro che sono d'accordo con lei ricordo però che il colonnello delle SS Dolmann, nelle sue memorie di guerra, afferma che: "Roma fu la capitale dell'Europa occupata che ha dato ai tedeschi più filo da torcere". Se lei considera che la prigionia di Roma è durata solo nove mesi mi sembra che i risultati militari e politici della Resistenza romana siano stati ben riconosciuti almeno dal "nemico" (e potrei citarle molte altre testimonianze).

Cordiali saluti

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L.D in Medicina del Lavoro

Roma, 00193 Piazza Adriana n. 5- tel & fax 066875067

Cell 3396122345 e-mail bentiro@virgilio.it

Roma, li 16-2-05

Caro Dott. Vespa,

Evidentemente non siamo fatti per intenderci; rifiuto nettamente l'ipotesi da lei formulata secondo la quale io andrei cercando il modo di *"togliere dalle (mie) sole spalle il peso e la responsabilità di quanto è avvenuto per distribuirlo anche ad un livello politico e militare più elevato"*.

Io ero in Via Rasella perché volevo esserci e sono orgoglioso di esserci stato, sono i fascisti ed i nazisti a nascondersi dietro il dito degli ordini ricevuti. Lei con la versione che ha dato (*"il gesto di Bentivegna"*; e *"Bentivegna con due bombe attaccò un reparto di militari germanici"*) è caduto nella cronaca mistificante tipica della vulgata antipartigiana rendendo una narrazione dei fatti non corrispondente alla verità storica, accertata sia sul piano giudiziario che istituzionale.

Noi non eravamo per il bel gesto a cercar la bella morte (di salotina memoria), volevamo e siamo riusciti, a Roma ed altrove prima e dopo Via Rasella, ad impedire che vicesse la strategia di Kesselring e a rendere difficile la vita all'occupante tedesco.

L'attacco di Via Rasella non è stato realizzato da un "cane sciolto" ma dal più agguerrito ed efficiente reparto militare della Resistenza romana, i GAP centrali garibaldini sotto la guida di Giorgio Amendola, della Giunta militare del CLN, di Carlo Salinari, Antonello Trombadori e Franco Calamandrei. Abbiamo riportato perdite gravissime (90% degli effettivi) ma dall'ottobre 1943 alla fine dell'aprile 1944, quando per un tradimento quasi tutti i membri dell'organizzazione furono catturati, abbiamo inflitto perdite pesanti ai nazisti tedeschi e ai collaborazionisti italiani. E vuole che non sia orgoglioso di aver fatto parte di questa vicenda? Ma se lei parla di *"gesto di Bentivegna"* ogni cosa si trasforma in una confusa narrazione degli eventi.

Ma veniamo al sodo.

Le sue proposte mi sembrano insufficienti e pertanto torno a riproporle quanto scritto nella lettera del 17/12/2004 ed ai punti da correggere:

- 1) il falso dei manifesti
- 2) le conclusioni delle varie vicende giudiziarie su Via Rasella e la strage delle Ardaetine
- 3) le presunte opinioni di De Gasperi e i riconoscimenti militari conferiti ai membri dei GAP romani dallo statista democristiano
- 4) la reale posizione del CLN sulla conduzione della Resistenza a Roma e la vicenda del comunicato del 28 marzo '44
- 5) la giusta collocazione storica della resistenza romana armata e disarmata di cui i GAP hanno avuto l'onore di rappresentare l'avanguardia
- 6) in merito alla sua affermazione sulla "certezza della rappresaglia" la invito a leggersi la sentenza di primo grado del Tribunale penale di Roma nella causa nipoti Pacelli contro Robert Katz ed altri, da me segnalati nella lettera del 17/12/2004. Inoltre le ricordo che l'ordine di eseguire un rappresaglia nella proporzione di 1 a 10 era manifestatamene criminosa e gli ufficiali tedeschi- secondo il paragrafo 47 del Codice militare di guerra tedesco allora in vigore avevano la facoltà del rifiuto di eseguire ordini criminali, tanto che il maggiore Dobbrik, comandante del battaglione dei Bozen colpito, si rifiutò di eseguire l'ordine impartito da Maeltzer. Ecco quindi che tra Via Rasella e le Fosse Ardeatine non c'è alcun filo consequenziale come invece sostenuto dalla storiografia revisionista.

È ovvio che non possiamo aspettare le future edizioni ma che un'opportuna correzione dovrà essere apportata sui volumi ancora in vendita sia nei magazzini dell'editore sia nella distribuzione. Per quanto riguarda le sue opinioni su Via Rasella le assicuro che non è il solo ma che è in ottima compagnia. Tra coloro che sono d'accordo con lei ricordo però che il colonnello delle SS Dolmann, nelle sue memorie di guerra, afferma che: "Roma fu la capitale dell'Europa occupata che ha dato ai tedeschi più filo da torcere". Se lei considera che la prigionia di Roma è durata solo nove mesi mi sembra che i risultati militari e politici della Resistenza romana siano stati ben riconosciuti almeno dal "nemico" (e potrei citarle molte altre testimonianze).

Cordiali saluti

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L.D in Medicina del Lavoro

Roma, 00193 Piazza Adriana n. 5- tel & fax 066875067

Cell 3396122345 e-mail bentiro@virgilio.it

Roma, lì... 16.2

Caro Dott. Vespa,

Evidentemente non siamo fatti per intenderci; rifiuto nettamente l'ipotesi da lei formulata secondo la quale io andrei cercando il modo di *"togliere dalle (mie) sole spalle il peso e la responsabilità di quanto è avvenuto per distribuirlo anche ad un livello politico e militare più elevato"*.

Io ero in Via Rasella perché volevo esserci e sono orgoglioso di esserci stato, sono i fascisti ed i nazisti a nascondersi dietro il dito degli ordini ricevuti. Lei con la versione che ha dato (*"il gesto di Bentivegna"*; e *"Bentivegna con due bombe attaccò un reparto di militari germanici"*) è caduto nella cronaca mistificante tipica della vulgata antipartigiana rendendo una narrazione dei fatti non corrispondente alla verità storica, accertata sia sul piano giudiziario che istituzionale.

Noi non eravamo per il bel gesto a cercar la bella morte (di salotina memoria), volevamo e siamo riusciti, a Roma ed altrove prima e dopo Via Rasella, ad impedire che vicesse la strategia di Kesselring e a rendere difficile la vita all'occupante tedesco.

L'attacco di Via Rasella non è stato realizzato da un "cane sciolto" ma dal più agguerrito ed efficiente reparto militare della Resistenza romana, i GAP centrali garibaldini sotto la guida di Giorgio Amendola, della Giunta militare del CLN, di Carlo Salinari, Antonello Trombadori e Franco Calamandrei. Abbiamo riportato perdite gravissime (90% degli effettivi) ma dall'ottobre 1943 alla fine dell'aprile 1944, quando per un tradimento quasi tutti i membri dell'organizzazione furono catturati, abbiamo inflitto perdite pesanti ai nazisti tedeschi e ai collaborazionisti italiani. E vuole che non sia orgoglioso di aver fatto parte di questa vicenda? Ma se lei parla di *"gesto di Bentivegna"* ogni cosa si trasforma in una confusa narrazione degli eventi.

Ma veniamo al sodo.

Le sue proposte mi sembrano insufficienti e pertanto torno a riproporle quanto scritto nella lettera del 17/12/2004 ed ai punti da correggere:

- 1) il falso dei manifesti
- 2) le conclusioni delle varie vicende giudiziarie su Via Rasella e la strage delle Ardaetine
- 3) le presunte opinioni di De Gasperi e i riconoscimenti militari conferiti ai membri dei GAP romani dallo statista democristiano
- 4) la reale posizione del CLN sulla conduzione della Resistenza a Roma e la vicenda del comunicato del 28 marzo '44
- 5) la giusta collocazione storica della resistenza romana armata e disarmata di cui i GAP hanno avuto l'onore di rappresentare l'avanguardia
- 6) in merito alla sua affermazione sulla "certezza della rappresaglia" la invito a leggersi la sentenza di primo grado del Tribunale penale di Roma nella causa nipoti Pacelli contro Robert Katz ed altri, da me segnalati nella lettera del 17/12/2004. Inoltre le ricordo che l'ordine di eseguire un rappresaglia nella proporzione di 1 a 10 era manifestamente criminosa e gli ufficiali tedeschi- secondo il paragrafo 47 del Codice militare di guerra tedesco allora in vigore avevano la facoltà del rifiuto di eseguire ordini criminali, tanto che il maggiore Dobbrik, comandante del battaglione dei Bozen colpito, si rifiutò di eseguire l'ordine impartito da Maeltzer. Ecco quindi che tra Via Rasella e le Fosse Ardeatine non c'è alcun filo consequenziale come invece sostenuto dalla storiografia revisionista.

È ovvio che non possiamo aspettare le future edizioni ma che un'opportuna correzione dovrà essere apportata sui volumi ancora in vendita sia nei magazzini dell'editore sia nella distribuzione. Per quanto riguarda le sue opinioni su Via Rasella le assicuro che non è il solo ma che è in ottima compagnia. Tra coloro che sono d'accordo con lei ricordo però che il colonnello delle SS Dolmann, nelle sue memorie di guerra, afferma che: "Roma fu la capitale dell'Europa occupata che ha dato ai tedeschi più filo da torcere". Se lei considera che la prigionia di Roma è durata solo nove mesi mi sembra che i risultati militari e politici della Resistenza romana siano stati ben riconosciuti almeno dal "nemico" (e potrei citarle molte altre testimonianze).

Cordiali saluti

La mattina del 25 gennaio si
verso le h. 10. Ho ricevuto una
telefonata nel cellulare (mentre
ero a Cagliari) da parte di una signora
che si è qualificata come la segretaria
del dott. Vespa.

La signora mi comunicava che il dott.
Vespa aveva ricevuto la mia lettera del
13 gennaio 11.5. e che mi avrebbe
risposto non appena raccolta una
sua documentazione -

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

Cell. 3396122345; e.mail: bentiro@virgilio.it

13 gennaio 2005

Roma, li.....

Caro dott. Vespa,

ho letto le sue lettere all'Unità, ma mi permetto sollecitare la sua cortesia per ottenere una risposta personale e diretta alla mia precedente raccomandata del 17 dic. scorso.

Le anticipo tuttavia alcune considerazioni che mi sono suggerite dal suo rapporto epistolare con l'Unità, e in particolare le assicuro che non esiste una "verità comunista" sui fatti di via Rasella diversa dalle documentazioni storiografiche e da quelle giudiziarie, fatti salvi i giudizi che su quei fatti, accertati e correttamente riportati, ognuno ha il diritto di esprimere, sia egli - o non - comunista.

Comunque lei afferma, sul suo libro "Da Mussolini a Berlusconi", pag. 21, 1° capoverso: *"Il 23 marzo 1944 Rosario Bentivegna... fece esplodere due bombe in via Rasella..."*. Non le sembra un po' riduttiva (e anche un po' - come dire? - ridicola, oltre che ambigua) la descrizione di quell'evento? Esso fu molto più complesso e articolato, fu preparato con cura e senso di responsabilità dal comando militare dei GAP garibaldini, fu portato a termine da una squadra di dodici partigiani, e si è risolto con l'annientamento della 11° compagnia del 3° battaglione dello SS Polizeiregiment Bozen. e cioè con una dura sconfitta per l'occupatore, anche se, come lei afferma, *"...non si è mai sopita la polemica sull'utilità dell'azione di Bentivegna ..."* (aridaje!).

Molti aspetti della polemica sui fatti del 23-24 marzo 1944 non si sono mai sopiti, e hanno investito anche personaggi ben più rilevanti di uno qualsiasi dei 12 componenti del commando partigiano, se è vero - ed è vero - quanto afferma Kesserling, nelle sue *Memorie di Guerra* (Garzanti, Milano, 1954, pag. 259) vantando *"l'appoggio di quasi tutti gli alti dignitari ecclesiastici italiani e dello stesso Vaticano"* nella *"lotta contro le bande"*; la vanteria di Kesselring trova pur troppo ampio riscontro nei commenti apparsi sull'Osservatore Romano nel numero del 24 marzo del '44, mentre era in corso la strage delle Ardeatine, e in quello del 25, subito dopo il lancio del comunicato Stefani che dava notizia del misfatto nazista e concludeva annunciando: *"l'ordine è già stato eseguito"*.

Non capisco in qual modo Montanelli potesse ritenere che le note dell'Osservatore Romano fossero state sgradite ai tedeschi; da un esame di esse non si evince davvero di cosa i tedeschi si sarebbero dovuti lamentare.

Nel secondo capoverso della stessa pagina 21 del suo libro, a proposito di quelle polemiche lei afferma: *"Bentivegna replica all'accusa di non essersi consegnato per risparmiare la vita di centinaia di innocenti, nonostante l'avvertimento scritto sui manifesti fatti affiggere dal comando tedesco, raccontando ... di aver saputo della rappresaglia a eccidio avvenuto..."*

Una tardiva modifica a questa "sua chiarissima" versione dei "fatti" appare però nella sua lettera pubblicata dall'Unità dell'8 gennaio 2005, pag. 24, 3° capoverso: *"Vorrei chiarire cosa intendo parlando di 'questione molto ambigua' a proposito dei manifesti fatti affiggere dal comando tedesco. Nessuna fonte accreditata afferma che ci furono manifesti specifici dopo via Rasella del tipo 'o gli autori dell'attentato si presentano o facciamo una strage'. La rappresaglia fu infatti bestiale e immediata. Ma gli stessi attentatori sapevano per gli infiniti avvisi precedenti del comando germanico che il gesto di via Rasella avrebbe avuto conseguenze gravissime"*. Vi aggiunge, correttamente, anche le opinioni di Giorgio Amendola, nostro comandante e rappresentante del PCI nella Giunta Militare del CLN.

Le sembra che le due versioni si sovrappongano?

Inoltre nella sua seconda versione lei afferma l'esistenza di *"infiniti avvisi precedenti del comando germanico"*, dedicati alla minaccia di rappresaglie.

Dalla sentenza di primo grado (oltre 200 pagine) del Tribunale Penale di Roma, 27 novembre 1975, depositata il 30 aprile 1976, nella causa per diffamazione intentata dai nipoti di Papa Pacelli contro R. Katz, G. Kosmatos e altri, che furono condannati in primo grado, ma poi assolti, si afferma, come *"un'unica verità"* che prima del 25 marzo '44 né manifesti, né avvisi radio, né bandi e comunicati dell'Alto Comando germanico annunciarono o minacciarono *"misure di rappresaglia da adottare o concretamente adottate con riferimento ad eventuali azioni terroristiche o a seguito di attentati effettivamente eseguiti"*

Eppure dopo l'8 settembre del '43 furono portati a termine numerosissimi e pesanti attacchi e sabotaggi particolarmente significativi sul piano militare ai nazisti tedeschi e italiani senza che ne derivasse alcuna rappresaglia.

I partigiani romani attaccarono il nemico al centro e alla periferia della città, lungo le vie consolari che a sud collegavano la città al fronte di Cassino, e successivamente a quello di Anzio, e perfino all'interno o negli immediati dintorni della "cittadella" di via Veneto, dove si erano asserragliati gli alti comandi nazisti, protetti da blocchi permanenti e da cavalli di frisia.

Gli occupatori risposero, dal dicembre del '43, con l'anticipazione del coprifuoco alle 16.30; con la proibizione, in città, dell'uso delle biciclette; con numerosi manifesti che ponevano sulla testa dei partigiani taglie consistenti, che si riferivano ad iniziative di sabotaggio e di guerriglia effettivamente eseguiti, cui, si rammaricò Kappler nel corso del suo processo, nessuno a Roma, rispose.

Dopo lo sbarco di Anzio e l'invito dei Comandi Alleati all'insurrezione, le iniziative militari si intensificarono, così come i bombardamenti alleati; quartieri periferici e molte borgate furono sostanzialmente abbandonati dai nazifascisti, che però riuscirono a catturare molti dei nostri, li processarono e li fucilarono al Forte Bravetta: 54 dall'ottobre del '43 al 7 marzo del 44, 12 dal 3 aprile al 3 giugno del '44, più i 14 massacrati alla Storta il 4 giugno; a parte quelli che venivano uccisi in combattimento o passati per le armi appena catturati, soprattutto nelle campagne e nelle montagne intorno Roma; a parte le quotidiane razzie di uomini in età militare o lavorativa per essere addetti come schiavi ai lavori di rafforzamento delle difese germaniche intorno Roma, o deportati in Germania; a parte la fucilazione estemporanea di gruppi di donne che assaltavano i forni in cerca di pane.

Roma, ricorda Dollman nelle sue Memorie, è stata la capitale dell'Europa occupata che ci ha dato più filo da torcere; Amendola, che ha comandato la Resistenza a Roma, e dopo la liberazione della città, a Bologna e a Torino, afferma che in quei primi nove mesi della Guerra di Liberazione Roma è stata la città italiana che ha portato a termine il maggior numero di attacchi militari contro i tedeschi e i fascisti, e i più significativi.

Gli aspetti così consistenti dell'attività militare della Resistenza Romana si accompagnavano poi a una estesissima iniziativa di solidarietà, spontanea e organizzata, da parte della popolazione romana verso tutti i ricercati (soldati e ufficiali sbandati, uomini in età militare o lavorativa, politici antifascisti, partigiani, prigionieri alleati sfuggiti ai campi di concentramento, e perfino ex gerarchi fascisti che non avevano voluto aderire alla repubblica di Salò), tale che fece urlare Maeltzer, comandante militare nazista della città: *"Mezza Roma nasconde l'altra metà!"*.

Mi permetta un consiglio: stia attento a Montanelli. Questo "storico", a parte la figura fatta con Del Boca a proposito dei gas del duce, circa trenta anni fa scrisse in un suo libro, sul mio conto, quanto più o meno ha affermato lei, sia pure con la forma spudorata e insultante che gli era propria: fu costretto a ritirare il libro e correggerlo, a pubblicare a sue spese, su quattro giornali, un'ampia rettifica e a versarmi, in via transattiva, quaranta milioni di risarcimento.

Lei afferma, in una delle sue lettere all'Unità, che non si sarebbe esposto in iniziative militari contro i nazisti perché riteneva inutile correre rischi, visto che gli Alleati stavano per

arrivare a Roma: sarebbe stata una sua legittima scelta, e del resto lei cita il mio comandante, Giorgio Amendola, che dà risposte, a mio avviso appropriate, alle sue angustie.

Sì, certo, Roma stava per essere liberata (da altri), ma dopo nove mesi dallo sbarco a Salerno e sei mesi da quello di Anzio i romani continuarono a pagare la presenza nazista con razzie, deportazioni, torture, fucilazioni, stragi, bombardamenti, fame, ecc., oltre la minaccia, che lei ricorda, di fare la fine degli abitanti di Stalingrado.

Né è vero che il CLN avesse proibito azioni militari, senno che Guerra di Liberazione Nazionale avremmo fatto?

Alcuni dicono che il divieto fosse riservato solo alle città, o, addirittura solo a Roma. Ma perché? I romani valevano forse più dei fiorentini, dei bolognesi, dei napoletani, dei contadini che vivevano nelle campagne, o dei rudi abitanti delle montagne? D'altra parte le rappresaglie (ma perché continuiamo a definirle così? L'art. 50 della Convenzione dell'Aja indica come "legittime rappresaglie" cose che non hanno niente a che fare con lo stragismo nazista, da Marzabotto alle Ardeatine, da Oradour a Lidize e a Coventry, da Cefalonia a Varsavia e Kiev), le stragi naziste erano ben più feroci nelle zone periferiche (paesi, campagne, montagne) nelle quali sono stati massacrati, insieme agli uomini, anche donne, bambini, perfino lattanti, e vecchi, e sono stati bruciati e distrutti interi paesi.

Non meritavano la stessa "attenzione" degli abitanti di un quartiere romano i montanari della valle del Biois e di Falcade? Ma le loro case furono date alle fiamme, e oltre ottanta uomini, donne, bambini, vecchi, furono massacrati nella "rappresaglia" eseguita da reparti dello SS Polizei Regiment Bozen, lo stesso di cui aveva fatto parte quell'11° compagnia che fu annientata dai partigiani romani in via Rasella.

Vede, dott. Vespa: io non le rimprovero opinioni diverse dalle nostre (e quando dico "nostre" non mi riferisco solo a "noi cattivi comunisti", ma alla gran parte di coloro che hanno effettivamente partecipato alla Guerra di Liberazione Nazionale come combattenti del Corpo Volontari per la Libertà), ma di aver affrontato un tema che non conosceva a fondo con la stessa leggerezza di chi non raggiunge nemmeno la metà del suo livello culturale e della sua esperienza professionale.

Noi allora facemmo una scelta difficile, in piena coscienza dei rischi cui potevamo esporre, oltre noi stessi, tanti innocenti; innocenti come quelli che cadevano ogni giorno sotto i bombardamenti (Roma ha subito, tra l'8 settembre '43 e il 5 giugno '44, per la presenza di truppe e comandi nazisti in città, ben 51 incursioni aeree; ma nessuno lo sa, o lo ricorda) o sotto i colpi di cannone che si scambiavano i due eserciti in lotta..

Così, quando sono arrivati gli eserciti liberatori li abbiamo accolti con amore e con gioia infinita, ma a testa alta, perché avevamo combattuto, al loro fianco, contro lo stesso nemico, subendo anche noi, come loro, perdite pesantissime per cacciare gli occupatori e per la vittoria della democrazia.

Non ce ne siamo stati nascosti, come topi affamati, nelle fogne della codardia, in attesa che giovani stranieri, nostri coetanei, morissero per noi, per portarci pace, pane e libertà!

Dott. Vespa, io non le chiedo una ritrattazione circa le sue opinioni sull'attacco partigiano di via Rasella, e, in genere, sulle iniziative militari della Resistenza, ma una rettifica, concordata tra noi, che chiarisca le ambiguità fattuali (si fa per dire) indiscutibilmente riscontrabili nella sua versione di quell'evento, e l'opportuna correzione del testo.

Cordiali saluti

Dr. Bruno Vespa

Roma, 7 febbraio 2005

Professor Rosario Bentivegna
Piazza Adriana, n. 5
00193 - Roma

Raccomandata a/r anticipata via fax

Caro Professore,

scusi il tempo trascorso dalla Sua lettera del 13 gennaio, ma Lei immagina come siano le mie giornate. Una telefonata tempestiva l'ha comunque avvertita che sarebbe arrivata una mia risposta.

Lei ha ragione: un conto sono le opinioni, un altro i fatti. Quel po' di credibilità professionale che mi sono guadagnato in quarant'anni deriva dal fatto che non ho mai forzato la verità e non intendo certo cominciare con via Rasella. Perché dunque non restino equivoci, le successive, eventuali nuove edizioni del mio libro, la versione economica e quelle in lingua inglese e spagnola che si stanno preparando, porteranno le seguenti variazioni.

1. Si dirà che Lei ha agito insieme con alcuni compagni e che l'attentato fu ideato da Giorgio Amendola.

2. La frase "nonostante l'avvertimento scritto sui manifesti fatti affiggere dal comando tedesco" sarà sostituita da "nonostante la certezza di una rappresaglia" e si citerà - per motivare questa mia convinzione - parte delle frasi di Amendola in cui "il problema delle rappresaglie era stato posto e risolto una volta per sempre all'inizio della guerra partigiana in Italia" e che "noi partigiani combattenti avevamo il dovere di non presentarci anche se il nostro sacrificio avesse potuto impedire la morte di tanti innocenti...".

Tutto questo, caro Professore, per togliere dalle sue sole spalle il peso e la responsabilità di quanto è avvenuto e per distribuirlo anche a un livello politico e militare più elevato.

Mi darà in ogni caso atto di aver riportato correttamente la sua posizione nell'intervista al 'Corriere', cosa del tutto inusuale in questo periodo.

Resta intatta, in tutta franchezza, la mia opinione secondo cui l'attentato di via Rasella – al di là del Suo coraggio personale – fu un errore enorme e tragico.

Con molta cordialità,

/

(Bruno Vespa)

B/V

Dr. Bruno Vespa

Roma, 7 febbraio 2005

Professor Rosario Bentivegna
Piazza Adriana, n. 5
00193 - Roma

Raccomandata a/r anticipata via fax

Caro Professore,

scusi il tempo trascorso dalla Sua lettera del 13 gennaio, ma Lei immagina come siano le mie giornate. Una telefonata tempestiva l'ha comunque avvertita che sarebbe arrivata una mia risposta.

Lei ha ragione: un conto sono le opinioni, un altro i fatti. Quel po' di credibilità professionale che mi sono guadagnato in quarant'anni deriva dal fatto che non ho mai forzato la verità e non intendo certo cominciare con via Rasella. Perché dunque non restino equivoci, le successive, eventuali nuove edizioni del mio libro, la versione economica e quelle in lingua inglese e spagnola che si stanno preparando, porteranno le seguenti variazioni.

1. Si dirà che Lei ha agito insieme con alcuni compagni e che l'attentato fu ideato da Giorgio Amendola.

2. La frase "nonostante l'avvertimento scritto sui manifesti fatti affiggere dal comando tedesco" sarà sostituita da "nonostante la certezza di una rappresaglia" e si citerà - per motivare questa mia convinzione - parte delle frasi di Amendola in cui "il problema delle rappresaglie era stato posto e risolto una volta per sempre all'inizio della guerra partigiana in Italia" e che "noi partigiani combattenti avevamo il dovere di non presentarci anche se il nostro sacrificio avesse potuto impedire la morte di tanti innocenti..."

Tutto questo, caro Professore, per togliere dalle sue sole spalle il peso e la responsabilità di quanto è avvenuto e per distribuirlo anche a un livello politico e militare più elevato.

Mi darà in ogni caso atto di aver riportato correttamente la sua posizione nell'intervista al 'Corriere', cosa del tutto inusuale in questo periodo.

Resta intatta, in tutta franchezza, la mia opinione secondo cui l'attentato di via Rasella – al di là del Suo coraggio personale – fu un errore enorme e tragico.

Con molta cordialità,

/

(Bruno Vespa)

B/V

RACCOMANDATA A/R



2



Professor Rosario Bentivegna
Piazza Adriana, n. 5
00193 - ROMA

=====

Dr. Bruno Vespa
Viale Mazzini, 132
00195 Roma



Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

Cell. 3396122345; e.mail: bentiro@virgilio.it

17 dic. '04

Roma, li.....

Ill. Sig.
Dott. Bruno Vespa
RAI - "Porta a Porta"
ROMA

Caro Dott. Vespa,

ho avuto occasione di leggere oggi, sul suo libro "Da Mussolini a Berlusconi", a giustificare ulteriormente l'allarme suscitato dall'ambiguità di quel titolo, un'apertura di credito ad alcune delle mistificazioni e dei falsi che sono stati prodotti nel corso di sessant'anni a proposito dell'attacco condotto in Via Rasella dai partigiani romani dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica) contro l'11° compagnia del 3° battaglione dell' *SS Polizei Regiment Bozen*, e cioè dall'epoca di Pizzirani, federale del PFR a Roma (1944), di Spampinato, allora direttore del *Messaggero*, di Guglielmotti, allora direttore del *Giornale d'Italia*, sulle quali oggi ancora insiste anche l'ergastolano Priebke, e da altri campioni del collaborazionismo filo-nazista, successivamente elaborati da Giorgio Pisanò e da altri "storici" dello stesso livello etico e scientifico; eppure lei avrebbe dovuto essere informato che quei falsi e quelle mistificazioni sono stati ampiamente e ripetutamente smentiti da ricerche e da riscontri obbiettivi, condotti sia in sede scientifica (storiografica) che in sede giudiziaria.

Aveva ragione Brancati quando affermava che non c'è niente di più inedito in Italia di quanto è stato ripetutamente pubblicato, ma tant'è.

Oppure lei, e/o i suoi collaboratori, non siete aggiornati.

Oppure...

Decida lei cosa si può dire di chi è riuscito a raccogliere in così poche righe, sul mio conto e su "Via Rasella", quanto da lei sintetizzato, oltretutto citando il mio libro come fonte per le sue deduzioni.

E' incredibile l'insistenza con cui anche lei ritorna sulla storia degli avvisi nazisti ai partigiani (o alla popolazione), pubblicati secondo lei nelle poche ore intercorse tra la decisione del tipo e della misura della ritorsione, presa dalle autorità naziste alle 23,30 del 23 marzo, e l'inizio della strage delle Ardeatine, alle 14 circa del 24 marzo, 22 ore dopo l'attacco partigiano: sono intervalli certamente insufficienti, tenuto conto anche delle 12 ore di coprifuoco, per diffondere quell'appello, tanto più che all'alba del 24 marzo il Minculpop emise una velina in cui proibiva alla stampa di dare notizia "dei fatti occorsi ieri nei pressi di via del Tritone (via Rasella)" in attesa di un comunicato Stefani, che apparve a strage avvenuta e fu pubblicato dai giornali romani alle ore 12 del 25 marzo; a parte le dichiarazioni espresse da Kesselring e da Kappler, in occasione di

procedimenti giudiziari contro criminali di guerra nazisti, che smentiscono in modo netto l'esistenza di ogni avvertimento preventivo.

Questo falso storico è stato smentito da tutte le ricerche storiografiche e in tutte le aule di giustizia.

Inoltre, ricordando le mie vicende giudiziarie (e dei 12 partigiani che erano con me in Via Rasella, oltre Amendola, Pertini e Bauer), si è ben guardato dal comunicare ai suoi 25 milioni di lettori che esse si sono sempre concluse con il riconoscimento della valenza, della legittimità e dell'etica militare dell'attacco partigiano di via Rasella: da Norimberga ai tribunali militari alleati che coinvolsero Keitel, Mackensen, Maeltzer e Kesselring; al tribunale militare e alla Suprema Corte Militare di Roma, nel processo Kappler e, successivamente, nei processi contro Priebe e Haas; alla magistratura civile in tutti i gradi di giudizio fino alla Corte di Cassazione Civile a Sezioni Riunite; alla magistratura penale, dal GIP alla Cassazione Penale.

Del resto quando il GIP di Roma prosciolsse i miei compagni e me da ogni accusa per "sopravvenuta amnistia", noi rifiutammo quel giudizio, malgrado quel magistrato e il suo P.M. avessero comunque esplicitamente riconosciuto che obiettivo unico del nostro attacco del 23 marzo in via Rasella fosse, nel quadro della Guerra di liberazione nazionale, la compagnia dell'SS Polizej Regiment Bozen, descritti da cialtroni di varia, faziosa umanità, come poveri, anziani, disarmati territoriali altoatesini (quasi dei "pizzardoni"; anzi dei "paccioconi", come riporta su una delle 400 interviste che arricchiscono la sua ricerca Alessandro Portelli nel suo splendido libro "L'ordine è già stato eseguito"; Roma, 1999, ed. Donzelli, premio Viareggio per la saggistica)

La Cassazione, annullando l'ordinanza del GIP come "atto abnorme", accolse il nostro ricorso, e deliberò il nostro proscioglimento entrando nel merito e proclamando la legittimità di quell'attacco militare e la validità del nostro comportamento di "soldati combattenti" per la libertà e contro l'invasore.

A proposito di De Gasperi, che, come papa Pacelli, la pensava come le avrebbe riferito Andreotti, mi domando perché allora, da Presidente del Consiglio, egli ha proposto nel 1950, firmandole, altissime ricompense al valor militare a tutti i componenti della squadra partigiana che ha operato in via Rasella (a Franco Calamandrei e a me datandone la motivazione al 23 marzo 1944), proposte poi accolte e controfirmate dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi.

Eppure eravamo in piena guerra fredda, il governo D.C., insabbiati nell'"armadio della vergogna" i dossier sui criminali di guerra nazisti e fascisti, organizzava i "gladiatori", e i comunisti, espulsi dal governo da oltre tre anni, insieme ai socialisti, conducevano una dura opposizione.

Per quanto riguarda il CLN, è vero che alcuni personaggi della DC, proni alla strategia di Pio XII, non volevano un comunicato che validasse l'azione militare di via Rasella e condannasse la strage delle Ardeatine come delitto contro l'umanità, ma rimasero isolati e quel comunicato fu pubblicato sulla stampa clandestina (Risorgimento Liberale, l'Unità, ecc.) con data 28 marzo 1944, cinque giorni dopo l'attacco di via Rasella e quattro dopo la strage delle Ardeatine.

Tutti abbiamo il diritto di esprimere le nostre diverse opinioni su tutti i fatti, ma questi non devono essere esposti in modo ambiguo e/o falsando apertamente la verità.

Gia che ci sono, mi permetta di esprimerle anche il mio parere sulla vicenda di Gentile, che non mi riguarda personalmente, ma che non ritengo diversa da quella dei grandi gerarchi, da Mussolini a Pavolini, Starace, Bufarini Guidi, ecc.ecc., fucilati nei giorni dell'Insurrezione Nazionale: eppure ognuno di loro, come Gentile, aveva in tasca il nome di qualche ebreo o di qualche antifascista "aiutato".

Il cerchiobottismo sembra essere una delle qualità più apprezzate da certi italiani.

Gentile aveva le loro stesse responsabilità, che in più, per il suo carisma intellettuale, avevano fatto di lui anche un cattivo maestro, un corruttore culturale. Egli fu uno dei principali creatori del mito del "Duce", e aderì alla Repubblica Sociale con le parole: "O l'Italia si salva con

Lui o è perduta per parecchi secoli" (M. Tringari, "La gentile mistica del Duce", Tempi duri, n. 17, 12 maggio 1999).

Però, che mente, che intuizioni! Altro che l'oscuro "...cinquecento dieci e cinque..." di Dante, che gli epigoni del fascismo, nel liceo della riforma Gentile e dello studio obbligatorio, insieme agli scritti e discorsi di Mussolini, della "mistica fascista", ci spiegarono essere l'anagramma in numeri romani del Duce (DVX), lasciatoci come vaticinio dal grande poeta.

Per quanto riguarda la sua funzione di "pacificatore", accreditatagli dalla benevolenza di alcuni allievi, le riporto, per sua ulteriore conoscenza, un brano tratto da un articolo che il Gentile ha pubblicato, nella Milano occupata, sul Corriere della Sera del 28 dicembre del '43.

L'estensore della "Mistica fascista" e del suo obbligatorio inserimento nei programmi scolastici *rivendicava*, tra l'altro, in quell'articolo: "... *la funzione essenziale della cultura, che è arte, scienza e genio, ma tradizione; e come coscienza profonda di questa, unità fondamentale comune, bisogno di concordia degli animi, rinvio di tutto quello che può dividere, cessazione delle lotte, tranne quella vitale contro i sobillatori, i traditori, venduti o in buona fede, ma sadicamente ebbri di sterminio.*

"I fascisti hanno preso, come ne avevano il dovere, l'iniziativa della riscossa...." e via blaterando.

Il "Maestro", quindi, era ben consapevole del peso politico della cultura, quanto fosse turbativa, quindi, la sua esortazione, quale pressione avrebbe esercitato soprattutto sulla mente dei giovani, e sapeva anche che l'invito agli italiani di "pacificarsi intorno al duce" per respingere l'invasione della Patria, e di aderire alla "iniziativa della riscossa doverosamente presa dai fascisti" era un'incitazione alla guerra civile, anche se i repubblicani, allora, si guardassero bene dal definirla tale: anzi, per loro e per i loro padroni tedeschi era soltanto una "guerra ai banditi".

Infatti gli Alleati, che risalivano la penisola ed erano attesi come liberatori da tutto il paese, avevano al loro fianco i combattenti del Regio Esercito e della Resistenza (Corpo Volontari della Libertà), unici italiani, quali che fossero le loro opinioni politiche, legittimamente belligeranti e rappresentanti del legittimo Governo italiano che aveva dichiarato guerra alla Germania nazista.

Certo, anch'io avrei preferito forse un processo pubblico, come quello di Norimberga, per lui e per gli altri massimi responsabili repubblicani, che, al di là dei delitti commessi da molti di loro, erano tutti colpevoli di diserzione, alto tradimento, intenzione con il nemico e sollecitazione alla guerra civile, e penso che probabilmente quel processo si sarebbe concluso, dopo l'abolizione della pena di morte nell'Italia democratica e l'amnistia di Togliatti, con una condanna all'ergastolo, e cioè a quindici anni di carcere. Di essa hanno beneficiato molti caporioni repubblicani, certamente non migliori di quelli che sono stati uccisi o fucilati, e, tra questi, personaggi come Rodolfo Graziani e Valerio Borghese, che in una Norimberga italiana sarebbero stati attori di primaria grandezza.

Ma torniamo a noi.

Per quanto mi riguarda, e cioè per le sue affermazioni su Via Rasella, e sul mio comportamento in quell'occasione, sono costretto a chiedere da lei e dalla sua casa editrice una pubblica precisazione, che sarà opportuno concordare, sugli elementi di fatto, contenuti nelle righe a me dedicate, che ritengo riportati in modo falso o ambiguo, e provvedimenti per una rapida correzione del suo volume, al fine di restaurare la verità, salvaguardando contemporaneamente, con il suo diritto a un libero giudizio su di essa, anche la mia dignità e il mio onore.

Ricapitolo i punti da correggere:

- il falso dei manifesti nazisti;
- le conclusioni delle varie vicende giudiziarie su via Rasella e la strage delle Ardeatine;
- le presunte opinioni di De Gasperi e le ricompense al valor militare da lui proposte nel 1950;

- la vicenda del comunicato del CLN del 28 marzo '44, emesso malgrado l'opposizione della DC;
- la reale natura dell'SS Polizei Regiment Bozen;
- la valenza della Resistenza romana, disarmata e armata, e il recupero della corretta memoria di essa, distorta da falsi, mistificazioni, leggende e mitologie, proposte dalla vulgata antipartigiana e dalla pretesa degli imboscati e dei vili di giustificarsi con l'attendismo; costoro, pur imprecando per il ritardo degli Alleati, accettavano, senza se e senza ma, la "pace" di Kesselring, mentre i nazifascisti, tedeschi e (pochi, per fortuna) italiani, nel frattempo imprigionavano, torturavano, uccidevano, razzavano e deportavano migliaia di romani, mentre ragazzi stranieri, sotto bandiere straniere, si battevano e morivano (a decine di migliaia) per portarci pane, pace e libertà.

.Cordiali saluti

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

Cell. 3396122345; e.mail: bentiro@virgilio.it

17 dic. '04

Roma, li.....

Ill. Sig.
Dott. Bruno Vespa
RAI - "Porta a Porta"
ROMA

Caro Dott. Vespa,

ho avuto occasione di leggere oggi, sul suo libro "Da Mussolini a Berlusconi", a giustificare ulteriormente l'allarme suscitato dall'ambiguità di quel titolo, un'apertura di credito ad alcune delle mistificazioni e dei falsi che sono stati prodotti nel corso di sessant'anni a proposito dell'attacco condotto in Via Rasella dai partigiani romani dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica) contro l'11° compagnia del 3° battaglione dell' *SS Polizei Regiment Bozen*, e cioè dall'epoca di Pizzirani, federale del PFR a Roma (1944), di Spampanato, allora direttore del Messaggero, di Guglielmotti, allora direttore del Giornale d'Italia, sulle quali oggi ancora insiste anche l'ergastolano Priebke, e da altri campioni del collaborazionismo filo-nazista, successivamente elaborati da Giorgio Pisanò e da altri "storici" dello stesso livello etico e scientifico; eppure lei avrebbe dovuto essere informato che quei falsi e quelle mistificazioni sono stati ampiamente e ripetutamente smentiti da ricerche e da riscontri obbiettivi, condotti sia in sede scientifica (storiografica) che in sede giudiziaria.

Aveva ragione Brancati quando affermava che non c'è niente di più inedito in Italia di quanto è stato ripetutamente pubblicato, ma tant'è.

Oppure lei, e/o i suoi collaboratori, non siete aggiornati.

Oppure....

Decida lei cosa si può dire di chi è riuscito a raccogliere in così poche righe, sul mio conto e su "Via Rasella", quanto da lei sintetizzato, oltretutto citando il mio libro come fonte per le sue deduzioni.

E' incredibile l'insistenza con cui anche lei ritorna sulla storia degli avvisi nazisti ai partigiani (o alla popolazione), pubblicati secondo lei nelle poche ore intercorse tra la decisione del tipo e della misura della ritorsione, presa dalle autorità naziste alle 23,30 del 23 marzo, e l'inizio della strage delle Ardeatine, alle 14 circa del 24 marzo, 22 ore dopo l'attacco partigiano: sono intervalli certamente insufficienti, tenuto conto anche delle 12 ore di coprifuoco, per diffondere quell'appello, tanto più che all'alba del 24 marzo il Minculpop emise una velina in cui proibiva alla stampa di dare notizia "dei fatti occorsi ieri nei pressi di via del Tritone (via Rasella)" in attesa di un comunicato Stefani, che apparve a strage avvenuta e fu pubblicato dai giornali romani alle ore 12 del 25 marzo; a parte le dichiarazioni espresse da Kesselring e da Kappler, in occasione di

procedimenti giudiziari contro criminali di guerra nazisti, che smentiscono in modo netto l'esistenza di ogni avvertimento preventivo.

Questo falso storico è stato smentito da tutte le ricerche storiografiche e in tutte le aule di giustizia.

Inoltre, ricordando le mie vicende giudiziarie (e dei 12 partigiani che erano con me in Via Rasella, oltre Amendola, Pertini e Bauer), si è ben guardato dal comunicare ai suoi 25 milioni di lettori che esse si sono sempre concluse con il riconoscimento della valenza, della legittimità e dell'etica militare dell'attacco partigiano di via Rasella, da Norimberga ai tribunali militari alleati che coinvolsero Keitel, Mackensen, Maeltzer e Kesselring; al tribunale militare e alla Suprema Corte Militare di Roma, nel processo Kappler e, successivamente, nei processi contro Priebke e Haas; alla magistratura civile in tutti i gradi di giudizio fino alla Corte di Cassazione Civile a Sezioni Riunite; alla magistratura penale, dal GIP alla Cassazione Penale.

Del resto quando il GIP di Roma prosciolsse i miei compagni e me da ogni accusa per "sopravvenuta amnistia", noi rifiutammo quel giudizio, malgrado quel magistrato e il suo P.M. avessero comunque esplicitamente riconosciuto che obiettivo unico del nostro attacco del 23 marzo in via Rasella fosse, nel quadro della Guerra di liberazione nazionale, la compagnia dell'SS Polizei Regiment Bozen, descritti da cialtroni di varia, faziosa umanità, come poveri, anziani, disarmati territoriali altoatesini (quasi dei "pizzardoni"; anzi dei "paciocconi", come riporta su una delle 400 interviste che arricchiscono la sua ricerca Alessandro Portelli nel suo splendido libro "L'ordine è già stato eseguito"; Roma, 1999, ed. Donzelli, premio Viareggio per la saggistica)

La Cassazione, annullando l'ordinanza del GIP come "atto abnorme", accolse il nostro ricorso, e deliberò il nostro proscioglimento entrando nel merito e proclamando la legittimità di quell'attacco militare e la validità del nostro comportamento di "soldati combattenti" per la libertà e contro l'invasore.

A proposito di De Gasperi, che, come papa Pacelli, la pensava come le avrebbe riferito Andreotti, mi domando perché allora, da Presidente del Consiglio, egli ha proposto nel 1950, firmandole, altissime ricompense al valor militare a tutti i componenti della squadra partigiana che ha operato in via Rasella (a Franco Calamandrei e a me datandone la motivazione al 23 marzo 1944), proposte poi accolte e controfirmate dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi.

Eppure eravamo in piena guerra fredda, il governo D.C., insabbiati nell'"armadio della vergogna" i dossier sui criminali di guerra nazisti e fascisti, organizzava i "gladiatori", e i comunisti, espulsi dal governo da oltre tre anni, insieme ai socialisti, conducevano una dura opposizione.

Per quanto riguarda il CLN, è vero che alcuni personaggi della DC, prони alla strategia di Pio XII, non volevano un comunicato che validasse l'azione militare di via Rasella e condannasse la strage delle Ardeatine come delitto contro l'umanità, ma rimasero isolati e quel comunicato fu pubblicato sulla stampa clandestina (Risorgimento Liberale, l'Unità, ecc.) con data 28 marzo 1944, cinque giorni dopo l'attacco di via Rasella e quattro dopo la strage delle Ardeatine.

Tutti abbiamo il diritto di esprimere le nostre diverse opinioni su tutti i fatti, ma questi non devono essere esposti in modo ambiguo e/o falsando apertamente la verità.

Già che ci sono, mi permetta di esprimerle anche il mio parere sulla vicenda di Gentile, che non mi riguarda personalmente, ma che non ritengo diversa da quella dei grandi gerarchi, da Mussolini a Pavolini, Starace, Bufarini Guidi, ecc.ecc., fucilati nei giorni dell'Insurrezione Nazionale: eppure ognuno di loro, come Gentile, aveva in tasca il nome di qualche ebreo o di qualche antifascista "aiutato".

Il cerchiobbottismo sembra essere una delle qualità più apprezzate da certi italiani.

Gentile aveva le loro stesse responsabilità, che in più, per il suo carisma intellettuale, avevano fatto di lui anche un cattivo maestro, un corruttore culturale. Egli fu uno dei principali creatori del mito del "Duce", e aderì alla Repubblica Sociale con le parole: "*O l'Italia si salva con*

Lui o è perduta per parecchi secoli (M. Tringari, "La gentile mistica del Duce", Tempi duri, n. 17, 12 maggio 1999).

Però, che mente, che intuizioni! Altro che l'oscuro "...cinquecento dieci e cinque.." di Dante, che gli epigoni del fascismo, nel liceo della riforma Gentile e dello studio obbligatorio, insieme agli scritti e discorsi di Mussolini, della "mistica fascista", ci spiegarono essere l'anagramma in numeri romani del Duce (DVX), lasciatici come vaticinio dal grande poeta.

Per quanto riguarda la sua funzione di "pacificatore", accreditatagli dalla benevolenza di alcuni allievi, le riporto, per sua ulteriore conoscenza, un brano tratto da un articolo che il Gentile ha pubblicato, nella Milano occupata, sul Corriere della Sera del 28 dicembre del '43.

L'estensore della "Mistica fascista" e del suo obbligatorio inserimento nei programmi scolastici *rivendicava*, tra l'altro, in quell'articolo: "... **la funzione essenziale della cultura, che è arte, scienza e genio, ma tradizione; e come coscienza profonda di questa, unità fondamentale comune, bisogno di concordia degli animi, rinvio di tutto quello che può dividere, cessazione delle lotte, tranne quella vitale contro i sobillatori, i traditori, venduti o in buona fede, ma sadicamente ebbri di sterminio.**

"I fascisti hanno preso, come ne avevano il dovere, l'iniziativa della riscossa...." e via blaterando.

Il "Maestro", quindi, era ben consapevole del peso politico della cultura, quanto fosse turbativa, quindi, la sua esortazione, quale pressione avrebbe esercitato soprattutto sulla mente dei giovani, e sapeva anche che l'invito agli italiani di "pacificarsi intorno al duce" per respingere l'invasione della Patria, e di aderire alla "iniziativa della riscossa doverosamente presa dai fascisti" era un incitazione alla guerra civile, anche se i repubblicani, allora, si guardassero bene dal definirla tale: anzi, per loro e per i loro padroni tedeschi era soltanto una "guerra ai banditi".

Infatti gli Alleati, che risalivano la penisola ed erano attesi come liberatori da tutto il paese, avevano al loro fianco i combattenti del Regio Esercito e della Resistenza (Corpo Volontari della Libertà), unici italiani, quali che fossero le loro opinioni politiche, legittimamente belligeranti e rappresentanti del legittimo Governo italiano che aveva dichiarato guerra alla Germania nazista.

Certo, anch'io avrei preferito forse un processo pubblico, come quello di Norimberga, per lui e per gli altri massimi responsabili repubblicani, che, al di là dei delitti commessi da molti di loro, erano tutti colpevoli di diserzione, alto tradimento, intenzione con il nemico e sollecitazione alla guerra civile, e penso che probabilmente quel processo si sarebbe concluso, dopo l'abolizione della pena di morte nell'Italia democratica e l'amnistia di Togliatti, con una condanna all'ergastolo, e cioè a quindici anni di carcere. Di essa hanno beneficiato molti caporioni repubblicani, certamente non migliori di quelli che sono stati uccisi o fucilati, e, tra questi, personaggi come Rodolfo Graziani e Valerio Borghese, che in una Norimberga italiana sarebbero stati attori di primaria grandezza.

Ma torniamo a noi.

Per quanto mi riguarda, e cioè per le sue affermazioni su Via Rasella, e sul mio comportamento in quell'occasione, sono costretto a chiedere da lei e dalla sua casa editrice una pubblica precisazione, che sarà opportuno concordare, sugli elementi di fatto, contenuti nelle righe a me dedicate, che ritengo riportati in modo falso o ambiguo, e provvedimenti per una rapida correzione del suo volume, al fine di restaurare la verità, salvaguardando contemporaneamente, con il suo diritto a un libero giudizio su di essa, anche la mia dignità e il mio onore.

Ricapitolo i punti da correggere:

- il falso dei manifesti nazisti;
- le conclusioni delle varie vicende giudiziarie su via Rasella e la strage delle Ardeatine;
- le presunte opinioni di De Gasperi e le ricompense al valor militare da lui proposte nel 1950;

- la vicenda del comunicato del CLN del 28 marzo '44, emesso malgrado l'opposizione della DC;
- la reale natura dell'SS Polizei Regiment Bozen;
- la valenza della Resistenza romana, disarmata e armata, e il recupero della corretta memoria di essa, distorta da falsi, mistificazioni, leggende e mitologie, proposte dalla vulgata antipartigiana e dalla pretesa degli imboscanti e dei vili di giustificarsi con l'attendismo; costoro, pur imprecando per il ritardo degli Alleati, accettavano, senza se e senza ma, la "pace" di Kesselring, mentre i nazifascisti, tedeschi e (pochi, per fortuna) italiani, nel frattempo imprigionavano, torturavano, uccidevano, razziavano e deportavano migliaia di romani, mentre ragazzi stranieri, sotto bandiere straniere, si battevano e morivano (a decine di migliaia) per portarci pane, pace e libertà.

.Cordiali saluti

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

Cell. 3396122345; e.mail: bentiro@virgilio.it

17 dic. '04

Roma, 17...

Ill. Sig.

Dott. Bruno Vespa

RAI - "Porta a Porta"

ROMA

Caro Dott. Vespa,

ho avuto occasione di leggere oggi, sul suo libro "Da Mussolini a Berlusconi", a giustificare ulteriormente l'allarme suscitato dall'ambiguità di quel titolo, un'apertura di credito ad alcune delle mistificazioni e dei falsi che sono stati prodotti nel corso di sessant'anni a proposito dell'attacco condotto in Via Rasella dai partigiani romani dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica) contro l'11° compagnia del 3° battaglione dell' *SS Polizei Regiment Bozen*, e cioè dall'epoca di Pizzirani, federale del PFR a Roma (1944), di Spampinato, allora direttore del *Messaggero*, di Guglielmotti, allora direttore del *Giornale d'Italia*, sulle quali oggi ancora insiste anche l'ergastolano Priebke, e da altri campioni del collaborazionismo filo-nazista, successivamente elaborati da Giorgio Pisanò e da altri "storici" dello stesso livello etico e scientifico, eppure lei avrebbe dovuto essere informato che quei falsi e quelle mistificazioni sono stati ampiamente e ripetutamente smentiti da ricerche e da riscontri obbiettivi, condotti sia in sede scientifica (storiografica) che in sede giudiziaria.

Aveva ragione Brancati quando affermava che non c'è niente di più inedito in Italia di quanto è stato ripetutamente pubblicato, ma tant'è.

Oppure lei, e/o i suoi collaboratori, non siete aggiornati.

Oppure....

Decida lei cosa si può dire di chi è riuscito a raccogliere in così poche righe, sul mio conto e su "Via Rasella", quanto da lei sintetizzato, oltretutto citando il mio libro come fonte per le sue deduzioni.

E' incredibile l'insistenza con cui anche lei ritorna sulla storia degli avvisi nazisti ai partigiani (o alla popolazione), pubblicati secondo lei nelle poche ore intercorse tra la decisione del tipo e della misura della ritorsione, presa dalle autorità naziste alle 23,30 del 23 marzo, e l'inizio della strage delle Ardeatine, alle 14 circa del 24 marzo, 22 ore dopo l'attacco partigiano: sono intervalli certamente insufficienti, tenuto conto anche delle 12 ore di coprifuoco, per diffondere quell'appello, tanto più che all'alba del 24 marzo il Minculpop emise una velina in cui proibiva alla stampa di dare notizia "dei fatti occorsi ieri nei pressi di via del Tritone (via Rasella)" in attesa di un comunicato Stefani, che apparve a strage avvenuta e fu pubblicato dai giornali romani alle ore 12 del 25 marzo: a parte le dichiarazioni espresse da Kesselring e da Kappler, in occasione di

procedimenti giudiziari contro criminali di guerra nazisti, che smentiscono in modo netto l'esistenza di ogni avvertimento preventivo.

Questo falso storico è stato smentito da tutte le ricerche storiografiche e in tutte le aule di giustizia.

Inoltre, ricordando le mie vicende giudiziarie (e dei 12 partigiani che erano con me in Via Rasella, oltre Amendola, Pertini e Bauer), si è ben guardato dal comunicare ai suoi 25 milioni di lettori che esse si sono sempre concluse con il riconoscimento della valenza, della legittimità e dell'etica militare dell'attacco partigiano di via Rasella da Norimberga ai tribunali militari alleati che coinvolsero Keitel, Mackensen, Maeltzer e Kesselring, al tribunale militare e alla Suprema Corte Militare di Roma, nel processo Kappler e, successivamente, nei processi contro Priebke e Haas; alla magistratura civile in tutti i gradi di giudizio fino alla Corte di Cassazione Civile a Sezioni Riunite; alla magistratura penale, dal GIP alla Cassazione Penale.

Del resto quando il GIP di Roma prosciolsse i miei compagni e me da ogni accusa per "sopravvenuta amnistia", noi rifiutammo quel giudizio, malgrado quel magistrato e il suo P.M. avessero comunque esplicitamente riconosciuto che obbiettivo unico del nostro attacco del 23 marzo in via Rasella fosse, nel quadro della Guerra di liberazione nazionale, la compagnia dell'SS Polizei Regiment Bozen, descritti da cialtroni di varia, faziosa umanità, come poveri, anziani, disarmati territoriali altoatesini (quasi dei "pizzardoni"; anzi dei "pacioecon", come riporta su una delle 400 interviste che arricchiscono la sua ricerca Alessandro Portelli nel suo splendido libro "L'ordine è già stato eseguito"; Roma, 1999, ed. Donzelli, premio Viareggio per la saggistica).

La Cassazione, annullando l'ordinanza del GIP come "atto abnorme", accolse il nostro ricorso, e deliberò il nostro proscioglimento entrando nel merito e proclamando la legittimità di quell'attacco militare e la validità del nostro comportamento di "soldati combattenti" per la libertà e contro l'invasore.

A proposito di De Gasperi, che, come papa Pacelli, la pensava come le avrebbe riferito Andreotti, mi domando perché allora, da Presidente del Consiglio, egli ha proposto nel 1950, firmandole, altissime ricompense al valor militare a tutti i componenti della squadra partigiana che ha operato in via Rasella (a Franco Calamandrei e a me datandone la motivazione al 23 marzo 1944), proposte poi accolte e controfirmate dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi.

Eppure eravamo in piena guerra fredda, il governo D.C., insabbiati nell'"armadio della vergogna" i dossier sui criminali di guerra nazisti e fascisti, organizzava i "gladiatori", e i comunisti, espulsi dal governo da oltre tre anni, insieme ai socialisti, conducevano una dura opposizione.

Per quanto riguarda il CLN, è vero che alcuni personaggi della DC, pronti alla strategia di Pio XII, non volevano un comunicato che validasse l'azione militare di via Rasella e condannasse la strage delle Ardeatine come delitto contro l'umanità, ma rimasero isolati e quel comunicato fu pubblicato sulla stampa clandestina (Risorgimento Liberale, l'Unità, ecc.) con data 28 marzo 1944, cinque giorni dopo l'attacco di via Rasella e quattro dopo la strage delle Ardeatine.

Tutti abbiamo il diritto di esprimere le nostre diverse opinioni su tutti i fatti, ma questi non devono essere esposti in modo ambiguo e/o falsando apertamente la verità.

Già che ci sono, mi permetta di esprimerle anche il mio parere sulla vicenda di Gentile, che non mi riguarda personalmente, ma che non ritengo diversa da quella dei grandi gerarchi, da Mussolini a Pavolini, Starace, Bufarini Guidi, ecc.ecc., fucilati nei giorni dell'Insurrezione Nazionale: eppure ognuno di loro, come Gentile, aveva in tasca il nome di qualche ebreo o di qualche antifascista "aiutato".

Il cerchiobottismo sembra essere una delle qualità più apprezzate da certi italiani.

Gentile aveva le loro stesse responsabilità, che in più, per il suo carisma intellettuale, avevano fatto di lui anche un cattivo maestro, un corruttore culturale. Egli fu uno dei principali creatori del mito del "Duce", e aderì alla Repubblica Sociale con le parole: "O l'Italia si salva con

Lui o è perduta per parecchi secoli (M. Tringari, "La gentile mistica del Duce". Tempi duri, n. 17, 12 maggio 1999).

Però, che mente, che intuizioni! Altro che l'oscuro "...cinquecento dieci e cinque..." di Dante, che gli epigoni del fascismo, nel liceo della riforma Gentile e dello studio obbligatorio, insieme agli scritti e discorsi di Mussolini, della "mistica fascista", ci spiegavano essere l'anagramma in numeri romani del Duce (DVX), lasciatoci come vaticinio dal grande poeta.

Per quanto riguarda la sua funzione di "pacificatore", accreditatagli dalla benevolenza di alcuni allievi, le riporto, per sua ulteriore conoscenza, un brano tratto da un articolo che il Gentile ha pubblicato, nella Milano occupata, sul Corriere della Sera del 28 dicembre del '43.

L'estensore della "Mistica fascista" e del suo obbligatorio inserimento nei programmi scolastici *rivendicava*, tra l'altro, in quell'articolo: "... **la funzione essenziale della cultura, che è arte, scienza e genio, ma tradizione; e come coscienza profonda di questa, unità fondamentale comune, bisogno di concordia degli animi, rinvio di tutto quello che può dividere, cessazione delle lotte, tranne quella vitale contro i sobillatori, i traditori, venduti o in buona fede, ma sadicamente ebbri di sterminio.**

"I fascisti hanno preso, come ne avevano il dovere, l'iniziativa della riscossa....." e via blaterando.

Il "Maestro", quindi, era ben consapevole del peso politico della cultura, quanto fosse turbativa, quindi, la sua esortazione, quale pressione avrebbe esercitato soprattutto sulla mente dei giovani, e sapeva anche che l'invito agli italiani di "pacificarsi intorno al duce" per respingere l'invasione della Patria, e di aderire alla "iniziativa della riscossa doverosamente presa dai fascisti" era un'incitazione alla guerra civile, anche se i repubblicani, allora, si guardassero bene dal definirla tale, anzi, per loro e per i loro padroni tedeschi era soltanto una "guerra ai banditi".

Infatti gli Alleati, che risalivano la penisola ed erano attesi come liberatori da tutto il paese, avevano al loro fianco i combattenti del Regio Esercito e della Resistenza (Corpo Volontari della Libertà), unici italiani, quali che fossero le loro opinioni politiche, legittimamente belligeranti e rappresentanti del legittimo Governo italiano che aveva dichiarato guerra alla Germania nazista.

Certo, anch'io avrei preferito forse un processo pubblico, come quello di Norimberga, per lui e per gli altri massimi responsabili repubblicani, che, al di là dei delitti commessi da molti di loro, erano tutti colpevoli di diserzione, alto tradimento, intenzione con il nemico e sollecitazione alla guerra civile, e penso che probabilmente quel processo si sarebbe concluso, dopo l'abolizione della pena di morte nell'Italia democratica e l'amnistia di Togliatti, con una condanna all'ergastolo, e cioè a quindici anni di carcere. Di essa hanno beneficiato molti caporioni repubblicani, certamente non migliori di quelli che sono stati uccisi o fucilati, e, tra questi, personaggi come Rodolfo Graziani e Valerio Borghese, che in una Norimberga italiana sarebbero stati attori di primaria grandezza.

Ma torniamo a noi.

Per quanto mi riguarda, e cioè per le sue affermazioni su Via Rasella, e sul mio comportamento in quell'occasione, sono costretto a chiedere da lei e dalla sua casa editrice una pubblica precisazione, che sarà opportuno concordare, sugli elementi di fatto, contenuti nelle righe a me dedicate, che ritengo riportati in modo falso o ambiguo, e provvedimenti per una rapida correzione del suo volume, al fine di restaurare la verità, salvaguardando contemporaneamente, con il suo diritto a un libero giudizio su di essa, anche la mia dignità e il mio onore.

Ricapitolo i punti da correggere:

- il falso dei manifesti nazisti;
- le conclusioni delle varie vicende giudiziarie su via Rasella e la strage delle Ardeatine;
- le presunte opinioni di De Gasperi e le ricompense al valor militare da lui proposte nel 1950;

- la vicenda del comunicato del CLN del 28 marzo '44, emesso malgrado l'opposizione della DC;
- la reale natura dell'SS Polizei Regiment Bozen;
- la valenza della Resistenza romana, disarmata e armata, e il recupero della corretta memoria di essa, distorta da falsi, mistificazioni, leggende e mitologie, proposte dalla vulgata antipartigiana e dalla pretesa degli imboscanti e dei vili di giustificarsi con l'attendismo; costoro, pur imprecando per il ritardo degli Alleati, accettavano, senza se e senza ma, la "pace" di Kesselring, mentre i nazifascisti, tedeschi e (pochi, per fortuna) italiani, nel frattempo imprigionavano, torturavano, uccidevano, razziavano e deportavano migliaia di romani, mentre ragazzi stranieri, sotto bandiere straniere, si battevano e morivano (a decine di migliaia) per portarci pane, pace e libertà.

.Cordiali saluti

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

Cell. 3396122345; e.mail: bentiro@virgilio.it

17 dic. '04

Roma, li.....

Ill. Sig.

Dott. Bruno Vespa

RAI - "Porta a Porta"

ROMA

Caro Dott. Vespa,

ho avuto occasione di leggere oggi, sul suo libro "Da Mussolini a Berlusconi", a giustificare ulteriormente l'allarme suscitato dall'ambiguità di quel titolo, un'apertura di credito ad alcune delle mistificazioni e dei falsi che sono stati prodotti nel corso di sessant'anni a proposito dell'attacco condotto in Via Rasella dai partigiani romani dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica) contro l'11° compagnia del 3° battaglione dell' *SS Polizei Regiment Bozen*, e cioè dall'epoca di Pizzirani, federale del PFR a Roma (1944), di Spanpanato, allora direttore del Messaggero, di Guglielmotti, allora direttore del Giornale d'Italia, sulle quali oggi ancora insiste anche l'ergastolano Priebke, e da altri campioni del collaborazionismo filo-nazista, successivamente elaborati da Giorgio Pisanò e da altri "storici" dello stesso livello etico e scientifico; eppure lei avrebbe dovuto essere informato che quei falsi e quelle mistificazioni sono stati ampiamente e ripetutamente smentiti da ricerche e da riscontri obbiettivi, condotti sia in sede scientifica (storiografica) che in sede giudiziaria.

Aveva ragione Brancati quando affermava che non c'è niente di più inedito in Italia di quanto è stato ripetutamente pubblicato, ma tant'è.

Oppure lei, e/o i suoi collaboratori, non siete aggiornati.

Oppure.

Decida lei cosa si può dire di chi è riuscito a raccogliere in così poche righe, sul mio conto e su "Via Rasella", quanto da lei sintetizzato, oltretutto citando il mio libro come fonte per le sue deduzioni.

E' incredibile l'insistenza con cui anche lei ritorna sulla storia degli avvisi nazisti ai partigiani (o alla popolazione), pubblicati secondo lei nelle poche ore intercorse tra la decisione del tipo e della misura della ritorsione, presa dalle autorità naziste alle 23,30 del 23 marzo, e l'inizio della strage delle Ardeatine, alle 14 circa del 24 marzo, 22 ore dopo l'attacco partigiano: sono intervalli certamente insufficienti, tenuto conto anche delle 12 ore di coprifuoco, per diffondere quell'appello, tanto più che all'alba del 24 marzo il Minculpop emise una velina in cui proibiva alla stampa di dare notizia "dei fatti occorsi ieri nei pressi di via del Tritone (via Rasella)" in attesa di un comunicato Stefani, che apparve a strage avvenuta e fu pubblicato dai giornali romani alle ore 12 del 25 marzo; a parte le dichiarazioni espresse da Kesselring e da Kappler, in occasione di

procedimenti giudiziari contro criminali di guerra nazisti, che smentiscono in modo netto l'esistenza di ogni avvertimento preventivo.

Questo falso storico è stato smentito da tutte le ricerche storiografiche e in tutte le aule di giustizia.

Inoltre, ricordando le mie vicende giudiziarie (e dei 12 partigiani che erano con me in Via Rasella, oltre Amendola, Pertini e Bauer), si è ben guardato dal comunicare ai suoi 25 milioni di lettori che esse si sono sempre concluse con il riconoscimento della valenza, della legittimità e dell'etica militare dell'attacco partigiano di via Rasella: da Norimberga ai tribunali militari alleati che coinvolsero Keitel, Mackensen, Maeltzer e Kesselring, al tribunale militare e alla Suprema Corte Militare di Roma, nel processo Kappler e, successivamente, nei processi contro Priebke e Haas; alla magistratura civile in tutti i gradi di giudizio fino alla Corte di Cassazione Civile a Sezioni Riunite; alla magistratura penale, dal GIP alla Cassazione Penale.

Del resto quando il GIP di Roma prosciolsse i miei compagni e me da ogni accusa per "sopravvenuta amnistia", noi rifiutammo quel giudizio, malgrado quel magistrato e il suo P.M. avessero comunque esplicitamente riconosciuto che obbiettivo unico del nostro attacco del 23 marzo in via Rasella fosse, nel quadro della Guerra di liberazione nazionale, la compagnia dell'SS Polizei Regiment Bozen, descritti da cialtroni di varia, faziosa umanità, come poveri, anziani, disarmati territoriali altoatesini (quasi dei "pizzardoni"; anzi dei "paciocconi", come riporta su una delle 400 interviste che arricchiscono la sua ricerca Alessandro Portelli nel suo splendido libro "L'ordine è già stato eseguito"; Roma, 1999, ed. Donzelli, premio Viareggio per la saggistica)

La Cassazione, annullando l'ordinanza del GIP come "atto abnorme", accolse il nostro ricorso, e deliberò il nostro proscioglimento entrando nel merito e proclamando la legittimità di quell'attacco militare e la validità del nostro comportamento di "soldati combattenti" per la libertà e contro l'invasore.

A proposito di De Gasperi, che, come papa Pacelli, la pensava come le avrebbe riferito Andreotti, mi domando perché allora, da Presidente del Consiglio, egli ha proposto nel 1950, firmandole, altissime ricompense al valor militare a tutti i componenti della squadra partigiana che ha operato in via Rasella (a Franco Calamandrei e a me datandone la motivazione al 23 marzo 1944), proposte poi accolte e controfirmate dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi.

Eppure eravamo in piena guerra fredda, il governo D.C., insabbiati nell'"armadio della vergogna" i dossier sui criminali di guerra nazisti e fascisti, organizzava i "gladiatori", e i comunisti, espulsi dal governo da oltre tre anni, insieme ai socialisti, conducevano una dura opposizione.

Per quanto riguarda il CLN, è vero che alcuni personaggi della DC, prони alla strategia di Pio XII, non volevano un comunicato che validasse l'azione militare di via Rasella e condannasse la strage delle Ardeatine come delitto contro l'umanità, ma rimasero isolati e quel comunicato fu pubblicato sulla stampa clandestina (Risorgimento Liberale, l'Unità, ecc.) con data 28 marzo 1944, cinque giorni dopo l'attacco di via Rasella e quattro dopo la strage delle Ardeatine.

Tutti abbiamo il diritto di esprimere le nostre diverse opinioni su tutti i fatti, ma questi non devono essere esposti in modo ambiguo e/o falsando apertamente la verità.

Già che ci sono, mi permetta di esprimerle anche il mio parere sulla vicenda di Gentile, che non mi riguarda personalmente, ma che non ritengo diversa da quella dei grandi gerarchi, da Mussolini a Pavolini, Starace, Bufarini Guidi, ecc.ecc., fucilati nei giorni dell'Insurrezione Nazionale: eppure ognuno di loro, come Gentile, aveva in tasca il nome di qualche ebreo o di qualche antifascista "aiutato".

Il cerchiobottismo sembra essere una delle qualità più apprezzate da certi italiani.

Gentile aveva le loro stesse responsabilità, che in più, per il suo carisma intellettuale, avevano fatto di lui anche un cattivo maestro, un corruttore culturale. Egli fu uno dei principali creatori del mito del "Duce", e aderì alla Repubblica Sociale con le parole: "O l'Italia si salva con

Lui o è perduta per parecchi secoli (M. Tringari, "La gentile mistica del Duce", Tempi duri, n. 17, 12 maggio 1999).

Però, che mente, che intuizioni! Altro che l'oscuro "...cinquecento dieci e cinque." di Dante, che gli epigoni del fascismo, nel liceo della riforma Gentile e dello studio obbligatorio, insieme agli scritti e discorsi di Mussolini, della "mistica fascista", ci spiegarono essere l'anagramma in numeri romani del Duce (DVX), lasciatici come vaticinio dal grande poeta.

Per quanto riguarda la sua funzione di "pacificatore", accreditatagli dalla benevolenza di alcuni allievi, le riporto, per sua ulteriore conoscenza, un brano tratto da un articolo che il Gentile ha pubblicato, nella Milano occupata, sul Corriere della Sera del 28 dicembre del '43.

L'estensore della "Mistica fascista" e del suo obbligatorio inserimento nei programmi scolastici *rivendicava*, tra l'altro, in quell'articolo: "... *la funzione essenziale della cultura, che è arte, scienza e genio, ma tradizione; e come coscienza profonda di questa, unità fondamentale comune, bisogno di concordia degli animi, rinvio di tutto quello che può dividere, cessazione delle lotte, tranne quella vitale contro i sobillatori, i traditori, venduti o in buona fede, ma sadicamente ebbri di sternutino.*

"I fascisti hanno preso, come ne avevano il dovere, l'iniziativa della riscossa...." e via blaterando.

Il "Maestro", quindi, era ben consapevole del peso politico della cultura, quanto fosse turbativa, quindi, la sua esortazione, quale pressione avrebbe esercitato soprattutto sulla mente dei giovani e sapeva anche che l'invito agli italiani di "pacificarsi intorno al duce" per respingere l'invasione della Patria, e di aderire alla "iniziativa della riscossa doverosamente presa dai fascisti" era un'incitazione alla guerra civile, anche se i repubblicani, allora, si guardassero bene dal definirla tale: anzi, per loro e per i loro padroni tedeschi era soltanto una "guerra ai banditi".

Infatti gli Alleati, che risalivano la penisola ed erano attesi come liberatori da tutto il paese, avevano al loro fianco i combattenti del Regio Esercito e della Resistenza (Corpo Volontari della Libertà), unici italiani, quali che fossero le loro opinioni politiche, legittimamente belligeranti e rappresentanti del legittimo Governo italiano che aveva dichiarato guerra alla Germania nazista.

Certo, anch'io avrei preferito forse un processo pubblico, come quello di Norimberga, per lui e per gli altri massimi responsabili repubblicani, che, al di là dei delitti commessi da molti di loro, erano tutti colpevoli di diserzione, alto tradimento, intenzione con il nemico e sollecitazione alla guerra civile, e penso che probabilmente quel processo si sarebbe concluso, dopo l'abolizione della pena di morte nell'Italia democratica e l'amnistia di Togliatti, con una condanna all'ergastolo, e cioè a quindici anni di carcere. Di essa hanno beneficiato molti caporioni repubblicani, certamente non migliori di quelli che sono stati uccisi o fucilati, e, tra questi, personaggi come Rodolfo Graziani e Valerio Borghese, che in una Norimberga italiana sarebbero stati attori di primaria grandezza.

Ma torniamo a noi.

Per quanto mi riguarda, e cioè per le sue affermazioni su Via Rasella, e sul mio comportamento in quell'occasione, sono costretto a chiedere da lei e dalla sua casa editrice una pubblica precisazione, che sarà opportuno concordare, sugli elementi di fatto, contenuti nelle righe a me dedicate, che ritengo riportati in modo falso o ambiguo, e provvedimenti per una rapida correzione del suo volume, al fine di restaurare la verità, salvaguardando contemporaneamente, con il suo diritto a un libero giudizio su di essa, anche la mia dignità e il mio onore.

Ricapitolo i punti da correggere:

- il falso dei manifesti nazisti;
- le conclusioni delle varie vicende giudiziarie su via Rasella e la strage delle Ardeatine;
- le presunte opinioni di De Gasperi e le ricompense al valor militare da lui proposte nel 1950;

- la vicenda del comunicato del CLN del 28 marzo '44, emesso malgrado l'opposizione della DC;
- la reale natura dell'SS Polizei Regiment Bozen;
- la valenza della Resistenza romana, disarmata e armata, e il recupero della corretta memoria di essa, distorta da falsi, mistificazioni, leggende e mitologie, proposte dalla vulgata antipartigiana e dalla pretesa degli imboscanti e dei vili di giustificarsi con l'attendismo; costoro, pur imprecando per il ritardo degli Alleati, accettavano, senza se e senza ma, la "pace" di Kesselring, mentre i nazifascisti, tedeschi e (pochi, per fortuna) italiani, nel frattempo imprigionavano, torturavano, uccidevano, razzavano e deportavano migliaia di romani, mentre ragazzi stranieri, sotto bandiere straniere, si battevano e morivano (a decine di migliaia) per portarci pane, pace e libertà.

.Cordiali saluti

Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA

L. D. in Medicina del lavoro

Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067

Cell. 3396122345; e.mail: bentiro@virgilio.it

11 dic. '04

Roma, li.....

Ill. Sig.
Dott. Bruno Vespa
RAI - "Porta a Porta"
ROMA

Caro Dott. Vespa,

seguo con qualche assiduità la sua rubrica televisiva "Porta a Porta": l'altra sera il nostro Capo del Governo si è compiaciuto di presentare, accanto a lei, il suo ultimo libro.

Ma sul fondo, dietro di voi, una gigantografia della copertina strillava il titolo di quel libro: "Da Mussolini a Berlusconi".

Così ingrandito, quel titolo mi è sembrato un manifesto, un programma, un ulteriore "patto con gli italiani".

O un grido di allarme.

Mi è venuto un brivido lungo la schiena, e ho cambiato canale.

Cordiali saluti

Nel corso degli anni si è sempre più accentuata la tendenza a creare carceri per prigionieri politici, come nel Dorsale da aerei militari in Somalia (in Argentina), H197 come tra i nuovi detenuti a "dossini". Il caso dei detenuti che il Tribunale presidenziale del Cile ha fatto trasferire al Cile, che si sono scontrati con la polizia carceraria, è un altro esempio di questa tendenza.

Dai personaggi ripresi all'azione, alcuni furono assassinati da agenti del regime, come Orlando Letelier, ex ministro della Difesa del governo Allende, per le strade di Washington.

Pinochet, riferisce presidente nel 1981 guidò il Paese per 17 anni, grazie al sostegno degli USA, del mondo economico-finanziario, del settore di un programma neoliberista di privatizzazione degli Enti pubblici, e di settori della Chiesa cattolica.

Finalmente, nel 1988 un referendum sul rinnovo del mandato presidenziale a Pinochet e da lui stesso sollecitato la concessione del consumo popolare - gli fu sfavorevole. Il Paese poté rifarsi alla democrazia. Fu eletto presidente Patricio Aylwin. Ma lui rimase comandante in capo dell'esercito per altri 6 anni, nonostante le accuse di omicidio, tortura, sequestro di persona, appropriazione indebita, omicidio fiscale, corruzione amministrativa.

Dunque, i tre leoni dell'interminabile transizione politica, solo da persone vennero condannate per violazione dei diritti umani, ma di esse sono già state scartate le parole subito dopo.

La morte di Pinochet annoiava improvvisamente nel 1998 alcuni, rivolti in una rivista di Londra per un intervento chirurgico, venne arrestato su richiesta del giudice spagnolo Baltasar Garçon per i crimini commessi a fianco di circoli spagnoli.

La Nolle capitale britannica trascorse 500 giorni agli arresti domiciliari e poi per ritornare in patria, per ragioni di salute. Qui venne incriminato per diverse gravi accuse, poiché doveva rispondere alla carica di notare a via. Nel 2004 la Corte Suprema del Cile gli revocò l'immunità di cui godeva in quanto ex presidente. Venne imprigionato in 9 processi, bloccati dal riconoscimento di stato di semi-omocidio sessuale. Venne arrestato da un Comitato investigativo del Senato USA che Pinochet aveva depositato alla Riga Bank in conti segreti 26 milioni di dollari, credeva venissero all'oblio attraverso un riciclaggio e denaro ottenuto illecitamente.

Il 28 febbraio 1993, giorno della sua "noce d'oro", Pino-

chet fu un'operazione importante rivoltata in futuro. E infatti il governo ha deciso di creare una Commissione per esaminare la situazione a partire dal 1975.

Nel frattempo la credibilità della Chiesa ha avuto un crollo vertiginoso. In un Paese dove il tasso di pratica religiosa era al 90 per cento, si è scesi sotto il 20 per cento, e sotto il 50 per cento per i giovani. Il vocatorio non sono caduti: negli Anni 90, in maniera tale da provocare la chiusura di sette seminari in 12 anni.

INTITOLARE AL PAPA LA STAZIONE "TERMINI"?

Dopo un'assemblea delle Associazioni cattoliche, è stata annunciata la seguente decisione:

La decisione presa da Walter Veltroni di intitolare a Giovanni Paolo II la Stazione "Termini" della capitale della Repubblica rappresenta l'ennesimo attacco al cattolicesimo, che è la negazione del cristianesimo culturale politico e religioso della società contemporanea italiana. Il Sindaco di Roma ha preso ogni aspetto per i cittadini che disprezzano dalle opinioni e dalle convinzioni della gerarchia ecclesiastica, secondo i meriti al più elementare concetto di democrazia. La Consulta per la LIBERTÀ DI PENSIERO E LA LAICITÀ DELLE ISTITUZIONI, creata dal Comune di Roma, non è stata nemmeno consultata in materia: anzi, non ha avuto nemmeno una risposta, quando ha richiesto al Sindaco, oltre un anno e mezzo fa, un chiarimento in materia. La formalizzazione dei nomi della Stazione Termini di Roma è avvenuta il 23 dicembre scorso, all'insaputa del grande pubblico, mentre era in corso uno scioglimento dei mezzi di informazione. Ritornando inaccettabile tale comportamento da parte del Sindaco Veltroni e considerando assolutamente inaccettabile la nostra presenza di membri della Consulta per la LIBERTÀ DI PENSIERO E LA LAICITÀ DELLE ISTITUZIONI del Comune di Roma, abbiamo attraverso il presente comunicato la nostra scelta irrevocabile nella Consulta stessa.

Le Associazioni cattoliche, l'Associazione Nazionale dei Liberi Pensatori "Giordano Bruno", l'Associazione Società laica e plurielle C.I.R.E.S., l'UCCREA, l'Associazione Critica Riforma.

L'Associazione delle Associazioni e delle Associazioni inviti tutti i cittadini a far sentire la propria protesta sul problema, sul sito del Comune di Roma e al "Wall center" dell'UCCREA, dove lo sfidamento del nome storico della Stazione di Roma.

Quattro deputati hanno presentato una mozione di sfiducia a Silvio Berlusconi. Il governo ha deciso di creare una Commissione per esaminare la situazione a partire dal 1975.

Nel frattempo la credibilità della Chiesa ha avuto un crollo vertiginoso. In un Paese dove il tasso di pratica religiosa era al 90 per cento, si è scesi sotto il 20 per cento, e sotto il 50 per cento per i giovani. Il vocatorio non sono caduti: negli Anni 90, in maniera tale da provocare la chiusura di sette seminari in 12 anni.

INTITOLARE AL PAPA LA STAZIONE "TERMINI"?

Dopo un'assemblea delle Associazioni cattoliche, è stata annunciata la seguente decisione:

La decisione presa da Walter Veltroni di intitolare a Giovanni Paolo II la Stazione "Termini" della capitale della Repubblica rappresenta l'ennesimo attacco al cattolicesimo, che è la negazione del cristianesimo culturale politico e religioso della società contemporanea italiana. Il Sindaco di Roma ha preso ogni aspetto per i cittadini che disprezzano dalle opinioni e dalle convinzioni della gerarchia ecclesiastica, secondo i meriti al più elementare concetto di democrazia. La Consulta per la LIBERTÀ DI PENSIERO E LA LAICITÀ DELLE ISTITUZIONI, creata dal Comune di Roma, non è stata nemmeno consultata in materia: anzi, non ha avuto nemmeno una risposta, quando ha richiesto al Sindaco, oltre un anno e mezzo fa, un chiarimento in materia. La formalizzazione dei nomi della Stazione Termini di Roma è avvenuta il 23 dicembre scorso, all'insaputa del grande pubblico, mentre era in corso uno scioglimento dei mezzi di informazione. Ritornando inaccettabile tale comportamento da parte del Sindaco Veltroni e considerando assolutamente inaccettabile la nostra presenza di membri della Consulta per la LIBERTÀ DI PENSIERO E LA LAICITÀ DELLE ISTITUZIONI del Comune di Roma, abbiamo attraverso il presente comunicato la nostra scelta irrevocabile nella Consulta stessa.

Le Associazioni cattoliche, l'Associazione Nazionale dei Liberi Pensatori "Giordano Bruno", l'Associazione Società laica e plurielle C.I.R.E.S., l'UCCREA, l'Associazione Critica Riforma.

L'Associazione delle Associazioni e delle Associazioni inviti tutti i cittadini a far sentire la propria protesta sul problema, sul sito del Comune di Roma e al "Wall center" dell'UCCREA, dove lo sfidamento del nome storico della Stazione di Roma.

Quattro deputati hanno presentato una mozione di sfiducia a Silvio Berlusconi. Il governo ha deciso di creare una Commissione per esaminare la situazione a partire dal 1975.

Nel frattempo la credibilità della Chiesa ha avuto un crollo vertiginoso. In un Paese dove il tasso di pratica religiosa era al 90 per cento, si è scesi sotto il 20 per cento, e sotto il 50 per cento per i giovani. Il vocatorio non sono caduti: negli Anni 90, in maniera tale da provocare la chiusura di sette seminari in 12 anni.

INTITOLARE AL PAPA LA STAZIONE "TERMINI"?

Dopo un'assemblea delle Associazioni cattoliche, è stata annunciata la seguente decisione:

La decisione presa da Walter Veltroni di intitolare a Giovanni Paolo II la Stazione "Termini" della capitale della Repubblica rappresenta l'ennesimo attacco al cattolicesimo, che è la negazione del cristianesimo culturale politico e religioso della società contemporanea italiana. Il Sindaco di Roma ha preso ogni aspetto per i cittadini che disprezzano dalle opinioni e dalle convinzioni della gerarchia ecclesiastica, secondo i meriti al più elementare concetto di democrazia. La Consulta per la LIBERTÀ DI PENSIERO E LA LAICITÀ DELLE ISTITUZIONI, creata dal Comune di Roma, non è stata nemmeno consultata in materia: anzi, non ha avuto nemmeno una risposta, quando ha richiesto al Sindaco, oltre un anno e mezzo fa, un chiarimento in materia. La formalizzazione dei nomi della Stazione Termini di Roma è avvenuta il 23 dicembre scorso, all'insaputa del grande pubblico, mentre era in corso uno scioglimento dei mezzi di informazione. Ritornando inaccettabile tale comportamento da parte del Sindaco Veltroni e considerando assolutamente inaccettabile la nostra presenza di membri della Consulta per la LIBERTÀ DI PENSIERO E LA LAICITÀ DELLE ISTITUZIONI del Comune di Roma, abbiamo attraverso il presente comunicato la nostra scelta irrevocabile nella Consulta stessa.

Le Associazioni cattoliche, l'Associazione Nazionale dei Liberi Pensatori "Giordano Bruno", l'Associazione Società laica e plurielle C.I.R.E.S., l'UCCREA, l'Associazione Critica Riforma.

L'Associazione delle Associazioni e delle Associazioni inviti tutti i cittadini a far sentire la propria protesta sul problema, sul sito del Comune di Roma e al "Wall center" dell'UCCREA, dove lo sfidamento del nome storico della Stazione di Roma.

Quattro deputati hanno presentato una mozione di sfiducia a Silvio Berlusconi. Il governo ha deciso di creare una Commissione per esaminare la situazione a partire dal 1975.

Nel frattempo la credibilità della Chiesa ha avuto un crollo vertiginoso. In un Paese dove il tasso di pratica religiosa era al 90 per cento, si è scesi sotto il 20 per cento, e sotto il 50 per cento per i giovani. Il vocatorio non sono caduti: negli Anni 90, in maniera tale da provocare la chiusura di sette seminari in 12 anni.

INTITOLARE AL PAPA LA STAZIONE "TERMINI"?

Dopo un'assemblea delle Associazioni cattoliche, è stata annunciata la seguente decisione:

La decisione presa da Walter Veltroni di intitolare a Giovanni Paolo II la Stazione "Termini" della capitale della Repubblica rappresenta l'ennesimo attacco al cattolicesimo, che è la negazione del cristianesimo culturale politico e religioso della società contemporanea italiana. Il Sindaco di Roma ha preso ogni aspetto per i cittadini che disprezzano dalle opinioni e dalle convinzioni della gerarchia ecclesiastica, secondo i meriti al più elementare concetto di democrazia. La Consulta per la LIBERTÀ DI PENSIERO E LA LAICITÀ DELLE ISTITUZIONI, creata dal Comune di Roma, non è stata nemmeno consultata in materia: anzi, non ha avuto nemmeno una risposta, quando ha richiesto al Sindaco, oltre un anno e mezzo fa, un chiarimento in materia. La formalizzazione dei nomi della Stazione Termini di Roma è avvenuta il 23 dicembre scorso, all'insaputa del grande pubblico, mentre era in corso uno scioglimento dei mezzi di informazione. Ritornando inaccettabile tale comportamento da parte del Sindaco Veltroni e considerando assolutamente inaccettabile la nostra presenza di membri della Consulta per la LIBERTÀ DI PENSIERO E LA LAICITÀ DELLE ISTITUZIONI del Comune di Roma, abbiamo attraverso il presente comunicato la nostra scelta irrevocabile nella Consulta stessa.

Le Associazioni cattoliche, l'Associazione Nazionale dei Liberi Pensatori "Giordano Bruno", l'Associazione Società laica e plurielle C.I.R.E.S., l'UCCREA, l'Associazione Critica Riforma.

L'Associazione delle Associazioni e delle Associazioni inviti tutti i cittadini a far sentire la propria protesta sul problema, sul sito del Comune di Roma e al "Wall center" dell'UCCREA, dove lo sfidamento del nome storico della Stazione di Roma.

Quattro deputati hanno presentato una mozione di sfiducia a Silvio Berlusconi. Il governo ha deciso di creare una Commissione per esaminare la situazione a partire dal 1975.

Nel frattempo la credibilità della Chiesa ha avuto un crollo vertiginoso. In un Paese dove il tasso di pratica religiosa era al 90 per cento, si è scesi sotto il 20 per cento, e sotto il 50 per cento per i giovani. Il vocatorio non sono caduti: negli Anni 90, in maniera tale da provocare la chiusura di sette seminari in 12 anni.

INTITOLARE AL PAPA LA STAZIONE "TERMINI"?

Dopo un'assemblea delle Associazioni cattoliche, è stata annunciata la seguente decisione:

La decisione presa da Walter Veltroni di intitolare a Giovanni Paolo II la Stazione "Termini" della capitale della Repubblica rappresenta l'ennesimo attacco al cattolicesimo, che è la negazione del cristianesimo culturale politico e religioso della società contemporanea italiana. Il Sindaco di Roma ha preso ogni aspetto per i cittadini che disprezzano dalle opinioni e dalle convinzioni della gerarchia ecclesiastica, secondo i meriti al più elementare concetto di democrazia. La Consulta per la LIBERTÀ DI PENSIERO E LA LAICITÀ DELLE ISTITUZIONI, creata dal Comune di Roma, non è stata nemmeno consultata in materia: anzi, non ha avuto nemmeno una risposta, quando ha richiesto al Sindaco, oltre un anno e mezzo fa, un chiarimento in materia. La formalizzazione dei nomi della Stazione Termini di Roma è avvenuta il 23 dicembre scorso, all'insaputa del grande pubblico, mentre era in corso uno scioglimento dei mezzi di informazione. Ritornando inaccettabile tale comportamento da parte del Sindaco Veltroni e considerando assolutamente inaccettabile la nostra presenza di membri della Consulta per la LIBERTÀ DI PENSIERO E LA LAICITÀ DELLE ISTITUZIONI del Comune di Roma, abbiamo attraverso il presente comunicato la nostra scelta irrevocabile nella Consulta stessa.

Le Associazioni cattoliche, l'Associazione Nazionale dei Liberi Pensatori "Giordano Bruno", l'Associazione Società laica e plurielle C.I.R.E.S., l'UCCREA, l'Associazione Critica Riforma.

L'Associazione delle Associazioni e delle Associazioni inviti tutti i cittadini a far sentire la propria protesta sul problema, sul sito del Comune di Roma e al "Wall center" dell'UCCREA, dove lo sfidamento del nome storico della Stazione di Roma.

Quattro deputati hanno presentato una mozione di sfiducia a Silvio Berlusconi. Il governo ha deciso di creare una Commissione per esaminare la situazione a partire dal 1975.

Nel frattempo la credibilità della Chiesa ha avuto un crollo vertiginoso. In un Paese dove il tasso di pratica religiosa era al 90 per cento, si è scesi sotto il 20 per cento, e sotto il 50 per cento per i giovani. Il vocatorio non sono caduti: negli Anni 90, in maniera tale da provocare la chiusura di sette seminari in 12 anni.

INTITOLARE AL PAPA LA STAZIONE "TERMINI"?

Dopo un'assemblea delle Associazioni cattoliche, è stata annunciata la seguente decisione:

La decisione presa da Walter Veltroni di intitolare a Giovanni Paolo II la Stazione "Termini" della capitale della Repubblica rappresenta l'ennesimo attacco al cattolicesimo, che è la negazione del cristianesimo culturale politico e religioso della società contemporanea italiana. Il Sindaco di Roma ha preso ogni aspetto per i cittadini che disprezzano dalle opinioni e dalle convinzioni della gerarchia ecclesiastica, secondo i meriti al più elementare concetto di democrazia. La Consulta per la LIBERTÀ DI PENSIERO E LA LAICITÀ DELLE ISTITUZIONI, creata dal Comune di Roma, non è stata nemmeno consultata in materia: anzi, non ha avuto nemmeno una risposta, quando ha richiesto al Sindaco, oltre un anno e mezzo fa, un chiarimento in materia. La formalizzazione dei nomi della Stazione Termini di Roma è avvenuta il 23 dicembre scorso, all'insaputa del grande pubblico, mentre era in corso uno scioglimento dei mezzi di informazione. Ritornando inaccettabile tale comportamento da parte del Sindaco Veltroni e considerando assolutamente inaccettabile la nostra presenza di membri della Consulta per la LIBERTÀ DI PENSIERO E LA LAICITÀ DELLE ISTITUZIONI del Comune di Roma, abbiamo attraverso il presente comunicato la nostra scelta irrevocabile nella Consulta stessa.

Le Associazioni cattoliche, l'Associazione Nazionale dei Liberi Pensatori "Giordano Bruno", l'Associazione Società laica e plurielle C.I.R.E.S., l'UCCREA, l'Associazione Critica Riforma.

L'Associazione delle Associazioni e delle Associazioni inviti tutti i cittadini a far sentire la propria protesta sul problema, sul sito del Comune di Roma e al "Wall center" dell'UCCREA, dove lo sfidamento del nome storico della Stazione di Roma.

Quattro deputati hanno presentato una mozione di sfiducia a Silvio Berlusconi. Il governo ha deciso di creare una Commissione per esaminare la situazione a partire dal 1975.

Nel frattempo la credibilità della Chiesa ha avuto un crollo vertiginoso. In un Paese dove il tasso di pratica religiosa era al 90 per cento, si è scesi sotto il 20 per cento, e sotto il 50 per cento per i giovani. Il vocatorio non sono caduti: negli Anni 90, in maniera tale da provocare la chiusura di sette seminari in 12 anni.

INTITOLARE AL PAPA LA STAZIONE "TERMINI"?

Dopo un'assemblea delle Associazioni cattoliche, è stata annunciata la seguente decisione:

La decisione presa da Walter Veltroni di intitolare a Giovanni Paolo II la Stazione "Termini" della capitale della Repubblica rappresenta l'ennesimo attacco al cattolicesimo, che è la negazione del cristianesimo culturale politico e religioso della società contemporanea italiana. Il Sindaco di Roma ha preso ogni aspetto per i cittadini che disprezzano dalle opinioni e dalle convinzioni della gerarchia ecclesiastica, secondo i meriti al più elementare concetto di democrazia. La Consulta per la LIBERTÀ DI PENSIERO E LA LAICITÀ DELLE ISTITUZIONI, creata dal Comune di Roma, non è stata nemmeno consultata in materia: anzi, non ha avuto nemmeno una risposta, quando ha richiesto al Sindaco, oltre un anno e mezzo fa, un chiarimento in materia. La formalizzazione dei nomi della Stazione Termini di Roma è avvenuta il 23 dicembre scorso, all'insaputa del grande pubblico, mentre era in corso uno scioglimento dei mezzi di informazione. Ritornando inaccettabile tale comportamento da parte del Sindaco Veltroni e considerando assolutamente inaccettabile la nostra presenza di membri della Consulta per la LIBERTÀ DI PENSIERO E LA LAICITÀ DELLE ISTITUZIONI del Comune di Roma, abbiamo attraverso il presente comunicato la nostra scelta irrevocabile nella Consulta stessa.

Le Associazioni cattoliche, l'Associazione Nazionale dei Liberi Pensatori "Giordano Bruno", l'Associazione Società laica e plurielle C.I.R.E.S., l'UCCREA, l'Associazione Critica Riforma.

L'Associazione delle Associazioni e delle Associazioni inviti tutti i cittadini a far sentire la propria protesta sul problema, sul sito del Comune di Roma e al "Wall center" dell'UCCREA, dove lo sfidamento del nome storico della Stazione di Roma.

SECONDO L'ECONOMIST L'ITALIA È UNA "DIMOCRAZIA DUE TROISI"

A Roma il 24° posto, nella graduatoria delle "democrazie difettose" e l'indice del gruppo delle "democrazie peggiori" dell'anno scorso, "Index of Democracy" pubblicato dalla "Economist Intelligence Unit", un centro studi del settimanale economico britannico "The Economist".

La classifica, stilata in base a 5 indicatori sui quali si prendono voti da 0 a 10 - procedura elettorale e pluralismo, funzionamento del governo, partecipazione politica, cultura politica e libertà civili - pone il nuovo Paese alle spalle delle principali democrazie occidentali, ma anche delle isole Mauritanie, del Costa Rica, dell'Uruguay, del Cile e del Sud Africa. Ai vertici si piazzano tre Paesi del Nord Europa (Svezia, Islanda e Olanda) mentre le tre peggiori risultano la Corea del Nord (ultimo), la Repubblica ceca (seconda) e il Cile.

DIBATTITO DELLA "GIORDANO BRUNO" SULL'EUTANASIA

Se l'eutanasia è il problema di una nazione, la Sezione di Torino ha organizzato, la sera del 21 dicembre, un interessante dibattito sul nome dell'Istituto Teologico "Industria" "Avogadro". Vi hanno preso parte come relatori il presidente di EXCE, dott. Emilio Cerveri, il presidente dell'Istituto Sociale, prof. Antonio Pardi e il dott. Jean Jacques Puyssard, evangelico.

Moderalore l'avv. Bruno Segre.

ABBONATEVI!
L'abbonamento a L'INCONTRO è una scelta di libertà, di progresso sociale, di laicismo. Aiutando il giornale, ne favorite le sue battaglie di idee e testimoniate il Vostro favore ai valori della democrazia, alla difesa dei diritti civili.

L'Associazione delle Associazioni e delle Associazioni inviti tutti i cittadini a far sentire la propria protesta sul problema, sul sito del Comune di Roma e al "Wall center" dell'UCCREA, dove lo sfidamento del nome storico della Stazione di Roma.

Quattro deputati hanno presentato una mozione di sfiducia a Silvio Berlusconi. Il governo ha deciso di creare una Commissione per esaminare la situazione a partire dal 1975.

Nel frattempo la credibilità della Chiesa ha avuto un crollo vertiginoso. In un Paese dove il tasso di pratica religiosa era al 90 per cento, si è scesi sotto il 20 per cento, e sotto il 50 per cento per i giovani. Il vocatorio non sono caduti: negli Anni 90, in maniera tale da provocare la chiusura di sette seminari in 12 anni.

INTITOLARE AL PAPA LA STAZIONE "TERMINI"?

Dopo un'assemblea delle Associazioni cattoliche, è stata annunciata la seguente decisione:

La decisione presa da Walter Veltroni di intitolare a Giovanni Paolo II la Stazione "Termini" della capitale della Repubblica rappresenta l'ennesimo attacco al cattolicesimo, che è la negazione del cristianesimo culturale politico e religioso della società contemporanea italiana. Il Sindaco di Roma ha preso ogni aspetto per i cittadini che disprezzano dalle opinioni e dalle convinzioni della gerarchia ecclesiastica, secondo i meriti al più elementare concetto di democrazia. La Consulta per la LIBERTÀ DI PENSIERO E LA LAICITÀ DELLE ISTITUZIONI, creata dal Comune di Roma, non è stata nemmeno consultata in materia: anzi, non ha avuto nemmeno una risposta, quando ha richiesto al Sindaco, oltre un anno e mezzo fa, un chiarimento in materia. La formalizzazione dei nomi della Stazione Termini di Roma è avvenuta il 23 dicembre scorso, all'insaputa del grande pubblico, mentre era in corso uno scioglimento dei mezzi di informazione. Ritornando inaccettabile tale comportamento da parte del Sindaco Veltroni e considerando assolutamente inaccettabile la nostra presenza di membri della Consulta per la LIBERTÀ DI PENSIERO E LA LAICITÀ DELLE ISTITUZIONI del Comune di Roma, abbiamo attraverso il presente comunicato la nostra scelta irrevocabile nella Consulta stessa.

Le Associazioni cattoliche, l'Associazione Nazionale dei Liberi Pensatori "Giordano Bruno", l'Associazione Società laica e plurielle C.I.R.E.S., l'UCCREA, l'Associazione Critica Riforma.

L'Associazione delle Associazioni e delle Associazioni inviti tutti i cittadini a far sentire la propria protesta sul problema, sul sito del Comune di Roma e al "Wall center" dell'UCCREA, dove lo sfidamento del nome storico della Stazione di Roma.



TECHNICAL SERVICE S.R.L.
REA CHETI 199999
Stabilimento:
66000 San Salvo (CH)
Zona Industriale B - viale Italia 14
Tel +39 0873 54.11.11
Fax +39 0873 54.41.01
Web Site: www.techsrl.it
e-mail: info@techsrl.it

Sede Amministrativa:
38129 Torino
Corso Duca degli Abruzzi 78
Tel +39 011 55.11.53
Fax +39 011 558.14.31



REGIONE PIEMONTE

Scopri le meraviglie del Piemonte ai tuoi agi e schiavi a te dedicati, iscrivendoti al Piemonteclub sul sito www.piemonteclub.it una lettera con il tuo nome, il tuo indirizzo e la tua e-mail a Piemonteclub@RegionePiemonte.it
Piazza Castello 165 - 10122 Torino - Italia

25 APRILE



«Via Rasella la storia mistificata» di Rosario Bentivegna. Il carteggio del comandante dei Gap con Bruno Vespa per ribattere le falsità che hanno accompagnato quell'azione partigiana fatta propria dal conduttore televisivo. Un libro importante perché svela come la vulgata antipartigiana venga eletta a verità storica per delegittimare la Resistenza e l'opposizione al berlusconismo

Rappresaglie da talk show

Mi diceva qualche anno fa Rosario Bentivegna, medico del lavoro, capofila romano, protagonista della battaglia di via Rasella: «Dopo la guerra, il partito disse sempre la verità su via Rasella e sulle Fosse Ardeatine; quella che non fece, fu di contestare le menzogne e le mistificazioni che erano state diffuse su quegli avvenimenti». Le menzogne e le mistificazioni le sappiamo tutte: la falsa notizia secondo cui, dopo l'azione partigiana in Roma occupata in cui morirono 33 componenti di un battaglione di polizia aggregato alle SS, i tedeschi avrebbero messo cartelli per tutta Roma invitando i «colpevoli» a consegnarsi per evitare la rappresaglia. Sappiamo, o dovremmo sapere, che questa è pura invenzione: persino il generale Kesselring, interrogato in tribunale, disse che non si avevano mai nemmeno pensato la rappresaglia la decise subito, mai condizionata alla resa dei partigiani, e fu comunicata alla popolazione solo dopo che la strage era stata compiuta.

Una delle tante ragioni per ammirare Rosario Bentivegna è che, in assenza di una chiara impostazione politica e storiografica a queste menzogne, da più di mezzo secolo si fa carico puntigliosamente di ristabilire la verità, di contestare le mistificazioni, e di difendersi e reagire in ogni sede (compresi i tribunali) alle demonizzazioni di cui lui e i suoi compagni sono stati oggetto.

E' un lavoro di Stoffa, e ogni volta sembra che si debba rimbombare da capo. Stavolta, la falsificazione provvista dal gran conduttore dei titi televisivi, Bruno Vespa, che per qualche misteriosa ragione (o meglio per ragioni di cassetta e per ragioni di manipolazione ideologica) ha deciso di improvvisare storia senza possedere neanche l'ombra dei requisiti minimi del mestiere - ma, direi, senza possedere neanche l'ombra di quella curiosità intellettuale e desiderio di verità che dovrebbe animare non solo lo storico, ma almeno il giornalista serio. Quando Nicola Gallarano parlava di «uso pubblico della storia» aveva in mente cose ben più serie che questi bestseller di quarant'ore.

Un dialogo tra stori

Così, nella sua *Storia d'Italia da Hitler* - così a Berlusconi, Vespa racconta per l'ennesima volta la vulgata antipartigiana su via Rasella senza mai che prendersi la cura di informarsi sui fatti e di leggere la bibliografia aggiornata. Perciò, ai vari errori sulla ricostruzione dell'evento aggiunge la ripetizione della solita accusa a Bentivegna e compagni di non essersi presentati in risposta ai manifesti fatti affiggere dai nazisti che li invitavano a farlo. E, anche stavolta, Bentivegna prende la penna in mano e, instancabile, cortese e chiarissimo, spiega, precisa, rettifica come ha fatto centinaia di volte nella sua vita. Comincia un carteggio, prima privato poi pubblico (anche sulle pagine de *L'Unità*) che adesso Bentivegna, con il consenso del suo interlocutore, ha trasformato in un libro: *Via Rasella la storia mistificata*. Con la prefazione di Vittorio Vespignani, pp. 116, € 12,00.

per uno, i titoli dei libri di Vespa scandiscono ogni volta un presunto momento epocale, quando non suggeriscono un'emergenza nazionale o addirittura una crisi rivoluzionaria. Prendi la serie, viceversa, essi alludono alla consistente evidenza per cui tutto cambia, più tutto è la stessa cosa».

Alla fine, Vespa non sa più che cosa pensava

di Bentivegna è tagliente: «Credo nella sua bontà di cuore - concede - ma il problema dei problemi è che lei ha dato una versione non corretta dei fatti, condotta di insinuazioni e ambiguità, perché aveva orecchiato le consuete mistificazioni e le ha riportate senza la necessaria verifica».

Intelligentemente, Bentivegna non si limita a

già» applicato alle Fosse Ardeatine (e ha ragione, tecnicamente e giuridicamente: secondo il tribunale militare italiano, non si trattò di rappresaglia bensì di «omicidio continuato»), sulle implicazioni storiche di espressioni come il «giusto» che gli viene attribuito, come se non si fosse trattato di un'azione di guerra ma dell'attuazione di un delitto premeditato, che è l'essenza

d'altra parte, l'intera modalità comunicativa di Vespa, dal linguaggio del corpo in Tv alla retorica dei suoi libri, reca nel degrado del linguaggio il segno del danno profondo che arriva alla nostra cultura. In questo senso, il lavoro di Bentivegna non è solo l'ennesima doverosa purificazione storica, ma anche un atto importante di resistenza, sia pure con la minuscola, allo strapotere egemonico del discorso televisivo: i libri di Vespa sono vangelo non perché altro attendibili ma perché il loro autore sta in Tv. Qualche tempo fa, sulla metropolitana di Roma, c'era una ragazza sprofondata nella lettura di uno dei libri di Vespa, con tanto di exasperazione. Non sono riuscito a capire se quello che sottolineava fossero gli sfondoni del libro, o quelle che lei scandiva per storiche verità o parole di saggista. Temo che sia buona la seconda.

Pagine responsabili

Il libro di Vespa sulla metropolitana è l'aggiornamento dei canali attraverso cui si è formato il senso comune antipartigiano su via Rasella: riviste da parrucchiere, pamphlet facisti, dicerie inattuali. Tutti canali troppo a lungo considerati al di fuori dell'attenzione degli storici seri, e persino della politica seria; per questo, hanno potuto continuare a diffondersi per decenni, navigando sotto il radar della vigilanza culturale e del dibattito storiografico. Temo che Vespa sia la stessa cosa: troppo poco serio perché gli storici seri si prendano la briga di ammonarlo pubblicamente come sarebbe loro dovere. Anzi, piano: rispettabili istituzioni romane hanno ritenuto opportuno allestire presentazioni e dibattiti, come se questi libri fossero una cosa seria.

Per fortuna, ci sono persone come Rosario Bentivegna. E per fortuna questo suo libro è accompagnato, stavolta, dall'intervento di uno storico serio che prende atto del rischio di una memoria storica affidata agli spacciati e ai manipolatori. Quella fra Vespa e Bentivegna non è una battaglia ad armi pari, dato lo strapotere mediatico dell'uno e la sostanziale solitudine dell'altro. Sarebbe il caso di dare una mano a Bentivegna, perché qui non è in gioco solo la sua personale responsabilità, né la moralità della resistenza, ma proprio la nostra capacità di rapportarsi criticamente alla storia e di essere responsabili nel linguaggio. Scrive Luzzati: «Lo scopo del gioco (di Vespa, ma - aggiungerei - di tutto quello che lui rappresenta, ndr.) è la banalizzazione retrospettiva dei valori e dei disvalori, dei meriti e delle banalità, delle ragioni e dei torti. La durata del gioco resta da determinarsi: ma finché persista come Rosario Bentivegna, conservando la furia dei suoi avversari, i suoi nemici, i suoi

mercanti fatti alligati dai nazisti che li «hanno a farli». E anche stavolta, Bentivegna, «non la pensa in mano e, instancabile, cortese e, una risata, secca, prima, esultante come ha, la costanza di voler sotto sua vita l'umanità»... teggio, prima privato poi pubblico (anche nelle pagine dell'Unità) che adorno Bentivegna, con il consenso del suo interlocutore, ha trasformato in un libro: *Via Rasella la storia mitologica, Coraggio con Bruno Vespa* (manifesti, pp. 116, € 15), con un'introduzione postuma e puntuale di Sergio Luzzatto, un'attenta ricostruzione fattuale di che cosa veramente successe e poi, in chiusa e sollecitante, il dialogo mancato fra Bentivegna che spiega e Vespa che fa le domande che non capiva. O forse non le farà più niente.

Sono anni che mi occupo di via Rasella e delle Fosse Ardeatine, e ogni volta mi trovo davanti allo stesso meccanismo. E' un po' come la storia del lupo e dell'agnello c'è una conclusione preconstituita e, se un argomento per sostenere viene meno («mi intubai l'acqua») se ne inventa un altro, più specifico ancora («hai parlato male di me») e poi un altro e un altro e un altro, all'infinito. Lo stesso vale per via Rasella, anche nel caso di Vespa costretto ad ammettere che i manifesti non ci furono, si inventa che però i partigiani dovevano sapere che ci sarebbe stata la rappresaglia perché i nazisti avevano preavvertito (e non è vero neanche questo, e risulta dalle parole dello stesso Gasparri), poi che i giovani poliziotti in uniforme nuda erano in realtà degli italiani poveri di famiglia (come se vestire l'uniforme di un esercito occupato non fosse un'aggravante, per un italiano, e come se Teti media dei poliziotti del Boes non fosse in realtà di 33 anni) e via anticipandosi sugli specchi pur di non rinunciare all'unica cosa che gli interessa: negare il significato dell'azione partigiana e con essa di tutta la Resistenza. Per questo ha ragione Luzzatto quando parla di «dialogo fra morti». In realtà, Bentivegna ascolta e replica, ma dall'altra parte c'è un soffio che non vuole sentire.

Qui infatti non si tratta solo di banale revisionismo, ma dell'idea di una continuità storica in nome dell'odio e della «guerra civile» che accomuna le leggi razziste, la guerra partigiana, gli anni di piombo e l'opposizione a Berlusconi dentro un unico paradigma: sia i partigiani che attaccavano militarmente i nazisti sia i comunisti che attaccano politicamente Berlusconi sono i nemici degli stessi impulsi. Chiamo che in questa continuità la Resistenza è una spazzatura, infangare la Resistenza, dunque, non serve solo a esodare ulteriormente l'eredità dell'antifascismo ma soprattutto a fare dell'opposizione a Berlusconi l'espressione di atavismi profondi e irrazionali, il «flume carico» (scrive Vespa) di una guerra civile ora esplicita, ora strisciante. Come fa notare Luzzatto nell'introduzione, elencando i titoli di 46 annuali strenne di Vespa: «presi uno

per uno, i titoli dei libri di Vespa accondiscendono ogni volta un momento epocale, quando non suggeriscono un'emergenza nazionale o addirittura una crisi rivoluzionaria. Presi in serie, viceversa, essi alludono alla consistente evidenza per cui tutto cambia, più tutto è la stessa cosa...»

Alla fine, Vespa non sa più che pesci prendere, e si limita a ripetere che «l'attentato a via Rasella è un gravissimo errore». La risposta finale

di Bentivegna è tagliente: «Credo nella sua bontà», concede, «ma il problema dei problemi è che lei ha dato una versione non corretta dei fatti, cordita di insinuazioni e ambiguità, perché aveva preconcetto le consuete mistificazioni e le ha riportate senza la necessaria verifica».

Intelligentemente, Bentivegna non si limita a rettificare la versione con corretta dei fatti, ma nasconde anche l'uso non corretto, strisciante, del linguaggio: contesta il termine «rappresaglia» applicato alle Fosse Ardeatine (e ha ragione, tecnicamente e giuridicamente: secondo il tribunale militare italiano, non si trattò di rappresaglia bensì di «omicidio continuato»), coglie le implicazioni retoriche di espressioni come il «gesto» che gli viene attribuito, come se non si fosse trattato di un'azione di guerra ma dell'alta di capo di un isolato irresponsabile, ammette il presupposto implicito secondo cui avrebbe dovuto «pentirsi» di quello che aveva fatto. E

ma, proprio nella nostra capacità di interpretare criticamente alla storia e di fare responsabili mente il linguaggio. Scrive Luzzatto: «Lo scopo del gioco (di Vespa, ma «aggiungerei in al tutto quello che lui rappresentava, n.c.r.)) è la banalizzazione retrospettiva dei valori e dei disvalori, dei meriti e delle bassezze, delle ragioni e dei torti. La durata del gioco resta da determinare: ma finché uomini come Rosario Bentivegna conserveranno la forza per opporvisi, uomini come Bruno Vespa faranno bene a non sentirsi la vittoria in tasca».

FOSSE ARDEATINE

Lacrime e mantra antipartigiano

ALFO

«Fosse Ardeatine e Gasparri pianesi» così intitolò il *Corriere della Sera* di sabato l'articolo sulla presentazione della *Roma battaglia*, il buon film tv di Gianfranco Albano su don Pappagallo, ammazzato con altri 334 alle Fosse Ardeatine (in onda domenica e lunedì su Raiuno).

A me della commovente del signor Gasparri non potrebbe importare di meno. Dov'è la notizia? E' un film commovente, la notizia sarebbe se non si commovente. Mi pare del tutto normale che davanti a un maniero di centinaia di persone anche un (ex?) fascista si addolori: sono esseri umani anche loro, e poi gli viene facile da quando anche loro hanno preso ad atteggiarsi a vittime. Specie poi se la vittima in primo piano è un prete. Me ne importerebbe qualcosa, però, se non il privato signor Gasparri ma l'uomo politico onorevole Gasparri partecipe da queste lacrime per ripetersi al significato di tutta quella storia. E invece no: fra una lacrima e l'altra, ripete ininterrottamente la volubilità della destra estrema, il mantra antipartigiano: «ai proprii romani» «grava un marchio d'infamia» perché «non ci consegnarono». Alfo Cazzullo, il giornalista, obietta febbrilmente: «Gianni Gasparri che da parte nazista non si fa nessun invito a partigiani a consegnarsi». E lui impercettibile: «Comunque, gli attentati di via Rasella non ebbero lo stesso coraggio di Salvo D'Acquisto». Da questo momento, della commovente di Gasparri non c'è più traccia, e l'intervista si limita a registrare senza commenti e rettifiche i soliti luoghi comuni: il negazionismo sui crimini italiani in Libia, le foibe, l'autocrazia coi governatori di Israele, le «sentinelle velenose» alla Fia, Alessandra Mussolini che «come idea è alla nostra sinistra».

Omai dovremmo saperlo tutti che i nazisti procedettero alla strage in meno di ventiquattro ore senza nemmeno cercare i partigiani e senza mettere alcun avviso pubblico (questo lo confermarono in tribunale gli stessi Gasparri e Kaschling): in nessun momento pensarono di condizionare l'esecuzione del massacro alla loro eventuale consegna; tutti i bandi affissi a Roma fin dall'8 settembre minacciarono punizioni gravissime ai responsabili di azioni contro i nazisti ma mai che avrebbero punito altre persone al loro posto. Il loro scopo non era di punire i «colpevoli» ma terrorizzare Roma e ispirare la nostra memoria. La cosiddetta «rappresaglia» non era mai stata annunciata o minacciata: è pertanto falsa anche l'illazione ripetuta da Gasparri secondo cui i partigiani forse avrebbero attaccato i tedeschi proprio per provocarla, come se il rapporto fra azione partigiana e rappresaglia fosse automatico (e come se via Rasella fosse stata l'unica

azione compiuta contro i tedeschi se Gasparri, fra una lacrima e l'altra, avesse guardato il film, avrebbe saputo che non era vero). Perciò il tribunale militare italiano riconosce che non si trattò affatto di una «rappresaglia» (che qualche regista l'avrebbe) ma di un vero e proprio «omicidio continuato».

Purtroppo la tv ci ha abituato a chiamare «giornalismo» la mera amplificazione delle parole dei notabili di turno, a privilegiare l'esibizione di lacrime e «sentimenti» più della precisione dell'informazione, e a considerare errate non i fatti ma i commenti dei politici. Così il *Corriere* pensa che la cosa principale sia la «commovente» di Gasparri sulle sue antefattive pagine il senso di un film su una strage nazista si rovescia diventando l'occasione per esaltare i buoni sentimenti di un (ex?) fascista e permettergli di ribadire un'offensiva menzogna antipartigiana. Del paradosso.

Tutti abbiamo apprezzato la presa di posizione del direttore del *Corriere della Sera* nella vicenda elettorale. Ma se non vogliamo che l'unico collante della coalizione che ha vinto sia il rigetto di Berlusconi, se vogliamo sperare che questa vittoria duri e dia frutti, dobbiamo cercare anche qualche cemento ideale, qualche comune terreno morale che ci tenga insieme. Non credo che questa unità morale di fondo la possiamo trovare al di fuori di un antifascismo cosciente, critico dove serve ma intrinsecamente sul piano della convivenza e dei principi: quello che un tempo si chiamava l'arco costituzionale, più meno. Dando spazio quasi incontrollato alle giustificazioni le crimine di un (ex?) fascista come Gasparri, il *Corriere* rischia non solo di avallare un falso storico, ma di scartare sotto i piedi il precario terreno politico su cui tutti quanti ci reggiamo faticosamente.

Per di più, Gasparri non solo è «tanto umano» ma anche pluralista: «la mia battaglia» raccontare in tv tutte le storie. Giusto. Perciò Gasparri sostiene tutto contro che la fiction su Sacco e Vanzetti (Canale 5) «è stata un flop» (evidentemente, chi innocenti ammazzati sulla sedia elettrica non raggiunge la soglia gasparriana della commovente), e ci promette fiction sui futuristi, sul libro di Pagan (in corso), e sull'ennesimo prete, don Gelmar. Sottintende che sul set del film sulle foibe le sentinelle velenose vegliavano a che non si usasse la parola «comunisti». Sarà senz'altro vero: scrivo dopo aver visto solo la prima puntata del film su don Pappagallo e la parola «comunisti» non l'ho sentita: chissà se, prima che finisca, il regista Albano avrà il permesso di dirci che il Giocchino «allievo» e compagno di don Pappagallo era, appunto, comunista. Se tutte le storie vanno raccontate, avremo mai una fiction su Giocchino Gesmundo, parti-

giano, comunista, professore (maestro di Ingegneria al liceo di Fiuma, poi docente al Cavour a Roma)?

Comunque, Giocchino Gesmundo e don Pietro Pappagallo, nati a Terlizzi, provincia di Bari, ammazzati alle Fosse Ardeatine, Roma. Vorrei condividere le parole che Antonio Pappagallo, nipote di don Pietro (che purtroppo non è riuscito per vedere questo film che gli sarebbe piaciuto) mi raccontò di aver detto ai ragazzi del loro paese: «Prendete Gesmundo e don Pietro che sono persone vostre e immaginate un imbuto... che buttato dentro questa miscela di due opposte... teoriche... molto più cattolico, prete e Gesmundo laico - insomma di idee buone, comuniste che era... Come mai queste due persone escano da questo imbuto e voi non sapete dire?». Questa è don Pietro o è Gesmundo, perché tutte e due le loro entità si confondono, si può dire che (Gesmundo) è più prete dell'altro e (don Pietro) è più comunista dell'altro nel senso che per comunista vogliamo intendere l'altruismo del prossimo?»

Un post scriptum su Salvo D'Acquisto. La sua storia è automaticamente evocata in contrapposizione con quella dei giudei: partigiani comunisti che «non si presentavano», cattolico che «si offrì». In realtà, non che la storia di D'Acquisto è andata come ce l'hanno inventata. Tanto i documenti ufficiali dell'arma dei carabinieri quanto la memoria di chi era insieme a lui quel giorno confermano che lui non «si presentò» affatto offrendo il petto ai nazisti, come nei quadri esposti in tutte le stazioni dei carabinieri, ma fu rastrellato insieme con gli altri ostaggi. Quando si disse unico responsabile (il cui attentato mai avvenuto) era anche lui sul punto di venire ucciso. Con un gesto comunque nobilitante, e con una lucida altruistica intelligenza, capì che «più che comunque sarebbe stato ucciso - tanto valeva «sconfessare», in modo che morendo lui avrebbe salvato gli altri. Fin qui i fatti.

Adesso un'ipotesi. Credo che i nazisti si fossero ormai resi conto che non c'era stato nessun attentato: le bombe che avevano fatto due loro morti non erano un'azione di resistenza ma un residuo di un tentativo di Proda. Stavano per ammazzare venditori - persone, senza che ce ne fossero i presupposti, e anche «un'uscita» questo di fastidio, immagine. Però, se avevano lasciato andare gli ostaggi allineati davanti alla folla comune che gli avevano scovato, rischiavano di perdere la faccia. Salvo D'Acquisto gli offrì una via d'uscita: possono dire di avere trovato il «colpevole» ed evitare una strage inutile. Un gesto nobile, che i miserabili venuti dopo avallarono servendone per infangare il tenuto antifascista della nostra democrazia.



Sopra, Via Rasella subito dopo l'azione partigiana del Gap. In alto, Palazzo Barberini, Roma, vista il rastrellamento della popolazione da parte delle SS e delle truppe fasciste della Rsi. Foto tratte da «Storia fotografica di Roma» (Intralluce)

costo di una guerra, vengono definite "strategiche", per vincere le quali non si bada al prezzo pagato. Ma il bombardamento, a parte il si-

gnificato che assumerà la distruzione del celebre luogo di culto e dei preziosi tesori dell'arte e della cultura che vi erano conservati, non risulterà risolutivo. Gli alleati che erano bloccati in mezzo a quelle "crudeli montagne" (come le definirà il maresciallo Alexander) non riusciranno ad avanzare di un metro. Ci vorranno ben quattro battaglie per riuscire a sfondare, e dovranno passare ancora tre mesi prima che si arrivasse, l'11 maggio, alla battaglia decisiva, che vedrà gli alleati superare la linea cosiddetta "Gustav" (lungo il Sangro, il Garigliano e il Volturno, da Lanciano sul mare Adriatico a Gaeta sul Tirreno).

La prima battaglia porta la data del 17 gennaio, ed aveva il compito di distogliere le truppe di Kesselring dallo sbarco sulle coste laziali ad Anzio, che si stava preparando per

Furono necessari 105 giorni e quattro battaglie per sfondare la "Linea Gustav"

dalla fatica. Li dovettero portare via in barella.

La seconda delle battaglie per Cassino, si svilupperà il 17 e il 18 febbraio.

Scatenata per alleviare la pressione germanica sulla testa di ponte di Anzio nel momento più critico dopo lo sbarco, la battaglia, pur condotta da truppe fresche, neozelandesi e indiane, appena arrivate in prima linea, risulterà un fallimento ancora più tragico di quello precedente.

Cassino, la sua collina, l'Abbazia e il Monastero in cima al monte, erano diventate l'ossessione delle truppe alleate: per salvare il contingente sbarcato ad Anzio, consentirgli di resistere agli assediati germanici fino al capovolgimento della situazione militare, era necessario assaltare quella maledetta collina; per farlo, si doveva dare l'assalto al Monastero, stanare i tedeschi, che ne avevano fatto la loro roccaforte, ed avevano trasformato tutta Cassino in un bastione fortificato. Si decide, perciò, un nuovo assalto preceduto

RAPPRESAGLIE Ancora prima dell'armistizio dell'8 set

di Lelio La Porta

Pubblichiamo di seguito l'elenco delle località che segnano le tappe del doloroso tributo di sangue del Meridione d'Italia all'occupazione tedesca, ancor prima dell'Armistizio e dell'inizio della Resistenza. Le formazioni partigiane non erano ancora nate, ciononostante la furia tedesca commise le sue stragi di civili inermi. **Napoli:** dal 10 settembre al primo ottobre 1943: 646 morti fra combattenti delle Quattro Giornate e uccisi dai tedeschi durante stragi e massacri di cui la città fu teatro, quindi, da molto prima che scoppiasse l'insurrezione. **Castellammare di Stabia:** il 23 settembre ci fu una grande retata di uomini spediti nei campi di lavoro in Germania. Sono state ritrovate 627 schede di deportati tornati a casa; quindi i razzisti furono molti di più. **Acerara:** il primo e il 2 ottobre la città fu sottoposta agli incendi, alle distruzioni, ai rastrellamenti e alle uccisioni da parte dei tedeschi che utilizzarono i carri Tigre contro le

barricate costruite con i carri dei contadini. **Caserta:** il 27 settembre, in uno scontro a fuoco, fu ucciso un soldato tedesco. La rappresaglia fu immediata e spietata con morti fra i civili fra cui alcuni sacerdoti salesiani. Da ricordare che la città fu una delle più colpite dai bombardamenti, prima e dopo l'armistizio. **Orta di Atella:** in seguito alla cattura, da parte di un gruppo di giovani, di alcuni camion tedeschi, senza peraltro procurare vittime (un soldato fu fatto prigioniero e poi rilasciato), i nazisti scatenarono una rappresaglia a colpi di cannone sul centro della cittadina cui seguì la cattura e l'uccisione di 23 ostaggi. **Giugliano:** per la morte di un soldato tedesco furono uccisi tredici ostaggi. **Mugnano:** vengono trucidati quattro religiosi che non hanno voluto obbedire all'ordine di evacuazione. **Capua:** già duramente provata da un bombardamento alleato che il 9 settembre aveva procurato 1.062 morti, la città fu sottoposta alle rappresaglie naziste particolarmente intense nei primi giorni di ottobre. Da

ricordare Carlo Santagata, un ragazzo quindicenne, impiccato il 5 ottobre e per il quale sarà posta, un anno dopo, una lapide il testo della quale fu composto da Benedetto Croce. **Bellona:** l'uccisione di un soldato tedesco che aveva tentato di violentare una ragazza scatenò la rappresaglia (7 ottobre): cento uomini rastrellati e 54 uccisi, i cui corpi furono nascosti in una cava di tufo e scoperti all'arrivo degli alleati (17 ottobre). **Calazzo:** eccidio che giunge al termine di un periodo di violenze naziste veramente gratuite, senza motivazione alcuna; il 13 ottobre, infatti, vengono sterminate due famiglie contadine, per un totale di 23 vittime. L'epigrafe commemorativa, come nel caso del ragazzo di Capua, fu composta da Benedetto Croce. **Sparanise:** qui aveva sede il più grande campo di concentramento e smistamento degli uomini rastrellati in Campania; per questo l'attrito fra la popolazione e i te-

Stragi e

— 42

massacri nel Meridione

deschi era altissimo. Durante il mese di ottobre (per la precisione dal 10 al 22 ottobre) i nazisti si scatenarono in violenze di ogni tipo uccidendo 44 persone. **Conca della Campania:** vicina alla linea del fronte, la cittadina fu sottoposta ad una serie di azioni di rappresaglia che produssero 40 vittime. **Matera:** la città insorge il 21 settembre mettendo in fuga i tedeschi che fanno saltare in aria 11 ostaggi con la caserma nella quale erano rinchiusi. **Teverola:** 19 carabinieri vengono massacrati dai tedeschi. **Garzano:** per rappresaglia vengono massacrati 7 innocenti. **Lanciano:** la città insorge fra il 4 e il 6 ottobre impegnando i tedeschi in feroci combattimenti; sedata l'insurrezione, i tedeschi ordinano ai cittadini di abbandonare le loro case ottenendo un netto rifiuto che si manifestò in un'ulteriore, strenua resistenza. **Bosco Martese:** un gruppo di partigiani resiste per tre gior-

ni, a partire dal 25 settembre, all'assalto delle truppe naziste. **Pietrarsieri di Roccaraso:** il 21 novembre i soldati tedeschi massacrano senza motivo 120 cittadini inermi. **Vallerotonda:** il 28 dicembre vengono trucidate 42 persone. **Ripi:** il 26 febbraio del 1944 vengono uccise 7 persone; a **Pigliu** ne vengono uccise 5 il 6 aprile, a **Vallemale** 11 il 9 maggio, al-

trettante ad **Arpino** fra il 28 e il 29 maggio. Quello che fecero le truppe germaniche fra il settembre del 1943 e il maggio dell'anno successivo in quelle zone va ricondotto non soltanto alla semplice categoria del crimine di guerra ma alla più complessa ed articolata riflessione intorno alla guerra e alle sue conseguenze in termini di violen-

za e di resistenza. È necessario tuttavia ripetere che nel Mezzogiorno non si ebbe la lotta partigiana armata nelle forme organizzate che si ebbero al Centro-Nord, ma le popolazioni furono ugualmente colpite dalla brutalità delle stragi naziste. Per quanto nelle guerre l'orrore possa essere di ogni parte, vi è stata una specificità della violenza nazista in quanto manifestazione di una ideologia con caratteristiche proprie che ne hanno fatto un *unicum* nella storia dell'umanità. La base di tutto è il razzismo: infatti se nell'Europa orientale l'avanzata tedesca era contrassegnata da decimazioni e da distruzioni di popolazioni in nome della superiorità della razza ariana che avrebbe dovuto schiavizzare gli slavi e sterminare gli ebrei, in Italia, dopo l'8 settembre, avvenne qualcosa di molto simile in quanto gli italiani furono visti come responsabili del tradimento per cui dovevano essere puniti con la stessa ferocia usata in altre zone occupate d'Europa. Episodi del trattamento tipicamente

razzista riservato ai meridionali sono chiaramente visibili nel comportamento delle truppe tedesche a Napoli e in altri luoghi del Mezzogiorno. A questo aspetto ideologico della violenza esercitata nel Meridione dai nazisti si aggiunge quello normativo. Il 18 settembre fu emanato un ordine nel quale si comandava l'avanzata con la distruzione del territorio in modo che alle spalle delle truppe tedesche rimanesse soltanto "terra bruciata"; non doveva esserci riguardo alcuno per la popolazione. La mappa delle stragi e dei massacri nazisti dimostra che gli ordini furono eseguiti con prontezza e con efficacia nell'ottica dell'ammiantamento dei "traditori" italiani e con anticipo rispetto alle misure antipartigiane adottate da Kesselring a partire dalla primavera del 1944. Nella maggior parte dei casi, come testimoniato dalla mappa, furono stragi che avevano come motivazione o niente (si prenda il caso di Pietrarsieri di Roccaraso) oppure momenti del tutto spontanei di disobbedienza civile. ■



43

Il 23 marzo 1944 Rosario Bentivegna, studente di medicina e partigiano comunista, fece esplodere due bombe in via Rasella, non lontano da piazza Barberini, mentre passava una compagnia del battaglione altoatesino Bozen, provocando la morte di 33 soldati. L'indomani la rappresaglia tedesca fu oltrremodo feroce: 335 detenuti prelevati dal carcere di Regina Coeli vennero massacrati alle Fosse Ardeatine. Tra le vittime c'erano alcuni ebrei, una trentina di militari, una quarantina di militanti comunisti, 68 membri del gruppo trockista Bandiera Rossa, 52 esponenti del Partito d'Azione e di Giustizia e Libertà. Sull'orrore dell'esecuzione condotta personalmente dal maggiore delle SS Herbert Kappler si sono versati fiumi d'inchiostro, ma non si è mai sopita la polemica sull'utilità dell'azione di Bentivegna, compiuta quando ormai era certo che Roma sarebbe stata liberata di lì a poco.

Bentivegna replica all'accusa di non essersi consegnato per risparmiare la vita di centinaia di innocenti, nonostante l'avvertimento scritto sui manifesti fatti affiggere dal comando tedesco, raccontando a Dino Messina del «Corriere della Sera» (23 febbraio 2004) di aver saputo della rappresaglia a eccidio avvenuto. Egli ha recentemente ripubblicato le sue memorie, *Achtung Banditen!*, per difendere un gesto a lungo contestatogli anche in sede processuale, ma è debole la risposta da lui data allo storico Aurelio Lepre il quale, nel suo *Via Rasella*, sulla base di intercettazioni telefoniche (una cinquantina) effettuate dopo l'attentato dalla polizia della Rsi, sostiene che l'opinione pubblica romana non approvò affatto il gesto del giovane partigiano.

«Anche il giudizio di De Gasperi sull'attentato fu negativo» mi dice Andreotti. «L'episodio di via Rasella avvenne contro il parere del Cln, che non aveva autorizzato azioni militari contro gli occupanti». Bentivegna militava nei Gap (i Gruppi d'azione patriottica), che non avevano una filiazione del Pci, anche se il loro «terrorismo ribelle» provocò qualche dissenso all'interno del partito. Scrive Giorgio Bocca in *Storia dell'Italia partigiana*: «In realtà, e i comunisti lo sanno bene, il terrorismo ribelle non è fatto per prevenire quello dell'occupante ma per provocarlo, per inasprire. Esso è autolesionismo premeditato: cerca le ferite, le punizioni, le rappresaglie, per coinvolgere gli incerti, per scavare il fosso dell'odio. È una pedagogia impietosa, una lezione feroce. I comunisti la ritengono giustamente necessaria e sono gli unici in grado di impartirla subito».

Il 12 agosto 2004 il ministro degli Interni tedesco Otto Schily ha partecipato con il collega italiano Giuseppe Pisano alle celebrazioni per il 60° anniversario della strage di Sant'Anna di Stazzema (560 morti). «Questo è un giorno di vergogna» disse in italiano, giudicando deprimente per i sopravvissuti che, dopo sessant'anni, a livello giuridico si stia soltanto ora prospettando una resa dei conti con gli assassini.

I Gap, da via Rasella all'assassinio di Gentile

Roma fu liberata soltanto il 4 giugno 1944. «Gli Alleati in realtà sbarcarono ad Anzio il 22 gennaio» mi racconta Andreotti «ed eravamo tutti convinti che nel giro di due giorni sarebbero entrati nella capitale. Impiegarono invece quattro mesi e mezzo. Alla fine degli anni Cinquanta, quando ero ministro della Difesa, ne conobbi la ragione da fonte diretta. Venne a trovarmi il generale americano Maxwell Taylor, che avrebbe dovuto coordinare l'arrivo di una divisione aerotrasportata. Taylor mi spiegò che gli Alleati avevano l'ordine di tenere inchiodati i tedeschi ad Anzio per impedirne il ricongiungimento in Francia con le truppe che avrebbero contrastato lo sbarco in Normandia. Era una spiegazione logica, ma noi soffrimmo a lungo la presenza dei tedeschi, che a Roma fu molto dura.»

Il 22 aprile 1944 Badoglio aveva dotato il Regno del Sud del primo governo allargato ai partiti antifascisti. Togliatti ebbe un ministero senza portafoglio, come Benedetto Croce, Carlo Sforza (già ministro degli Esteri in epoca prefascista), il socialista Pietro Mancini e il democristiano Giulio Rodinò, mentre il più importante ministero politico, l'Interno, andò al democristiano Salvatore Aldisio.

Roma aspettava con angoscia la liberazione. Non essendo mai stato riconosciuto lo status di «città aperta» cioè di zona franca, i tedeschi minacciavano di farne una Stalingrado e la strage delle Fosse Ardeatine aveva precipitato la popolazione nella disperazione.

glio 1943
invano n
re lo chiam
stesse ore
sa un antic
lio, Sessant
2004, Silv
sulle perso
a per la ri
le. Negli si
osi dal vin
issione eu
rovuto al
pieno nell
re, alle elez
premier de
o libro di B
he l'hanno
nella stori
date, sepa
o il nostro p
nici» e gra
con il piglio
racconto d
gli eventi pi
sorprende
ordinarie t
, dal primo
a assolu
afia, aiutat
sa puntuali
i della nost
ne li raccogl
gi naziste e
lepubblica
li De Gaspe
scontro del
u di Scelba
ura a sinistr
li Praga, più
ensione, Mo
anni di pion
o, Tangentop
ca, la nascit
di Berlusco
o e la vittor
Prodi e l'asc
ma) a palaz
e le riforme
ale da Fiuggi
irotondi e la
inotti, la gu

per inasprirlo. Esso è autolesionismo premeditato: cerca le f
rile, le punizioni, le rappresaglie, per coinvolgere gli incer
per scavare il fosso dell'odio. È una pedagogia impietosa, u
lezione feroce. I comunisti la ritengono giustamente necess
ria e sono gli unici in grado di impartirla subito». Alle azie
dei Gap, come vedremo, si ispirerà all'inizio degli anni Setta
ta Giangiacomo Feltrinelli.)

Esistono sempre cinque gappisti ad assassinare il 15 apr
1944 Giovanni Gentile mentre rincasava in automobile. Ra
conta Sergio Romano: «Il loro capo, Bruno Fanciullacci,
domandò attraverso il finestrino se egli fosse veramente
professor Giovanni Gentile. Quando Gentile annuì mise m
no a una pistola ed esplose a bruciapelo alcuni colpi grida
do ... che egli non intendeva uccidere l'uomo ma le ide
(Giovanni Gentile). Motivazione che i terroristi degli anni S
tanta e Ottanta faranno propria.

«L'Unità» di Napoli pubblicò il commento di Togliatti al
omicidio di Gentile, che veniva definito «traditore volga
simo», «bandito politico», «camorrista», «corrotto di tutt
vita intellettuale italiana». Il segretario del Pci fece scriv
su «Rinascita»: «La sentenza di morte veniva eseguita da
gruppo di giovani generosi e la scena politica e intellettuale
liana liberata da uno dei più immondi autori della sua dege
razione. Per volere ed eroismo di popolo, giustizia è stata fat

Secondo Romano (e secondo Sergio Bertelli, altro aut
che si è occupato della morte di Gentile alla luce di do
menti inediti), Togliatti mirava a creare le condizioni per
gemonia culturale del Pci sulla società italiana. Il che spi
anche il suo feroce accanimento contro Benedetto Cro
«Dall'idealismo gentiliano e crociano» scrive Romano «
si apprestava a recuperare materiali importanti per la var
te italiana del marxismo-leninismo ... E la cultura italian
formazione comunista sarà negli anni successivi, grazie
strategia culturale di Togliatti, più gentiliana che crociana

Il 6 agosto 2004, in un colloquio con Antonio Caroti p
«Corriere della Sera», Teresa Mattei - militante dal 1942 de
fiorentino - fece nuova luce sul delitto. Un suo fratello, G

franco, fu torturato dai nazisti e si suicidò nel carcere romano di via Tasso, e Gentile venne ucciso per rappresaglia. Secondo la donna, la decisione fu presa all'interno del Pci fiorentino da Bruno Sanguinetti - l'erede delle industrie Arrigoni, poi diventato suo marito -, dal capo locale del partito Giuseppe Rossi e dal notissimo archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli. Togliatti e i capi nazionali del Pci approvarono l'esecuzione soltanto a cose fatte. La Mattei racconta di essere stata lei stessa a indicare Gentile, di cui era allieva, al gruppo di fuoco di Fanciullacci. Ne ricorda l'aiuto dato agli antifascisti, il buon carattere e la generosità. Ma «se un grande pensatore si schiera con un regime orribile come la Repubblica di Salò ... [compie] un tradimento che non si può perdonare».

Come vanno riconoscendo lentamente gli studiosi (il Senato gli ha dedicato diversi volumi e un convegno celebrativo nel 60° anniversario della morte), Gentile non fu per la cultura italiana un personaggio meno importante di Croce. (Anzi, l'azionista Tristano Codignola, commemorandone con sdegno l'assassinio, lo mise al primo posto. E lo stesso giudizio viene oggi dalla Mattei, che fu tra i suoi assassini.) Il filosofo ebbe il torto di essere fascista, ma la grande riforma scolastica da lui firmata come ministro dell'Educazione nazionale nel 1924 era stata concordata con Croce. L'Enciclopedia Treccani, da lui partorita, rappresentò un'opera fondamentale. Quando Gentile commise l'ultimo errore, quello di accettare dal governo di Salò la presidenza dell'Accademia d'Italia, lo fece per riscattarne le tradizioni involgarite dal fascismo e, comunque, a fini pacificatori. E quando fu ucciso, era in attesa di incontrare Mussolini per invitarlo a far cessare le violenze commesse a Firenze dalle bande nere di Mario Carità.

Il filosofo, ricorda Indro Montanelli, era stato colpito favorevolmente dalla moderazione del ministro dell'Educazione nazionale di Salò, Carlo Alberto Bigini, che aveva permesso al comunista Concetto Marchesi, latinista insigne e studioso dell'antichità classica, di restare al suo posto come rettore dell'università di Padova in nome dell'inviolabilità dell'ate-

Intervento presentazione del libro R. Bentivegna, *Via Rasella. La storia mistificata. Carteggio con Bruno Vespa*, Manifestolibri, Roma, 2006.

L'azione partigiana di Via Rasella è divenuto l'emblema della volontà di contestare la legittimità storica e morale della Resistenza italiana.

L'azione persecutoria nei confronti della resistenza e la traduzione degli atti di guerra partigiani sul piano della repressione penale, furono causati non solo dalle tendenze ideologiche di una magistratura, coinvolta con il passato regime e sottratta ad un valido processo di epurazione¹, ma anche dalla «[...] volontà e dalla capacità[...] del ceto politico dirigente»², dagli atteggiamenti mentali e culturali dei partiti dell'area di governo, volti a considerare le azioni partigiane come reati comuni, avulsi dal contesto storico in cui erano avvenuti, in nome di una valorizzazione apologetica del movimento resistenziale.

Falso dei manifesti

Non ci fu alcun manifesto che invitasse i partigiani a presentarsi per rilasciare gli ostaggi e salvare loro la vita. Negli archivi tedeschi ed italiani non è stato ritrovato alcun esemplare dei presunti manifesti che centinaia di italiani dicono di aver letto ed ascoltato per radio.

Lo stesso Kesselring dichiarò al processo dinanzi al Tribunale militare alleato di Verona, che lo processò per la strage delle Ardeatine ma anche per il terrorismo diffuso in altre regioni d'Italia, che non vi fu né il tempo né la volontà di affiggere manifesti o di emanare bandi per avvisare la popolazione dell'imminente rappresaglia. La verità è che i membri della XIV armata tedesca come Kesselring, Von Mackensen e delle SS come Kappler sapevano benissimo che quello che stavano per compiere erano un vero e proprio crimine di guerra, un eccidio, un episodio che andava ad inserirsi in quel fenomeno che lo storico Lutz Klinkhammer ha definito brutalità della lotta alle bande, il quale non aveva alcuna connessione con il pericolo rappresentato dai partigiani. Non vi fu inoltre alcun ordine scritto da parte di Hitler che condizionasse l'esecuzione della rappresaglia o la cattura degli attentatori; la decisione di prelevare dalle carceri 10 italiani per ogni tedesco rimasto ucciso in via Rasella fu presa autonomamente dai comandi della XIV armata, ed eseguita in meno di 24 in gran segreto.

I comandi tedeschi coinvolti nell'eccidio avrebbero quindi potuto benissimo intervenire nel processo di formazione dell'ordine perché sapevano di aver la possibilità di decidere autonomamente e che nessuno avrebbe controllato in che misura era stato eseguito.

Questa enorme disponibilità di potere evidenzia quella policrazia del sistema politico nazista che applicata anche durante il periodo d'occupazione in Italia, è indicata da Peter Hüttenberger quale

¹ Cfr. G. NEPPI MODONA, *Il problema della continuità dell'amministrazione della giustizia dopo la caduta del fascismo*, in L. BERNARDI (a cura di), *Giustizia penale e guerra di liberazione*, cit., pp. 11-39; G. NEPPI MODONA, *La giustizia in Italia tra fascismo e democrazia*, in G. MICCOLI, G. NEPPI MODONA, P. POMBENI (a cura di), *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 223-285.

² A. BATTAGLIA, *Giustizia e politica nella giurisprudenza*, in *Dieci anni dopo 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Laterza, Bari 1955, p. 319.

«struttura di potere caratterizzata dall'incontro e dallo scontro tra detentori di potere»,³ che rendeva autonomi i gerarchi nazisti nella politica da adottare, senza attendere un ordine supremo del Führer.

La decisione di utilizzare il metodo della rappresaglia, per vendicare la morte dei 33 soldati della compagnia di polizia tedesca del battaglione Bozen,⁴ non era stata impartita da Hitler, né con ordini scritti né con disposizioni orali, ma era stata messa a punto, nella serata del 23 marzo, dal feldmaresciallo Kesselring, al quale il Comando Supremo della Wehrmacht aveva dato carta bianca per le misure punitive nella lotta alle bande partigiane e la possibilità di prendere decisioni autonome riguardo alle politiche repressive nella controguerriglia, tra le quali la rappresaglia era il metodo più adottato per colpire la resistenza della popolazione connivente con essa.

Dunque la questione era stata presa in mano dai comandi della Wehrmacht e in particolare dal comandante della XIV^a armata, il generale von Mackensen, favorevole ad adottare il metodo della rappresaglia quale metodo punitivo per l'attentato di via Rasella in base alla proporzione di dieci *Todeskandidaten* (formalmente dei condannati a morte) per ogni tedesco rimasto vittima, proporzione che era stata già applicata in altre occasioni.⁵

Tutto ciò tenendo presente l'ordine scritto di Kesselring, comandante delle forze tedesche nell'Italia del Sud agli ordini di Rommel.

La decisione era stata convalidata immediatamente da Mälzer, comandante della piazza di Roma, in preda all'ira e deciso a vendicare i suoi soldati, che affidò al capo dell'Aussenkommando der Sicherheitspolizei und des SD, Herbert Kappler il compito di preparare le liste delle persone da fucilare e di eseguire la strage.

In quella stessa sede Kappler aveva avuto un colloquio telefonico con von Mackensen, al quale aveva comunicato come il metodo della rappresaglia fosse perfettamente in linea con il codice militare tedesco dato che gli ostaggi presenti sulle liste erano penalmente colpevoli e regolarmente puniti, poiché secondo gli accordi presi in precedenza con il generale Harster, Capo del BSS, «la scelta avrebbe dovuto cadere su persone condannate a morte o all'ergastolo e su persone arrestate per i reati per i quali era prevista la pena di morte e la cui responsabilità fosse stata accertata in base alle indagini di polizia».⁶

³ L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia*, cit., p. 35.

⁴ Si tratta dell'undicesima compagnia del Polizeiregiment Bozen, in servizio di ordine pubblico a Roma in fase di addestramento, composta da sudtirolesi della provincia di Bolzano. Non sono truppe combattenti anche se sono sottoposte al Comando militare di Roma. Fino al settembre del 1943 vengono reclutati in questo reggimento solo i sudtirolesi che hanno optato per la cittadinanza tedesca; dopo l'8 settembre vengono arruolati anche italiani, neppure volontari.

⁵ Secondo la testimonianza di Rosario Bentivegna al processo Kappler, la proporzione era stata usata in occasione di un soldato tedesco ucciso da un gappista a Piazza dei Mirti nella borgata Centocelle di Roma.

⁶ Sentenza del processo Kappler, Tribunale militare di Roma (20 luglio 1948- 19 dicembre 1953), in «Rassegna storica della Giustizia militare», anno XXII n. 3-4-5-6, maggio dicembre 1996, p. 18-19.

In realtà le vittime, arrestate per violazioni contro le leggi di guerra tedesche non erano state condannate, né erano passibili della pena di morte tanto che i fascicoli dei detenuti di Regina Coeli e di via Tasso non furono controllati per più di un minuto ciascuno.⁷

Dunque in base alla ricostruzione dell'eccidio fornita nel corso di cinquant'anni da molti storici o studiosi interessatisi alla vicenda⁸ è ormai certo che contrariamente alle dichiarazioni rilasciate durante i processi da Albert Kesselring, Eberhard von Mackensen, Kurt Mälzer e dallo stesso Kappler non vi fosse stato un ordine impartito formalmente dal Führer, Sebbene il diritto di emanare il provvedimento punitivo spettasse formalmente al generale Mälzer, comandante tedesco della città di Roma, che avrebbe voluto far fucilare passanti e abitanti del luogo, la responsabilità dell'ordine fu di Kesselring, mentre quella di organizzare la rappresaglia fu affidata a Kappler. Solamente dopo aver constatato l'atto di insubordinazione del maggiore delle SS Dobbrick, il generale Mälzer decise di affidare a Kappler, oltre alla compilazione delle liste dei condannati a morte anche quello di eseguire la rappresaglia, dato che secondo le direttive del comando di Kesselring la polizia che aveva subito le perdite doveva assumersi la responsabilità di questo.

Tornato immediatamente a Via Tasso, Kappler radunò i propri uomini e dopo aver ordinato al capitano Schutz di dirigere l'esecuzione, dette disposizioni tecniche circa le modalità nella fucilazione dei condannati: egli spiegò che ai condannati non poteva essere permesso di parlare con un prete per non perdere tempo e che tutti avrebbero dovuto essere passati per le armi con un solo colpo al cervello per evitare una ulteriore sofferenza psicologica. Dopo questo discorso per preparare i suoi uomini, Kappler incaricò un ufficiale del Genio di trovare delle gallerie da utilizzare per le esecuzioni, di modo che, una volta ostruite, fungessero da camera sepolcrale.

Negli elenchi compilati da Kappler non erano presenti persone penalmente colpevoli e regolarmente sottoposte a processo poiché tra tutte le 335 vittime solo 16 persone erano state processate e condannate a pene da uno a 15 anni di reclusione, ma non a pene di morte⁹. Tra i condannati comparivano anche una persona assolta dal Tribunale militare tedesco e due ragazzi di 15 anni.¹⁰

La mattina del 24 marzo le SS iniziarono a prelevare dal terzo braccio del carcere di Regina Coeli, allora sotto l'autorità del comando militare tedesco, e dal carcere di via Tasso un numero di detenuti

⁷ Dopo la guerra gli Alleati contestarono a Kappler la lettura attenta dei fascicoli riguardanti i candidati alla morte: a loro parere ogni fascicolo non era stato scorso per più di un minuto.

⁸ Cfr. le opere di R. Katz, *Morte a Roma*, Editori Riuniti, Roma, 1964, pp. 123-181; Lutz Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-1944)*, Donzelli, Roma, 1997, pp. 3-22; E. Forcella, *La resistenza in convento*, Einaudi, Torino, 1999, p. 172.

⁹ Tra i 335 martiri delle Ardeatine, 154 erano le persone a disposizione dell'Aussenkommando sotto inchiesta di polizia, 23 le persone a disposizione del Feldgericht (Tribunale militare tedesco) in attesa di giudizio, 40 le persone a disposizione della questura di Roma fermate per motivi politici e 10 per motivi di pubblica sicurezza, 10 le persone arrestate nei pressi di via Rasella, una persona assolta dal Tribunale militare tedesco.

¹⁰ La lista che avrebbe condotto alla morte ben 65 ebrei era stata nominata «Judenlist»: ne facevano parte i sei membri della famiglia Di Consiglio, i Di Veroli (padre e figlio di 15 anni), Pacifico Sonnino e il figlio Angelo.

pari alla cifra di duecentosettanta persone, di cui alcune di queste arrestate il giorno prima in via Rasella.¹¹

Altre cinquanta furono poi fornite alle autorità tedesche su richiesta di Kappler dal capo della questura di Roma Pietro Caruso.

Dalle due liste si ottenne il numero di trecentoventi persone pari al decuplo dei soldati tedeschi uccisi il giorno prima in via Rasella.

I primi a raggiungere il luogo del massacro, nel primo pomeriggio, furono i detenuti politici del carcere di via Tasso: tra questi il tenente Giglio, che aveva tenuto i contatti con l'OSS¹² durante i mesi dell'occupazione, il colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, l'avvocato antifascista Placido Martini e don Pietro Pappagallo, cappellano delle suore del Bambin Gesù, detto il prete comunista per il suo attivismo nella resistenza.

In base ai documenti della commissione d'inchiesta del colonnello Pollock, del Comando di polizia Alleata, le vittime erano state caricate su furgoni adibiti al trasporto di carni macellate e condotte alle cave Ardeatine, nelle vicinanze dell'Appia antica, di cui tutte le vie d'accesso erano state sbarrate.¹³

Una volta giunti sul luogo della strage, a piccoli gruppi e con brutalità, con le mani legate dietro il dorso (come poi rivelerà il lavoro d'esumazione condotto dal professor Attilio Ascarelli) i condannati erano stati trascinati all'interno delle cave a gruppi di cinque, con alle spalle un ufficiale, e li abbattuti da un solo colpo di rivoltella alla nuca, cadendo bocconi sul terreno, mentre altri compagni pochi passi dietro assistevano.

In base alle dichiarazioni di Kappler le esecuzioni si erano svolte con estrema rapidità per mettere al riparo la Wehrmacht, che aveva disposto di eseguire la rappresaglia in meno di 24 ore, dalla richiesta di Himmler di deportare l'intera popolazione di Roma: per questo non c'era stato il tempo di procedere alle esecuzioni secondo le norme prescritte dal codice militare di guerra tedesco che prevedeva, ma solo in teoria, l'accertamento della colpevolezza dei civili accusati di crimini contro i soldati tedeschi e una degna sepoltura per i condannati alla fucilazione. Così, per una mera questione di tempo, le vittime erano state fatte salire dai carnefici sui corpi dei loro compagni già massacrati.

I giornali non potevano essere a conoscenza del terribile eccidio perché per evitare disordini nella città il Comando supremo dell'esercito aveva stabilito che l'esecuzione di così tante persone avvenisse

¹¹ In seguito alla morte di un soldato tedesco rimasto ferito dall'esplosione furono aggiunti altri 10 condannati, tutti ebrei.

¹² Gli Alleati si aspettavano in quel momento dalla Resistenza romana un aiuto per favorire i reparti militari sul fronte di Anzio. A Roma le istruzioni per la lotta venivano date dal maggiore Peter Tompkins, responsabile della sezione dell'OSS (Office of strategic service), in contatto diretto col Fronte militare clandestino di Montezemolo e con le altre formazioni della Resistenza.

¹³ Relazione sull'eccidio di via Rasella e sulla conseguente esecuzione sommaria per rappresaglia di un numero imprecisato di italiani detenuti politici ed alcuni comuni, da parte del Comando in Roma, Inchiesta del colonnello Pollock del Comando di polizia Alleata, in A. Ascarelli, *Le Fosse Ardeatine*, ANFIM, Roma, p.p. 109-111.

in segreto, contrariamente all'obbligo di rendere note le azioni di rappresaglia, disposte dal diritto internazionale.¹⁴

In base all'inchiesta della Commissione Pollock, consegnata al commissario regionale della città di Roma Poletti, nell'ottobre del '44, le esecuzioni avevano inizio alle ore 14 del 24 marzo e terminavano nel primo pomeriggio del giorno dopo¹⁵ quando alcuni genieri delle SS disponevano delle mine per far crollare le volte delle cave. «La camera mortuaria si chiude. Nessuno ha visto nessuno ha sentito».¹⁶

All'operazione partecipò anche il capitano delle SS Heric Priebke, un uomo molto vicino a Kappler, con il compito di cancellare dalle liste i nomi delle vittime man mano che queste scendevano dai camion. Fu lui ad accorgersi che erano stati giustiziati cinque uomini in più, 335 anziché 330, e a riferire l'accaduto a Kappler il giorno dopo la strage.¹⁷

Durante il processo del 1948, che lo vide imputato del reato di omicidio continuato e aggravato, egli dichiarò di non aver voluto avvertire nessuno dell'imminente strage e di aver preso ogni sorta di precauzione affinché la città rimanesse all'oscuro:

[...] chiesi infine a Schutz se aveva avvertito le vittime della loro sorte: mi rispose che aveva pensato in un primo momento di avvertirli ma che poi non lo aveva fatto per evitare che qualche prigioniero del primo autocarro, durante la strada potesse gridare che era condotto alla fucilazione col probabile risultato che al passaggio degli autocarri si verificassero tentativi di liberazione.¹⁸

La città poté apprendere la notizia della strage solo il 25 marzo grazie ad un comunicato del Comando tedesco della piazza di Roma reso noto dall'agenzia Stefani, pubblicato su vari quotidiani romani (ma anche sul «Corriere della Sera» di Milano e sulla «Stampa» di Torino:

Nel pomeriggio del 23 marzo, elementi criminali hanno eseguito un attentato con lancio di bombe contro una colonna tedesca di polizia in transito per via Rasella. In seguito a quella imboscata trentadue uomini della polizia tedesca sono stati uccisi e parecchi feriti. La vile imboscata fu eseguita da comunisti badogliani. Sono ancora in atto le indagini per chiarire fino a che punto questo criminoso fatto è da attribuirsi ad incitamento

¹⁴ La Convenzione dell'Aia del 1907 e quella di Ginevra del 1929 stabilivano le situazioni in cui poteva essere espletata la rappresaglia: bisognava svolgere un'indagine per scoprire i colpevoli dell'azione scatenante la misura repressiva e rispettare la proporzione tra fatto e reazione. Inoltre stabilivano che nel caso in cui le rappresaglie non fossero state rese note al pubblico si sarebbe trattato di azioni terroristiche o di puri atti di vendetta. Pertanto era del tutto errata la convinzione che fosse lecito uccidere dieci italiani per ogni tedesco solo perché consuetudine in ambito internazionale.

¹⁵ La Commissione d'inchiesta di Pollock, soprattutto nella fase di raccolta delle testimonianze che avrebbero dovuto stabilire colpe e responsabilità ed individuare i carnefici delle Ardeatine, fu soggetta ad alcune imprecisioni, spesso a testimonianze false e inattendibili come quella del contadino Nicola D'Annibale, spacciato per testimone oculare della strage. In realtà le esecuzioni si erano svolte in un tempo ancora più ristretto, dalle 15.30 alle 19.00 dello stesso 24 marzo, data la consapevolezza da parte delle SS di aver commesso un crimine di guerra con la fucilazione di innocenti e dato l'ordine di compiere la rappresaglia in tutta fretta stabilito dal Comando supremo della Wehrmacht.

¹⁶ A. Portelli, *L'Ordine è già stato eseguito*, cit., p. 246.

¹⁷ Priebke e Schutz spiegano infatti che nella lista fornita da Caruso non era presente la numerazione delle vittime e che questo comprendeva 55 e non 50 nomi come richiesto. Tutto ciò aveva reso possibile un errore nel conteggio.

¹⁸ A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, cit., p. 238.

angloamericano. Il Comando tedesco è deciso a stroncare l'attività di questi banditi scellerati. Nessuno dovrà sabotare impunemente la cooperazione italo-tedesca nuovamente affermata. Il Comando tedesco ha perciò ordinato che per ogni tedesco assassinato dieci criminali comunisti badogliani saranno fucilati. Quest'ordine è già stato eseguito.¹⁹

La stessa gappista Carla Capponi ha dichiarato nel suo libro

[...] al comunicato non seguì alcun commento, non si davano spiegazioni in merito alla modalità delle fucilazioni, non si sapeva chi avessero fucilato, se gli uomini scelti tra i detenuti di Regina Coeli o scelti a caso tra i rastrellati del giorno prima in via Rasella. Non c'erano i meccanismi legali per coprire la strage di 320 persone perché tra gli oltre mille detenuti nelle carceri o nelle case di tortura non vi erano così tanti condannati a morte in attesa di esecuzione. Inoltre fino a quel giorno c'era stata un'unica esecuzione sommaria sulla Tiburtina tra i partigiani rastrellati a Forte Pietralata, ma stragi per rappresaglia non erano mai seguite a nessuno degli attacchi ai tedeschi.²⁰

Falso dell'obbligo di obbedire all'ordine ricevuto, più volte enunciato da Kappler e da Priebke:

La tesi dell'obbligo di applicare gli ordini ricevuti dai comandi superiori, pena la morte stessa del soldato insubordinato, fu un espediente giuridico tirato in ballo dai criminali di guerra nazisti per disculparsi dalle stragi e dai crimini commessi contro i civili.

Secondo le ricerche effettuate dallo storico tedesco Gerhard Schreiber (testimone al processo contro Priebke) presso l'archivio militare di Friburgo risultavano infatti molti casi di rifiuto di obbedienza individuale e collettiva ad un ordine impartito dall'alto, secondo quanto era previsto nel paragrafo 47 del Codice penale militare tedesco.

Lo storico citò poi i casi²¹ di alcuni membri delle SS che si erano rifiutati di eseguire ordini criminali, mettendo in crisi il concetto del *Befehlsnotstand*, il principio per il quale un militare tedesco si trovava costretto ad eseguire l'ordine per non mettere in pericolo la propria vita.

Dalle carte dell'archivio di Ludwigsburg risultava poi che un certo Karl Erny, membro dell'ufficio della polizia di sicurezza dell'SD a Trieste nel '43, che si era rifiutato di partecipare ad una rappresaglia contro i partigiani non era incorso in nessun procedimento disciplinare.

Secondo Schreiber non esisteva, riguardo alla strage delle Ardeatine, neppure un ordine proveniente da Hitler che giustificasse la rappresaglia, né tanto meno l'obbligo di obbedire a tale ordine perché la proposta di fucilare 10 italiani per ogni tedesco era venuta dai comandi della XIV armata della Wehrmacht, e cioè da Von Mackensen. Dunque non c'era nessun Führerbefehl²².

¹⁹ « Il Messaggero » 26 marzo 1944, *Parole chiare per i romani*.

²⁰ C. Capponi, *Con cuore di donna*, Il Saggiatore, Milano 2000 p. 239.

²¹ Schreiber riportò l'articolo di un americano che aveva esaminato 85 casi di ufficiali che si erano rifiutati di obbedire ad esecuzioni capitali e in nessun caso il loro rifiuto aveva portato alla pena di morte.

²² Testimonianza di Schreiber al processo Priebke, udienza del 3 giugno 1996, in Archivio Audiovisivo ANFIM.

Il Codice militare tedesco del 10 ottobre 1940 aveva mantenuto in vigore dalla Repubblica di Weimar il paragrafo 47 che «sanciva le responsabilità di un superiore per un ordine e proibiva l'esecuzione di un ordine criminale nel caso che il subordinato avesse la consapevolezza che l'ordine concernesse un crimine civile o militare»²³.

Lo stesso comandante del battaglione Bozen, il maggiore Dobbrick, si rifiutò di organizzare la rappresaglia, adducendo come scusa il fatto che i suoi fossero vecchi soldati e che essendo di religione cattolica non potevano macchiarsi di un simile peccato.²⁴

La questione dell'ordine ricevuto e dell'obbligo di attuarlo ci rimanda quindi al concetto di colpa collettiva, alla cultura e alla forma mentis degli esecutori.

Secondo lo storico Walter Leszl già l'appartenenza alle SS poteva essere considerata un crimine, anche se nella memoria collettiva diventa una scusante per la quale i suoi membri possono giustificarsi dietro al dito degli ordini ricevuti. Rimanere al servizio delle SS significava infatti esporsi consapevolmente al rischio di essere messi di fronte a ordini criminali a cui obbedire. La questione quindi come mai uno si trovava in condizione di ricevere ordini simili e perché aveva scelto volontariamente di aderire ad un reparto militare scelto come quello delle SS.

L'ordine di compiere la rappresaglia di 10 italiani per ogni tedesco venne direttamente da Hitler:

In realtà l'ordine fu semplicemente avallato da Hitler ma fu preso in tutta libertà, nella proporzione di 10 a 1, dai comandi della XIV^a armata, su ordine di Kesselring e di Von Mackensen e trasmesso a Kappler dal generale Mälzer, e cioè per i 10 ostaggi presi dalle carceri dopo la morte del trentatreesimo soldato altoatesino fra quelli deceduti in via Rasella il giorno prima e i 5 conteggiati in più per errore nella lista da Priebke, provenienti dai detenuti a disposizione dei tedeschi²⁵. La decisione di utilizzare il metodo della rappresaglia, per vendicare la morte dei 33 soldati della compagnia di polizia tedesca del battaglione Bozen,²⁶ non era stata impartita da Hitler, né con ordini scritti né con disposizioni orali, ma era stata messa a punto, nella serata del 23 marzo, dal feldmaresciallo Kesselring, al quale il Comando Supremo della Wehrmacht aveva dato carta bianca per le misure punitive nella lotta alle bande partigiane e la possibilità di prendere decisioni autonome riguardo alle politiche repressive nella controguerriglia, tra le quali la rappresaglia era il metodo più adottato per colpire la resistenza della popolazione convivente con essa.

²³ *Processo Priebke*, C. Dal Maso, S. Micheli (a cura di), cit., p. 140.

²⁴ A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, cit. p. 202.

²⁵ Sentenza n. 631 del Tribunale militare territoriale di Roma, 20 luglio 1948, in «Rassegna della giustizia militare», cit., p. 27.

²⁶ Si tratta dell'undicesima compagnia del Polizeiregiment Bozen, in servizio di ordine pubblico a Roma in fase di addestramento, composta da sudtirolesi della provincia di Bolzano. Non sono truppe combattenti anche se sono sottoposte al Comando militare di Roma. Fino al settembre del 1943 vengono reclutati in questo reggimento solo i sudtirolesi che hanno optato per la cittadinanza tedesca; dopo l'8 settembre vengono arruolati anche italiani, neppure volontari.

Un provvedimento preso anche per poter aggirare la richiesta di Himmler di deportare l'intera popolazione maschile della capitale; un lavoro molto delicato e faticoso che avrebbe peggiorato la precaria situazione del fronte di Cassino, demoralizzando ancor di più le truppe.

Tutto questo era stato legittimato da un documento, Il Merkblatt 69/1, in cui si disponeva la legittimità dell'uccisione di quei civili utilizzati dai partigiani come informatori o ritenuti sostenitori della guerriglia, senza accertarne la colpevolezza con un regolare processo.

I bandi emanati da Kesselring nel settembre del '43 non riguardavano affatto ritorsioni contro la popolazione in seguito ad attacchi partigiani e non parlavano di rappresaglie nella proporzione di 10 italiani per ogni tedesco, ma si limitavano a dare disposizioni circa l'arruolamento nelle truppe tedesche.

Senza contare poi che la rappresaglia tedesca delle Ardeatine, in realtà un vero e proprio crimine di guerra, non era affatto legittimata dalle Convenzioni internazionali dell'Aja e di Ginevra,²⁷ che stabilivano delle precise regole nell'attuazione di questo metodo punitivo. In base a questi trattati internazionali gli eserciti in guerra avrebbero evitato ritorsioni di qualsiasi natura per fatti individuali nei confronti di chi non era da considerarsi responsabile, stabilendo in caso di rappresaglie i limiti e le modalità di esecuzione affinché questa non dovesse ritenersi illegittima.

Secondo i parametri della Convenzione di Ginevra²⁸ infatti le rappresaglie e le repressioni collettive avrebbero dovuto tenere presente la regola della proporzione tra danno arrecato e danno da doversi subire e comunque questo estremo utilizzo della violenza avrebbe dovuto scattare solo qualora le indagini della polizia non fossero riuscite ad individuare i responsabili dell'azione scatenante il provvedimento²⁹.

Tutto ciò tenendo conto del fatto che le rappresaglie non potevano esercitarsi sui prigionieri di guerra e sui civili estranei all'azione da punire. Tuttavia pur non volendo affrontare un discorso giuridico sul diritto internazionale si potrebbe affermare a sostegno della lotta partigiana combattuta dai GAP a via Rasella, che a Roma c'erano state già due rappresaglie prima del 24 marzo³⁰, senza che nessun attacco partigiano le avesse scatenate, e che nei mesi dell'occupazione tedesca moltissimi erano

²⁷ La convenzione dell'Aja fu stipulata nell'ottobre del 1909 e quella di Ginevra nel luglio del 1929, ma quest'ultima fu resa esecutiva in Italia solo il 23 ottobre 1930 con il Regio decreto numero 1615.

²⁸ In realtà si deve parlare delle convenzioni internazionali firmate a Ginevra l'8 dicembre 1929 riguardanti il trattamento dei prigionieri di guerra, il miglioramento della sorte dei feriti e dei malati delle forze armate in campagna, il miglioramento della sorte dei feriti, dei malati e dei naufraghi delle forze armate sul mare e la protezione dei civili in tempo di guerra. Secondo tale convenzione il tribunale Militare di Roma avrebbe condannato Herbert Kappler per l'illegittimità della rappresaglia delle Ardeatine, un crimine di guerra in base all'articolo 185 del codice penale militare di guerra dal titolo «Violenza di militari italiani contro privati nemici o di abitanti dei territori occupati contro militari italiani».

²⁹ Questa regola era stabilita anche dall'articolo n. 50 della convenzione dell'Aja, firmata il 18 ottobre 1907, circa le Leggi e consuetudini della guerra di terra che negava il diritto di ritorsioni contro chi «non può essere considerato come solidalmente responsabile». In questo senso l'uccisione disposta dai comandi militari della Wehrmacht di 10 italiani, per giunta innocenti, per ogni tedesco ucciso era da ritenersi un vero e proprio crimine di guerra, così come furono definite le ritorsioni contro i civili da parte delle truppe tedesche durante la seconda guerra mondiale dal Tribunale di Norimberga.

³⁰ Nel dicembre del '43 un tenente colonnello delle SS era stato ucciso all'uscita di un palazzo in via 23 marzo, mentre il 7 marzo del '44 a Piazza Re di Roma un sottufficiale delle SS era stato ucciso dai GAP.

stati gli attentati e i sabotaggi contro l'esercito occupante da parte di tutte le forze della resistenza senza che fosse applicata la legge di guerra tedesca del 10 a 1³¹.

La strage delle Ardeatine non fu quindi una rappresaglia ma un vero e proprio crimine di guerra, un eccidio compiuto con brutalità e precisione dalle truppe occupanti contro civili inermi, detenuti nelle carceri e in attesa di giudizio, quindi non ancora giudicati da un Tribunale militare, e per di più al di fuori di ogni regola sancita dal diritto di guerra internazionale. Infatti coloro che comparivano sulla lista non erano ostaggi di guerra né erano stati condannati a morte da un tribunale militare:

[...] sono prigionieri della forza d'occupazione, detenuti finiti agli arresti in quanto avversari dello Stato nazionalsocialista. Tra questi non c'erano solo membri attivi nella resistenza e 75 ebrei in attesa di essere deportati nei campi di sterminio, ma anche persone che si erano sottratte alla chiamata al lavoro, che avevano fatto traffici sul mercato nero, erano state trovate con documenti falsi, avevano distribuito giornali clandestini, ascoltato radio Londra, invocato lo sciopero, nascosto ebrei o nemici del regime.³²

Negli elenchi compilati da Kappler non erano presenti persone penalmente colpevoli e regolarmente sottoposte a processo poiché tra tutte le 335 vittime solo 16 persone erano state processate e condannate a pene da uno a 15 anni di reclusione, ma non a pene di morte³³. Tra i condannati comparivano anche una persona assolta dal Tribunale militare tedesco e due ragazzi di 15 anni.³⁴

L'eccidio delle Ardeatine si inquadra nel complesso della guerra condotta dai tedeschi contro gli italiani come «guerra totale e di sterminio» quale «rappresaglia compiuta in conseguenza di atti di guerra partigiani che possono coinvolgere vittime civili e ostaggi»³⁵. Per questo le categorie interpretative che consentano di capire la natura e la tipologia delle stragi non possono fondarsi su vecchi luoghi comuni come il mito pseudostorico della «ferocia tedesca innata» né sul pregiudizio nei confronti degli italiani per motivi di carattere razziale, indicato da Andrae e Schreiber come motivazione nelle stragi, oppure per motivi psicologici come la reazione al tradimento degli italiani

³¹ Le azioni di guerriglia dei GAP erano state numerose durante i nove mesi dell'occupazione di Roma e a queste non erano mai seguite rappresaglie, ma anche le Brigate Matteotti e il gruppo di Bandiera Rossa avevano messo a punto una serie di sabotaggi e di attacchi dinamitardi ai danni delle truppe occupanti. Tra le tante azioni l'attentato all'Hotel Flora sede del Comando tedesco di Roma, l'attacco a Forte Bravetta dove venivano fucilati gli attivisti della resistenza condannati dal Tribunale di guerra Tedesco. L'attentato al posto di ristoro della Wehrmacht presso la stazione Termini, l'attacco al posto di guardia del carcere di Regina Coeli, l'attacco da parte dei GAP centrali ai camion tedeschi che caricavano i soldati all'uscita del cinema Barberini nell'omonima piazza. Cfr. E. Piscitelli, *Storia della resistenza romana*; R. Bentivegna, *Achtung banditen!*; S. Corvisieri, *Bandiera Rossa nella resistenza romana*.

³² L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia*, cit. pp. 10-11.

³³ Tra i 335 martiri delle Ardeatine, 154 erano le persone a disposizione dell'Aussenkommando sotto inchiesta di polizia, 23 le persone a disposizione del Feldgericht (Tribunale militare tedesco) in attesa di giudizio, 40 le persone a disposizione della questura di Roma fermate per motivi politici e 10 per motivi di pubblica sicurezza, 10 le persone arrestate nei pressi di via Rasella, una persona assolta dal Tribunale militare tedesco.

³⁴ La lista che avrebbe condotto alla morte ben 65 ebrei era stata nominata «Judenlist»: ne facevano parte i sei membri della famiglia Di Consiglio, i Di Veroli (padre e figlio di 15 anni), Pacifico Sonnino e il figlio Angelo.

³⁵ E. Collotti, T. Matta, *Rappresaglie, stragi ed eccidi*, in *Dizionario storico della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino, 1996, p. 257.

dopo l'8 settembre, perché tutto ciò non basta a spiegare il fenomeno di guerra ai civili inteso come «politica di saccheggio, uccisioni e terrorismo pianificata per punire e terrorizzare la popolazione civile e privare così la resistenza armata dell'humus in cui svilupparsi e rafforzarsi»³⁶.

La guerra ai civili era strettamente connessa all'andamento delle operazioni belliche tedesche contro gli alleati: in questa politica le stragi di civili si inquadravano nella necessità di vincere la guerra antipartigiana, di sradicare la resistenza delle bande partigiane attraverso una politica di terrore e di violenza contro le popolazioni, allo scopo di «spezzare il consenso o la copertura che queste offrivano ai partigiani, indipendentemente da gesti attivi di collaborazione»³⁷.

Dunque la rappresaglia delle Ardeatine non fu compiuta per vendicare gli uccisi del 23 marzo ma per trasmettere alla città di Roma un messaggio intimidatorio: fu lo stesso Kesselring a dichiarare davanti alla United Nations War Crimes Commission il 25 settembre 1946 che «era poco importante eseguire la rappresaglia fino all'ultimo uomo ma era invece importante che la rappresaglia fosse divulgata immediatamente ai romani per intimidirli»³⁸.

Via Rasella dunque creò una situazione nuova nel mantenimento dell'ordine pubblico da parte delle autorità tedesche perché obbligò ad una brutalizzazione della guerriglia antipartigiana attraverso il ricorso a spietate rappresaglie: tutto ciò spiegherebbe perché nell'aprile del '44 la città di Roma fu teatro di una politica di feroce terrore che portò ad arresti e deportazioni di massa, soprattutto nelle zone periferiche della città, in quei quartieri storicamente antifascisti come le borgate dove più attiva era la presenza partigiana e più forte l'ostilità verso la politica tedesca (emblematico era da sempre il rifiuto del reclutamento forzato per il lavoro da parte dell'organizzazione TODT).

La politica di sterminio fu possibile anche grazie alla libertà concessa ai comandi dei singoli reparti nella scelta dei mezzi repressivi da parte del comando supremo della Wehrmacht (OKW): con l'ordine del 17 giugno 1944 Kesselring si rendeva direttamente responsabile delle atrocità commesse dalle sue truppe e delle impunità di fronte ad atti esageratamente violenti.

Dunque la strage delle Fosse Ardeatine resta un crimine di guerra tedesco «indipendentemente dalla questione della responsabilità individuale e indipendentemente dal problema se la giustizia di uno Stato di diritto democratico riesca o meno ad arrivare ad una condanna dei singoli autori»³⁹.

L'eccidio delle Ardeatine si colloca quindi tra quegli episodi di guerra ai civili, di quella guerra totale applicata in tutta Europa, in quella politica di lotta alle bande partigiane che implicava la repressione, con eccidi e stragi delle popolazioni ritenute sostenitrici dei partigiani; una guerra tra razze, di conquista e di sterminio, una guerra combattuta in violazione delle regole dello ius belli, «inteso come l'insieme di regole che avevano disciplinato l'esercizio della violenza tra gli Stati

³⁶ M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e repressione in Toscana nell'estate del '44*, Marsilio, Venezia, 1997, p. 223.

³⁷ *Ibidem*, p. 61.

³⁸ A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, cit., p. 205.

³⁹ *Ibidem*, p. 13.

87

sovrani, codificato nel XIX secolo»,⁴⁰ giacché «da guerra totale non risparmia le donne e i vecchi, gli infermi o i bambini non ancora nati nel seno della madre, li uccide tutti»⁴¹.

La strage delle Ardeatine si inquadra quindi nel fenomeno che gli storici Michele Battini e Paolo Pezzino hanno definito guerra ai civili, una guerra strettamente connessa all'andamento delle operazioni belliche tedesche contro gli alleati. In questa politica le stragi di civili si inquadavano nella necessità di vincere la guerra antipartigiana, di sradicare la resistenza delle bande partigiane attraverso una politica di terrore e di violenza contro le popolazioni, allo scopo di «spezzare il consenso o la copertura che queste offrivano ai partigiani, indipendentemente da gesti attivi di collaborazione»⁴².

Dunque la rappresaglia delle Ardeatine non fu compiuta per vendicare gli uccisi del 23 marzo ma per trasmettere alla città di Roma un messaggio intimidatorio

L'attacco partigiano di via Rasella fu un errore perché Roma essendo stata dichiarata città aperta, non avrebbe subito i contraccolpi della guerra totale e presto sarebbe stata liberata dagli alleati.

In realtà Roma non aveva mai goduto dello status di città aperta dato che gli Alleati non avevano mai riconosciuto la dichiarazione unilaterale di Badoglio, del 13 agosto 1943, che stabiliva lo status previsto dalla Convenzione internazionale dell'Aja del 1912, ratificata nel 1927⁴³.

Difatti i governi di Londra e Washington non accettarono l'atto unilaterale del governo italiano e, mancando il consenso reciproco fra le parti, condizione indispensabile prevista dai trattati internazionali, lo status di città aperta non entrò mai in vigore.

Inoltre, nonostante il 10 settembre del '43 Kesselring avesse firmato la resa di Roma con il generale Calvi di Bergolo, nella quale si stabiliva che le truppe tedesche sarebbero state ai margini della città smilitarizzata, «salvo l'occupazione della sede dell'ambasciata di Germania, della stazione radio di Roma e della sede centrale telefonica tedesca»⁴⁴, i tedeschi non rispettarono mai gli accordi facendo di Roma uno snodo di passaggio per le truppe al fronte costringendo così gli alleati a continui bombardamenti.

Secondo Rosario Bentivegna il fatto che Roma non fosse città aperta, che vedesse la presenza di truppe e di comandi logistici dentro la città, di strutture e di reparti di polizia, quali la Gestapo le SS, e il fatto che vi transitassero reparti in marcia e autocolonne dirette al fronte, non solo rendeva legittimi gli attacchi partigiani, che per di più erano diretta emanazione delle direttive della Giunta Militare del

⁴⁰ Relazione approvata dal Consiglio della Magistratura Militare riguardo il ritrovamento di 695 fascicoli insabbiati, pubblicata sul sito internet www.eccidi1943-44.toscana.it

⁴¹ Intervista rilasciata al giornalista del Giornale Radio Marcello Morace nel febbraio del 1974 da Herbert Kappler, in *Processo Priebe*, cit., p. 186.

⁴² *Ibidem*, p. 61.

⁴³ La Convenzione stabiliva la possibilità che in caso di conflitto, particolari zone di guerra godessero dello status di città aperta, che prevedeva l'allontanamento dalla città di tutti gli obiettivi militari, dei comandi e degli Stati Maggiori, delle caserme, delle fabbriche d'armi e delle munizioni e delle difese contraeree.

⁴⁴ Condizioni della resa di Roma ai tedeschi il 10 settembre 1943 firmata dal generale Calvi di Bergolo, in «l'Osservatore Romano», 12 settembre 1943.

CLN, ma doverosa l'azione della resistenza per una situazione diventa insostenibile e dava alle varie formazioni partigiane lo status di belligerante.

Tuttavia pur non volendo tener conto di queste considerazioni e non volendo contestualizzare l'attacco partigiano di via Rasella contro il battaglione Bozen entro i terribili mesi dell'occupazione tedesca di Roma, fu il Tribunale Militare di Roma a dare un'idea di quel periodo:

L'occupazione tedesca nella capitale italiana, malgrado la posizione di città aperta di questa, fin dai primi giorni si manifestava con un rigore più accentuato che in altre città, forse perché si sapeva che in essa si trovava la maggior parte delle persone che avevano tenuto la direzione dello Stato dopo la revoca di Mussolini a Capo del Governo, avvenuta il 25 luglio del '43, e l'instaurazione di una nuova forma di regime. Inoltre era noto che subito dopo quel cambiamento di regime si erano raccolti a Roma molti esponenti di partiti antifascisti i quali, [...] avevano iniziato un intenso lavoro di riorganizzazione politica ed una faticosa opera di sganciamento dell'Italia con l'alleanza con i tedeschi. La caccia agli uomini a Roma era abile e continua, spietata. In questa città la polizia militare tedesca, sotto la direzione di Herbert Kappler, che in quel tempo rivestiva il grado di maggiore delle SS, lavorava intensamente onde eliminare quanti erano contrari ai tedeschi o si dubitava che lo fossero. L'attività di polizia allargava la sua sfera fino a procurare uomini che lavorassero per i tedeschi in Italia o in Germania. E poiché l'arruolamento volontario dei lavoratori era quasi insignificante, la polizia effettuava, per le vie di Roma e nei locali pubblici, rastrellamenti di persone idonee al lavoro. Una categoria di persone, che fin dai primi giorni di occupazione era stata presa particolarmente di mira da parte della polizia tedesca, era data dagli ebrei, contro i quali vigeva in Germania un inumano sistema legislativo.⁴⁵

Secondo quanto affermato da Amendola, Pertini e Bauer, la necessità di dare una risposta militare all'occupante era stata più volte posta dal CLN e su decisione della Giunta Militare, che ebbe in questo pieno appoggio del governo nazionale del Sud e dell'Alto comando Alleato, fu deciso di intensificare il livello dello scontro contro i nazisti per costringerli al rispetto dello status della città aperta di Roma⁴⁶. Secondo il Tribunale militare di Roma già citato infatti

L'attentato di via Rasella rientrava in quelle direttive di carattere generale tendenti a costringere i tedeschi a rispettare la posizione di città aperta di questa capitale, direttive che ciascun componente della Giunta era chiamato a fare attuare alla formazione da lui dipendente⁴⁷.

Dunque, contrariamente alla vulgata antipartigiana che vide in via Rasella l'atto terroristico di pochi esagitati, per giunta insensibili alle conseguenze del loro gesto, l'azione del 23 marzo fu un legittimo atto di guerra giacché «ogni attacco contro i tedeschi era una risposta agli appelli del governo

⁴⁵ «Rassegna della giustizia militare», cit., pp. 10-11.

⁴⁶ In realtà questa spiegazione non era del tutto esatta come si vedrà nel prossimo capitolo al paragrafo dedicato ai processi contro i GAP.

⁴⁷ «Rassegna della giustizia militare», cit., p. 25.

legittimo»,⁴⁸ il governo nazionale di Brindisi, che aveva dichiarato guerra alla Germania e le cui truppe regolari combattevano a fianco delle armate alleate⁴⁹.

In questo contesto storico il dovere morale e politico dei cittadini era quello di impegnarsi nella lotta partigiana, anche non entrando direttamente in gruppi armati clandestini, mentre il dovere di chi entrava a far parte di organizzazioni armate era quello di resistere e di non consegnarsi mai al nemico.

Difatti il Comando della Wehrmacht che permetteva a Kesselring di essere il diretto mandante del terrorismo diffuso tra la popolazione e, nel caso delle Ardeatine, di adottare misure di rappresaglia come punizione per l'attentato di via Rasella, aveva reso possibile, con l'ordine del 24 gennaio 1944, che la provincia di Roma fosse dichiarata territorio occupato e che il comandante della XIV^a armata esercitasse il potere esecutivo ed emanasse ordini, nonostante il territorio fosse stato dichiarato «città aperta».

Questa enorme disponibilità di potere, che aveva permesso all'imputato di decidere autonomamente delle vite di altri 10 detenuti dopo la morte del 33 soldato tedesco senza ricorrere ad un ordine superiore, non era altro che il risultato di quella policrazia di poteri del sistema politico nazista che applicata anche durante il periodo d'occupazione in Italia, è stata indicata da Peter Hüttenberger quale struttura di potere caratterizzata dall'incontro e dallo scontro tra detentori di potere senza che vi fosse un ordine del Führer.

Per questo Kappler e gli altri cinque compiutati nella strage della Ardeatine furono accusati di

[...] concorso in violenza con omicidio continuato e aggravato commesso da militari nemici in danno di cittadini italiani perché, quali appartenenti alle forze armate tedesche nemiche dello Stato italiano, approfittavano di circostanze di tempo, di luogo e di persona tali da ostacolare la pubblica e privata difesa, [...] provocavano la morte di 335 cittadini italiani [...] agendo con crudeltà verso le persone senza necessità e senza giustificato motivo, per cause non estranee alla guerra e precisamente in esecuzione di sanzioni collettive stabilite per l'attentato commesso il 23 marzo 1944 in via Rasella⁵⁰.

L'azione partigiana di via Rasella fu in realtà un atto terroristico privo di responsabilità ed inutile dal punto di vista militare/ Via Rasella legittima azione di guerra partigiana.

⁴⁸ Sentenza del 3 agosto 1957 della Corte di Cassazione riguardo la causa per danni contro gli autori e i mandanti di via Rasella. La sentenza ribadì l'azione di via Rasella essere un legittimo atto di guerra e stabilì che Roma non era mai stata città aperta, vista la presenza di truppe tedesche in continuo passaggio che obbligavano gli alleati a continui bombardamenti e i gruppi partigiani a compiere azioni di sabotaggio, omicidi e attentati.

⁴⁹ All'indomani dello sbarco di Anzio, nel gennaio del '44, gli alleati invitarono tutte le organizzazioni della resistenza ad organizzare una insurrezione in vista dell'imminente liberazione di Roma. Il CLN comandò alla Giunta militare di Bauer, Pertini, Amendola di riorganizzare la difesa di Roma e le operazioni di appoggio allo sbarco. Pertanto i GAP centrali erano stati sciolti ed inviati nelle zone a sud e nord di Roma, dove avrebbero operato insieme ai GAP di zona per organizzare l'insurrezione.

⁵⁰ Tribunale militare di Roma, sentenza del 20 luglio 1948, in «Rassegna della giustizia militare», cit., p. 28.

Il 25 ottobre 1952 il Tribunale militare di Roma, tornando sulla sentenza Kappler affermò che

[...] via Rasella, alla luce delle norme del diritto internazionale si pone in termini di rigorosa linearità: la sua qualificazione non può essere altro che quella di un atto di ostilità a danno delle forze militari occupanti, commesso da persone che hanno la qualifica di legittimi belligeranti⁵¹

Il Tribunale inoltre dichiarò che l'attacco di via Rasella era «un legittimo atto di guerra per il quale né gli organizzatori, né gli esecutori potevano essere considerati responsabili del massacro commesso dal Comando tedesco sotto il nome di rappresaglia»⁵².

Il governo De Gasperi avvalorò la sentenza del Tribunale civile di Roma conferendo nel 1949 agli esecutori dell'azione del 23 marzo del '44 medaglie d'oro e d'argento al valor militare⁵³. Carla Capponi fu decorata con la seguente motivazione: «con le armi in pugno fra tutte partecipava ad eroiche imprese, distinguendosi per lo spirito di sacrificio verso i compagni di fronte al pericolo»⁵⁴.

La medaglia d'argento a Bentivegna, il partigiano divenuto simbolo delle polemiche su via Rasella, che sarebbe stato accusato per 50 anni, da un senso comune errato, di essere un vile assassino, fu consegnata dal governo De Gasperi perché «durante l'occupazione nazifascista della capitale emergeva al comando di un gruppo di azione patriottico per capacità organizzativa, indefessa attività, intrepido ardimento.

Nelle vie e nelle piazze dell'urbe, e particolarmente il 18 dicembre '43 e il 23 marzo '44, combatteva contro i nazifascisti.»⁵⁵.

Dunque nonostante l'acceso impegno anticomunista, volto in politica interna a denigrare il PCI, il governo De Gasperi non poté evitare di concedere il più alto riconoscimento alla Resistenza con le decorazioni al valor militare, poiché l'utilizzo del peso militare e politico della resistenza in campo internazionale, avrebbe permesso all'Italia di comparire davanti al tavolo delle trattative di pace a Parigi nel '46 non come nazione sconfitta dagli alleati, ex fascista, ma come una nazione ex belligerante che aveva dato un valido apporto allo sforzo bellico degli alleati attraverso una resistenza di popolo.

Il governo ebbe l'obbligo di riconoscere ufficialmente la lotta partigiana perché ciò avrebbe permesso di presentare un paese con un margine di autonomia nonostante il passato di alleanza con la Germania.

Il clima di accuse alla lotta partigiana tornò durante il processo Priebke con il provvedimento di archiviazione del Giudice per le indagini preliminari Pacioni, che il 16 aprile 1998 aveva archiviato il caso di via Rasella, dichiarandolo azione non legittima. Molte polemiche si erano levate dal mondo

⁵¹ Relazione approvata dal Consiglio della magistratura militare, cit. p. 7.

⁵² La sentenza è citata in R. Katz, *Morte a Roma*, cit., p. 233

⁵³ Il conferimento di medaglie al valor militare fu disposto per decreto ministeriale da parte del Presidente del Consiglio dei Ministri, De Gasperi, in Archivio della Camera dei Deputati.

⁵⁴ Archivio di Rosario Bentivegna.

⁵⁵ La motivazione del conferimento della medaglia d'argento al valor militare è stata rinvenuta dall'autrice nell'archivio dello stesso Bentivegna.

politico e istituzionale contro questo ennesimo tentativo di riscrivere la storia con sentenze inesatte, e la Corte di Cassazione il 23 febbraio 1999⁵⁶, con la sentenza n. 560 aveva annullato tale provvedimento anche perché, non solo i GAP erano stati legittimi belligeranti, ma durante lo stato di guerra tra la Germania e l'Italia, tutte le azioni belliche compiute dalla resistenza rientravano nella previsione dei decreti legislativi del 12 aprile 1945, n. 194⁵⁷. Secondo tali decreti erano considerate «azioni di guerra e pertanto non punibili a termine delle leggi comuni, gli atti di sabotaggio, le requisizioni e ogni altra operazione compiuta da patrioti per le necessità di lotta contro i tedeschi e i fascisti nel periodo dell'occupazione nemica»⁵⁸.

Difatti secondo l'articolo 25 del decreto citato:

[...] Sono legittimi belligeranti coloro che appartengono alle forze armate di uno Stato, ivi compresi le milizie ed i corpi volontari, che le costituiscono o ne fanno parte.

[...] Sono legittimi belligeranti anche gli appartenenti a milizie o corpi volontari diversi da quelli indicati nel comma precedente, purché operino a favore di uno dei belligeranti, siano sottoposti a un capo per essi responsabile, indossino una uniforme, o siano muniti di un distintivo fisso comune a tutti e riconoscibile a distanza, portino apertamente le armi, e si attengano alle leggi e agli usi della guerra⁵⁹.

L'attacco di via Rasella fu dunque ritenuto atto di guerra legittimo non perché rivolto contro appartenenti a un esercito che si era posto fuori dal diritto internazionale, ma quale azione militare nell'ambito del conflitto tra l'esercito partigiano e l'esercito nazista. Così fu deciso non solo dalla magistratura che si occupò del processo per risarcimento danni contro i gappisti, nei vari gradi fino alla sentenza della Cassazione fin dal 19 luglio 1953, ma anche sul piano politico-giuridico dal governo De Gasperi e poi dal Parlamento nel 1982.

Difatti il 16 febbraio 1982 aveva inizio un'interpellanza da parte dei senatori del PCI Boldrini, Mascagni e Ossicini riguardo il fatto che in occasione di una lapide scoperta il 29 marzo del 1981 in un cimitero militare di Bolzano, «a ricordo dei soldati sudtirolesi dell'esercito di occupazione nazista caduti nel corso dell'azione partigiana che provocò per criminale rappresaglia il massacro delle Fosse Ardeatine»⁶⁰, un giornale locale aveva definito «vili e folli fanatici»⁶¹ i partigiani romani autori dell'attacco del 23 marzo del '44.

⁵⁶ Relazione del Consiglio della Magistratura Militare, 18 giugno 1996.

⁵⁷ Ivi. In Italia la materia è regolata dal Regio Decreto Legge 8.7.1938, n. 1415 che in pratica recepisce le Convenzioni internazionali dell'Aia del 1907 e di Ginevra del 1923.

⁵⁸ Sentenza della Corte di Cassazione, 23 febbraio 1999, in Archivio Bentivegna.

⁵⁹ Ivi.

⁶⁰ Interpellanza e rievocazioni dell'attentato di via Rasella, 16 febbraio 1982, Archivio della Camera dei Deputati.

⁶¹ Ivi.

Il Parlamento prese posizione ancora una volta a favore della resistenza, eretta a fondamento della Costituzione italiana, con un «sentimento di solidarietà ai combattenti per la libertà fatti segno a quegli inqualificabili insulti»,⁶² rilevando il grande patrimonio morale e civile dell'esperienza resistenziale. La grave e intollerabile offesa recata alla resistenza italiana, al movimento clandestino armato, che aveva spinto «ogni patriota al dovere di concorrere alla liberazione d'Italia»⁶³, spingeva le forze istituzionali a ribadire la legittimità degli attacchi partigiani come quello di via Rasella,

Falso dei vecchi altoatesini per contestare la tesi dell'utilità di un'azione militare contro un agguerrito reparto di SS

I 33 soldati appartenenti all' 11 compagnia del III battaglione del Polizeiregiment Bozen, (di età compresa tra i 26 e i 43 anni), dipendevano direttamente dal comando delle SS in Italia, del maresciallo Wolf. Questi reparti erano formati da altoatesini che avevano scelto di aderire al Terzo Reich quando il territorio dell'Alto Adige era stato annesso alla Germania in seguito alla costituzione della Repubblica sociale italiana. Il battaglione aveva finito l'addestramento proprio il giorno dell'azione partigiana di via Rasella e di lì a poco tempo sarebbe stato impiegato in azioni di guerriglia antipartigiana e di controllo del territorio ed in varie attività proprie della guerra ai civili come razzie, deportazioni, eccidi operati nel bellunese e in Istria.

Ricerche storiografiche recenti (cfr. Browning, *Uomini comuni*) hanno dimostrato che l'età anagrafica non ebbe alcun rapporto con la minore o maggiore ferocia delle azioni da essi intraprese sul campo. Le ordinarie misure di polizia, le azioni di accerchiamento e rastrellamento, le deportazioni e gli eccidi, furono compiuti tanto da giovani che da anziani, dalla Wehrmacht e dalle SS.

Recenti studi della storiografia hanno affrontato il tema delle rappresaglie individuando gli attori principali dei crimini commessi dalle truppe tedesche in Italia durante il periodo dell'occupazione: grazie a queste indagini, il cui merito va soprattutto a Klinkhammer, oggi sappiamo che una parte rilevante di stragi e di eccidi si verificò nelle zone di occupazione delle truppe combattenti a ridosso del fronte ad opera di unità operative e di formazioni di elite come le SS.

Durante il periodo dell'occupazione militare tedesca anche in Italia, paese fino a poco tempo prima alleato della Germania, vennero applicati gli elementi della guerra ideologica di annientamento, caratteristica dei fronti orientali e balcanici, che aveva preso copro in tutta la sua atrocità con l'inizio della campagna di Russia.

Durante la seconda guerra mondiale infatti il potere nazista occupante aveva infranto tutte le regole del diritto internazionale: la brutalizzazione del conflitto aveva impedito una distinzione tra civili e militari, anche perché l'esercito tedesco aveva avuto la necessità di reprimere la guerriglia partigiana,

⁶² Ivi.

⁶³ Ivi.

una guerra illegale, condotta da elementi che operavano in modo da non farsi distinguere dalla popolazione civile.

Dunque fu la naturale connotazione della guerra condotta dall'esercito tedesco fondata su motivazioni razzistiche a portare ad una violazione delle regole internazionali che almeno fino alla campagna di Russia erano state adottate dalla Wehrmacht.

Fu la guerra contro l'URSS a svelare le ragioni di una guerra ideologica, spietata, razzistica combattuta in base al presupposto della vittoria di una razza superiore, quella tedesca, per sottomettere i popoli slavi, e a portare un imbarbarimento nel comportamento delle truppe dell'esercito regolare: «la guerra con la Russia non poteva essere condotta in modo cavalleresco, essendo una lotta fra ideologie e razze diverse, doveva essere combattuta con una durezza, una spietatezza, una inesorabilità senza precedenti»⁶⁴.

Durante la campagna di Russia per la prima volta la Wehrmacht aveva collaborato con i corpi speciali per la repressione della guerriglia e il controllo del territorio: l'annientamento degli ebrei nell'Europa dell'est fu affidato alle SS, così come la repressione degli oppositori politici.

Contrariamente alle SS, già dalla nascita configurate come organizzazioni criminali, l'esercito regolare della Wehrmacht fu introdotto gradualmente nella violazione delle norme di diritto internazionale, data la necessità di condurre una guerra di invasione e di occupazione.

La seconda fase fu quella data dall'invasione del Belgio, dell'Olanda e della Francia nella quale l'esercito mantenne il potere nell'amministrazione e nel governo del territorio almeno fino al 1942, quando le SS si assunsero queste responsabilità in Francia. La terza fase fu quella che portò ad un accordo per l'amministrazione del territorio occupato tra la Wehrmacht e le SS, quella dell'invasione dell'URSS⁶⁵.

Agli inviti di Hitler rivolti all'esercito di contravvenire al rispetto delle Convenzioni internazionali si aggiunse l'accordo del 26 marzo 1941 tra Wagner e Heydrich circa la spartizione delle competenze nella campagna di Russia.

Tale accordo rispondeva alla volontà di Hitler di affidare alle SS compiti di polizia all'interno delle zone di operazione militare, anche se limitate alle retrovie del fronte.

La cooperazione tra queste due istituzioni si realizzò con una serie di ordini provenienti dagli alti comandi militari dell'esercito alle SS e alla polizia di sicurezza nelle zone di operazione per reprimere un nemico ideologico ben radicato tra la popolazione⁶⁶.

In questo periodo furono emessi due ordini criminali dall'alto comando della Wehrmacht con il preciso intento di reprimere la guerriglia partigiana, la lotta dei franchi tiratori, senza tenere in conto le norme stabilite dal codice penale militare tedesco riguardo il trattamento degli ostaggi.

⁶⁴ W. Leszl, *Priebke. Anatomia di un processo*, cit., p. 17.

⁶⁵ *Ibidem*, p. 30.

⁶⁶ *Ibidem*, pp. 23-30.

Il primo di questi ordini fu quello del feldmaresciallo Keitel, 13 maggio del '43, che riguardava la punizione di tutti coloro che collaborassero con la guerra dei partigiani, senza alcuna distinzione tra franchi tiratori, partigiani, sabotatori, agitatori⁶⁷.

Il secondo ordine riguardava la lotta al bolscevismo e prevedeva una serie di rappresaglie contro i civili in risposta alle azioni partigiane, con una proporzione di 50-100 civili, definiti genericamente comunisti, per ogni soldato tedesco ucciso⁶⁸.

Durante l'occupazione tedesca dell'Italia vennero ripresi gli stessi ordini adottati in URSS e nei Balcani, ordini di rappresaglia che provocarono una vera e propria guerra del terrore per ottenere la sottomissione della popolazione e spingerla a non aderire alla lotta del nemico, attraverso il timore della repressione.

La lotta contro le bande partigiane, contro un nemico che non era considerato un legittimo belligerante ma criminale, banditesco, iniziò in Italia con l'attuazione dell'ordine di Keitel dell'inverno del '43, già adottato nei Balcani, nel quale si dichiarava che nella guerra contro il nemico dell'esercito occupante quest'ultimo avrebbe dovuto usare qualsiasi mezzo repressivo anche contro donne e bambini, ritenuti elementi conniventi con la lotta partigiana, e che in caso di eccessi compiuti dalle truppe queste non sarebbero state punite.

Le norme riprese da Kesselring nella primavera-estate del '44 che avrebbero incitato le truppe dell'esercito ad una brutalizzazione del conflitto, garantendo l'impunità per i responsabili dei crimini commessi, avevano il loro presupposto negli ordini emanati contro le bande partigiane durante l'occupazione dei Balcani⁶⁹.

Dunque mentre gli eccidi, commessi nei paesi che subivano l'occupazione, e quindi anche quelli in Italia, erano legati a forme di resistenza organizzata e a forme di resistenza spontanea della popolazione, i rastrellamenti e le rappresaglie compiute dalle truppe tedesche non erano semplici reazioni ad attacchi subiti ma espressione di una politica di dominio e di repressione messa a punto dai vertici tedeschi in Italia secondo il modo di dominare un paese in base al principio del *divide et impera*, e al metodo del terrorismo diffuso. Tutto ciò spinse l'esercito ad adottare i metodi brutali terroristici suggeriti da una guerra ideologica tra razze come quella che Hitler aveva portato in Europa.

I maggiori eccidi si verificarono a ridosso del fronte dove c'erano le truppe combattenti e dove erano presenti gruppi di elite come le SS, la divisione Herman Göring.

Quest'ultima divenne tristemente nota in Toscana a causa dei molti eccidi commessi dalla 16ª divisione corazzata Panzergrenadier Reichsführer Hermann Göring come quella di Civitella Val di Chiana, mentre le stragi di Padule di Fucecchio⁷⁰ e di Caiazzo furono opera della Wehrmacht.

⁶⁷ L'ordinanza includeva nelle pratiche di repressione antipartigiana non solo i partigiani combattenti ma anche tutti i civili ritenuti responsabili di ostacolare la Wehrmacht, inclusi coloro che distribuivano volantini o danneggiavano segnali stradali.

⁶⁸ In questo ordine era prevista, per la lotta alle bande, anche l'uccisione di donne e bambini ritenuti possibili sabotatori a supporto della guerra partigiana. L'ordine fu ripreso nei Balcani e in Italia.

⁶⁹ Cfr. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*, cit., pp. 318-365.

⁷⁰ La zona era sottoposta al comando di Crasemann, comandante della 26ª divisione corazzata.

Tuttavia recenti studi hanno rilevato l'esistenza di alcune differenze tra le varie unità dell'esercito tedesco, non tutte coinvolte nelle stragi con la stessa atrocità: molte formazioni erano composte da giovani sodati tra i 16 e i 17 anni, spesso cresciuti nel clima di fervore patriottico del nazionalsocialismo, molti altri erano nazisti della prima ora, per lo più austriaci fedelissimi alla persona del Führer come Max Simon, comandante della 16ª divisione granatieri della Herman Göring, una formazione operativa nei campi di concentramento, mentre egli aveva fatto parte dei friekorps⁷¹.

Accanto alle forze dell'esercito regolare si affiancavano quelle di polizia, come le SS,⁷² che operavano nelle retrovie svolgendo una dura azione antipartigiana, formate da uomini comuni, spesso veterani della guerra di pulizia ideologica perpetrata nell'Europa dell'est.

Ha scritto lo storico Gabriele Ranzato che sebbene la controversia su Via Rasella abbia avuto un'eco lunghissima, qualsiasi considerazione in proposito deve tenere presente i seguenti elementi di giudizio.

1) l'attentato ha conseguito per le finalità della resistenza un grande risultato di portata simbolica e pratica; ha potuto rappresentare, con tutta la risonanza internazionale che il fatto di essere avvenuto nella capitale implicava, la decisiva volontà degli italiani di lottare contro il fascismo e i tedeschi;

2) Ha mostrato la vulnerabilità di questi ultimi incoraggiando ad imprese più audaci coloro che già di battevano contro di essi;

La responsabilità della rappresaglia, imprevedibile nella criminalità della sua portata- appartiene solo a chi l'ha compiuta; soggiacere al ricatto delle rappresaglie implicava la fine di ogni resistenza armata. La legittimità dell'atto di guerra compiuto non fu tanto di natura giuridica quanto di natura morale, come lo è quella di qualsiasi azione violenta diretta ad abbattere una tirannide che abbia il monopolio della legittimità giuridica. Il fatto che la decisione di compiere l'attentato fu del solo PCI non ne limita la legittimità perché quell'atto non contraddiceva alcuna disposizione, né del CLN né del governo Badoglio, ed era anzi assolutamente coerente con le esortazione dell'uno e dell'altro a colpire il nemico comunque e dovunque si presentasse l'occasione.

⁷¹ Queste caratteristiche sono state rese note dalla relazione di Carlo Gentile al convegno di Bologna del giugno 2002, in C. Gentile, *Gli autori delle stragi: una tipologia*.

⁷² Le SS, che durante la guerra avrebbero affiancato la Wehrmacht con un potenziale di 910000 uomini e con 38 divisioni, secondo i dati dell'autunno del '43, erano nate nel 1925 come guardia personale di Hitler ed erano una combinazione tra la guardia del corpo di un dittatore ed una organizzazione paramilitare di partito, composta per lo più da uomini scelti ed assolutamente fedeli al nazismo. Sottomesse ad Himmler nel 1929, presero il posto delle SA, associazioni di reduci di guerra, riguardo il mantenimento dell'ordine nello Stato nazista e l'amministrazione dei campi di concentramento, data l'unità fra Stato e partito. Divenute una potentissima polizia segreta si dedicarono alla repressione degli oppositori del regime e allo sterminio degli ebrei. Durante la seconda guerra mondiale furono organizzate in unità combattenti come le Waffen-SS, fra il 1939-1940, oppure impiegate nella repressione delle attività partigiane nei paesi occupati e delle popolazioni civili, svolgendo anche operazioni di controspionaggio.

Rosario Bentivegna

medico, dirigente della resistenza romana, è stato insignito della medaglia d'argento al valor militare. Tra i suoi libri: "Molotov-Bentivegna prima e dopo via Rasella 1924 e Operazione via Rasella: verità e menzogne" con Cesare De Simone, Roma 1996.



€ 14,00

ROSARIO BENTIVEGNA

VIA RASELLA LA STORIA MISTIFICATA

Il Mulino



ROSARIO BENTIVEGNA
VIA RASELLA
LA STORIA MISTIFICATA
CARTEGGIO CON BRUNO VESPA

Introduzione di Sergio Luzzatto

Nel suo libro "Senza d'oltro da Mussolini a Berlusconi", Bruno Vespa dedica un libro all'attacco di Via Rasella, rievocando gli autori di quest'attacco: un gesto audace e coraggioso, che liberò dalla resistenza un intero quartiere, completò e nella notte del 1944 con Bruno Vespa, Rosario Bentivegna, uno dei protagonisti di quell'azione, evidenziando i motivi, le distinzioni e le responsabilità, così come tutte le altre operazioni, garantendo la verità e la giustizia.

Il volume ricostruisce fedelmente la verità sull'attacco di Via Rasella, sulla base di documenti e archivi, testimonianze storiche, mettendo in luce il carattere ideologico e politico di tutto l'evento, nonché della storia della via, il fascismo e la Resistenza. Nel carteggio, Bentivegna e Vespa polemizzano, dimostrando le rispettive posizioni.

Rosario Bentivegna

VESPA SU VIA RASELLA

storia di una mistificazione della Storia nel

CARTEGGIO TRA BENTIVEGNA E VESPA

manifestolibri

2005 manifestolibri srl
via Tomacelli 146, Roma

ISBN 88-7285-????????????????

www.manifestolibri.it

LA "STORIA D'ITALIA DA MUSSOLINI A BERLUSCONI"
secondo VESPA

UN NUOVO LIBRO DI VESPA: "VINCITORI E VINTI"

Nel settembre scorso mi raggiunse un fax di Bruno Vespa che mi chiedeva se era vero che un articolo apparso nel 1949 su "Italia Monarchica", nel quale si ripetevano i soliti, miserabili falsi propalati sui partigiani di via Rasella e in particolare su di me, da fascisti, neo-fascisti, attendisti e papalini, non fosse mai stato "smentito".

Gli risposi il 16 settembre scorso che le affermazioni di quel foglio, che io non avevo mai visto né conosciuto, erano state smentite da ricerche giudiziarie e storiche. Gli precisai in particolare che, per quanto si riferiva a una mia fotografia del 1941 in divisa del GUF, che era già stata pubblicata da "Il Borghese" sul finire degli anni '40, l'interpretazione che ne veniva data dal foglio monarchico (e cioè che io stessi ricevendo non so che premio per i miei "meriti fascisti") era assolutamente falsa.

Gli precisai che effettivamente "ero iscritto al GUF. Sono stato anche balilla moschettiere, dovrei avere anche qualche foto di quell'epoca lì".

Ma la mia iscrizione al GUF, gli spiegai, era dovuta non già a un'adesione al fascismo, che da molti anni avevo rifiutato, ma all'esigenza di non espormi "al controllo delle diverse formazioni di spioni di cui il fascismo si serviva.... e questo era poco igienico soprattutto per chi, come me, già svolgeva attività clandestina antifascista. Il GUF, del resto, era uno dei "covi" della fronda, come il sindacato, ed era soprattutto sulla e con la "fronda" che si trovavano sponde per sviluppare una propedeutica antifascista".

A questo proposito voglio ricordare un dato nazionale che mi sembra di grande valore. Al 25 luglio del 1943, data della caduta del fascismo, il Partito Nazionale Fascista contava oltre quattro milioni di iscritti (gli italiani, come è noto, avevano soprannominato la tessera del PNF "tessera del pane"): appena due mesi dopo, nel settembre del '43, risorto il fascismo per merito dell'occupazione tedesca, il Partito Fascista Repubblicano raccolse appena 250.000 adesioni.

Comunque, spiegai a Vespa, quella foto mi fu scattata in occasione della "befana fascista" del 1941, ed io non stavo ricevendo un "premio" ma stavo consegnando pacchi dono ai figli dei lavoratori per conto del sindacato "Albergo e Mensa".

Il 7 novembre scorso ho ricevuto in dono da Vespa – e lo ringrazio – il suo nuovo libro "Vincitori e vinti" (Rai-Eri Mondatori, nov. 2005).

A parte il fatto di non aver recepito la mia smentita a proposito della "fotografia", in esso Vespa dà oggi una versione diversa, e corretta, rispetto a quella che aveva pubblicato neppure un anno fa sul suo "Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi", circa l'attacco militare condotto dai partigiani in via Rasella, pur insistendo sul suo legittimo diritto a non approvarlo, ma continuando a riportare in modo distorto e ambiguo particolari più o meno significativi circa alcuni aspetti marginali di quegli eventi.

Per esempio, è un falso, quanto il Vespa afferma qui, e cioè che un "partigiano" fiorentino ~~aveva~~ restituito la sua medaglia al v.m. perché ne avevo avuta una anch'io: non era infatti di un membro della Resistenza quel gesto, ma di un ufficiale del Regio Esercito, che aveva conquistato quell'insegna non so su quale fronte nel corso della

guerra fascista di aggressione, un *"nobile mercante fiorentino, noto per le sue cravatte e i suoi vini"*, come raccontai nella premessa alla prima edizione (1984) di *"Aethung Banditen"*

Per esempio: i componenti dell'SS Polizei altoatesina erano "italiani" o "tedeschi"?

E allora? Erano certamente italiani i fascisti della Milizia repubblicana che avevamo attaccato qualche giorno prima in via Tomacelli, e per cui ci beccammo una taglia di 500.000 lire, grossa somma, allora. Erano certamente italiani gli scherani fascisti di Pietro Koch, di Caruso, delle varie strutture di sadici torturatori assassini che operavano in Roma e in tutta l'Italia occupata sotto le insegne delle forze armate collaborazioniste, e che colpivamo quotidianamente come i loro "alleati germanici". . Ma, purtroppo, egli sfuma, non approfondisce. Pone sullo stesso piano la sorte toccata agli altoatesini di lingua tedesca del reparto gemello del Bozen, il Brixen, che, ricorda correttamente, fu massacrato sul fronte russo, ma dimentica di ricordare che il Brixen ebbe quella sorte perché si era rifiutato collettivamente di giurare fedeltà a Hitler, mentre il Bozen accettò e assolse con diligenza in Italia i compiti che gli erano stati richiesti di reparto specializzato (altro che guardia ai ministeri!) per il controllo del territorio contro le formazioni partigiane e le attività (razzie, deportazioni, eccidi di uomini, donne e bambini, incendi di case, villaggi, paesi) proprie della spietata "guerra ai civili" dichiarata dai nazisti [vedi le stragi compiute dai battaglioni Bozen, operanti nel Bellunese (Falcade, la valle del Biois, ecc.), in Istria (Fiume, Krk, ecc)] e non so dove altro. Certo, fatti analoghi non possono essere imputati all'11° Compagnia del 3° Battaglione dell'SS Polizei Regiment Bozen, la quale ebbe la sventura di incontrare a Roma, in via Rasella, il 23 marzo, i partigiani romani, e cioè proprio nel giorno in cui aveva concluso il suo addestramento. Avrebbe cominciato a operare nel Lazio il giorno dopo, ma non fece in tempo.

Un'ulteriore considerazione circa la ripetitiva citazione, da parte di Vespa, del Lepre come storico di riferimento sui fatti di via Rasella: a parte la stima che Lepre merita per altre sue opere, purtroppo sull'attacco di via Rasella è anch'egli caduto nella trappola della vulgata antipartigiana, in particolare accreditando la rilevazione di 50 (cinquanta) intercettazioni telefoniche naziste subito dopo la strage delle Ardeatine come casistica scientificamente significativa circa l'opinione del milione e mezzo di romani, e cioè prima che entrassero nella memoria di una parte dell'opinione pubblica i falsi e le infinite manipolazioni fasciste, clericali, attendiste, ecc., tali per cui un gran numero di persone, anche attendibili, dopo qualche mese affermavano (secondo me la gran parte era in buona fede) di aver visto con i loro occhi i manifesti affissi dai nazisti sulle mura di Roma che invitavano i partigiani ad arrendersi per evitare la ritorsione.

Non è un caso che mesi fa un editoriale de L'Avvenire, organo dell'Episcopato italiano, rimproverava ai nazisti la frase con cui avevano concluso il comunicato del 25 marzo del '43, nel quale si dava notizia contemporaneamente dell'attacco partigiano e della avvenuta ritorsione nazista: "Quest'ordine è già stato eseguito".

"Avete fornito un alibi ai partigiani!" affermò all'incirca l'editorialista dei Vescovi italiani. Ma che maldestri, quei conduttori dei "media" nazisti! Imparassero dalla Curia romana come si manipola la memoria storica!

Vespa, che riporta sullo stesso evento due diverse versioni nei suoi due libri, editi a distanza di pochi mesi uno dall'altro, è un ulteriore esempio di come ci si possa cascare..

Lascio ad altri il compito di commentare questa sua nuova "opera".

IL CARTEGGIO TRA VESPA E BENTIVEGNA

1°) BENTIVEGNA A VESPA

Roma, 17 dic. '04

Caro Dott. Vespa,

ho avuto occasione di leggere oggi, sul suo libro "Da Mussolini a Berlusconi", a giustificare ulteriormente l'allarme suscitato dall'ambiguità di quel titolo, un'apertura di credito ad alcune delle mistificazioni e dei falsi che sono stati prodotti nel corso di sessant'anni a proposito dell'attacco condotto in Via Rasella dai partigiani romani dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica) contro l'11° compagnia del 3° battaglione dell'SS Polizei Regiment Bozen, e cioè dall'epoca di Pizzirani, federale del PFR a Roma (1944), di Spanpanato, allora direttore del Messaggero, di Guglielmotti, allora direttore del Giornale d'Italia, sulle quali oggi ancora insiste anche l'ergastolano Priebke, e di altri campioni del collaborazionismo filo-nazista, successivamente elaborati da Giorgio Pisanò e da altri "storici" dello stesso livello etico e scientifico; eppure lei avrebbe dovuto essere informato che quei falsi e quelle mistificazioni sono stati ampiamente e ripetutamente smentiti da ricerche e da riscontri obbiettivi, condotti sia in sede scientifica (storiografica) che in sede giudiziaria.

Aveva ragione Brancati quando affermava che non c'è niente di più inedito in Italia di quanto è stato ripetutamente pubblicato, ma tant'è.

Oppure lei, e/o i suoi collaboratori, non siete aggiornati.

Oppure....

Decida lei cosa si può dire di chi è riuscito a raccogliere in così poche righe, sul mio conto e su "Via Rasella", quanto da lei sintetizzato, oltretutto citando il mio libro come fonte per le sue deduzioni.

E' incredibile l'insistenza con cui anche lei ritorna sulla storia degli avvisi nazisti ai partigiani (o alla popolazione), pubblicati secondo lei nelle poche ore intercorse tra la decisione del tipo e della misura della ritorsione, presa dalle autorità naziste alle 23,30 del 23 marzo, e l'inizio della strage delle Ardeatine, alle 14 circa del 24 marzo, 22 ore dopo l'attacco partigiano: sono intervalli certamente insufficienti, tenuto conto anche delle 12 ore di coprifuoco, per diffondere quell'appello, tanto più che all'alba del 24 marzo il Minculpop emise una velina in cui proibiva alla stampa di dare notizia "dei fatti occorsi ieri nei pressi di via del Tritone (via Rasella)" in attesa di un comunicato Stefani, che apparve a strage avvenuta e fu pubblicato dai giornali romani alle ore 12 del 25 marzo; a parte le dichiarazioni espresse da Kesselring e da Kappler, in occasione di procedimenti giudiziari contro criminali di guerra nazisti, che smentiscono in modo netto l'esistenza di ogni avvertimento preventivo.

Questo falso storico è stato smentito da tutte le ricerche storiografiche e in tutte le aule di giustizia.

Inoltre, ricordando le mie vicende giudiziarie (e dei 12 partigiani che erano con me in Via Rasella, oltre Amendola, Pertini e Bauer), si è ben guardato dal comunicare ai suoi 25 milioni di lettori che esse si sono sempre concluse con il riconoscimento della valenza, della legittimità e dell'etica militare dell'attacco partigiano di via Rasella: da Norimberga ai tribunali militari alleati che coinvolsero Keitel, Mackensen, Maeltzer e Kesselring; al tribunale militare e alla Suprema Corte Militare

di Roma, nel processo Kappler e, successivamente, nei processi contro Priebe e Haas; alla magistratura civile in tutti i gradi di giudizio fino alla Corte di Cassazione Civile a Sezioni Riunite; alla magistratura penale, dal GIP alla Cassazione Penale.

Del resto quando il GIP di Roma prosciolsse i miei compagni e me da ogni accusa per "sopravvenuta amnistia", noi rifiutammo quel giudizio, malgrado quel magistrato e il suo P.M. avessero comunque esplicitamente riconosciuto che obbiettivo unico del nostro attacco del 23 marzo in via Rasella fosse, nel quadro della Guerra di liberazione nazionale, la compagnia dell'SS Polizei Regiment Bozen, descritti da cialtroni di varia, faziosa umanità, come poveri, anziani, disarmati territoriali altoatesini (quasi dei "pizzardoni"; anzi dei "paciocconi", come riporta su una delle 200 interviste che arricchiscono la sua ricerca *Alessandro Portelli* nel suo splendido libro *"L'ordine è già stato eseguito"*; Roma, 1999, ed. Donzelli, premio Viareggio per la saggistica)

La Cassazione, annullando l'ordinanza del GIP come "atto abnorme", accolse il nostro ricorso, e deliberò il nostro proscioglimento entrando nel merito e proclamando la legittimità di quell'attacco militare e la validità del nostro comportamento di "soldati combattenti" per la libertà e contro l'invasore.

A proposito di De Gasperi, che, come papa Pacelli, la pensava come le avrebbe riferito Andreotti, mi domando perché allora, da Presidente del Consiglio, egli ha proposto nel 1950, firmandole, altissime ricompense al valor militare a tutti i componenti della squadra partigiana che ha operato in via Rasella (a Franco Calamandrei e a me datandone la motivazione al 23 marzo 1944), proposte poi accolte e controfirmate dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi.

Eppure eravamo in piena guerra fredda, il governo D.C., insabbiati nell'"armadio della vergogna" i dossier sui criminali di guerra nazisti e fascisti, organizzava i "gladiatori", e i comunisti, espulsi dal governo da oltre tre anni, insieme ai socialisti, conducevano una dura opposizione.

Per quanto riguarda il CLN, è vero che alcuni personaggi della DC, prони alla strategia di Pio XII, non volevano un comunicato che validasse l'azione militare di via Rasella e condannasse la strage delle Ardeatine come delitto contro l'umanità, ma rimasero isolati e quel comunicato fu pubblicato sulla stampa clandestina (*Risorgimento Liberale*, *l'Unità*, ecc.) con data 28 marzo 1944, cinque giorni dopo l'attacco di via Rasella e quattro dopo la strage delle Ardeatine.

Tutti abbiamo il diritto di esprimere le nostre diverse opinioni su tutti i fatti, ma questi non devono essere esposti in modo ambiguo e/o falsando apertamente la verità.

Già che ci sono, mi permetta di esprimerle anche il mio parere sulla vicenda di Gentile, che non mi riguarda personalmente, ma che non ritengo diversa da quella dei grandi gerarchi, da Mussolini a Pavolini, Starace, Bufarini Guidi, ecc.ecc., fucilati nei giorni dell'Insurrezione Nazionale: eppure ognuno di loro, come Gentile, aveva in tasca il nome di qualche ebreo o di qualche antifascista "aiutato".

Il cerchiobbottismo sembra essere una delle qualità più apprezzate da certi italiani.

Gentile aveva le loro stesse responsabilità, che in più, per il suo carisma intellettuale, avevano fatto di lui anche un cattivo maestro, un corruttore culturale. Egli fu uno dei

principali creatori del mito del "Duce", e aderì alla Repubblica Sociale con le parole: "O l'Italia si salva con Lui o è perduta per parecchi secoli" (M. Tringari, "La gentile mistica del Duce", Tempi duri, n. 17, 12 maggio 1999).

Però, che mente, che intuizioni! Altro che l'oscuro "...cinquecento dieci e cinque.." di Dante, che gli epigoni del fascismo, nel liceo della riforma Gentile e dello studio obbligatorio, insieme agli scritti e discorsi di Mussolini, della "mistica fascista", ci spiegarono essere l'anagramma in numeri romani del Duce (DVX), lasciatoci come vaticinio dal grande poeta.

Per quanto riguarda la sua funzione di "pacificatore", accreditatagli dalla benevolenza di alcuni allievi, le riporto, per sua ulteriore conoscenza, un brano tratto da un articolo che il Gentile ha pubblicato, nella Milano occupata, sul Corriere della Sera del 28 dicembre del '43.

L'estensore della "Mistica fascista" e del suo obbligatorio inserimento nei programmi scolastici rivendicava, tra l'altro, in quell'articolo: "... **la funzione essenziale della cultura**, che è arte, scienza e genio, ma tradizione; e come coscienza profonda di questa, unità fondamentale comune, bisogno di concordia degli animi, rinvio di tutto quello che può dividere, **cessazione delle lotte, tranne quella vitale contro i sobillatori, i traditori, venduti o in buona fede, ma sadicamente ebbri di sterminio.**

"I fascisti hanno preso, come ne avevano il dovere, l'iniziativa della riscossa....." e via blaterando.

Il "Maestro", quindi, era ben consapevole del peso politico della cultura, quanto fosse turbativa, quindi, la sua esortazione, quale pressione avrebbe esercitato soprattutto sulla mente dei giovani, e sapeva anche che l'invito agli italiani di "pacificarsi intorno al duce" per respingere l'invasione della Patria, e di aderire alla "iniziativa della riscossa doverosamente presa dai fascisti" era un'incitazione alla guerra civile, anche se i repubblicani, allora, si guardavano bene dal definirla tale: anzi, per loro e per i loro padroni tedeschi era soltanto una "guerra ai banditi".

Infatti gli Alleati, che risalivano la penisola ed erano attesi come liberatori da tutto il paese, avevano al loro fianco i combattenti del Regio Esercito e della Resistenza (Corpo Volontari della Libertà), unici italiani, quali che fossero le loro opinioni politiche, legittimamente belligeranti e rappresentanti del legittimo Governo italiano che aveva dichiarato guerra alla Germania nazista.

Certo, anch'io avrei preferito forse un processo pubblico, come quello di Norimberga, per lui e per gli altri massimi responsabili repubblicani, che, al di là dei delitti commessi da molti di loro, erano tutti colpevoli di diserzione, alto tradimento, intenzione con il nemico e sollecitazione alla guerra civile, e penso che probabilmente quel processo si sarebbe concluso, dopo l'abolizione della pena di morte nell'Italia democratica e l'amnistia di Togliatti, con una condanna all'ergastolo, e cioè a quindici anni di carcere. Di essa hanno beneficiato molti caporioni repubblicani, certamente non migliori di quelli che sono stati uccisi o fucilati, e, tra questi, personaggi come Rodolfo Graziani e Valerio Borghese, che in una Norimberga italiana sarebbero stati attori di primaria grandezza.

Ma torniamo a noi.

Per quanto mi riguarda, e cioè per le sue affermazioni su Via Rasella, e sul mio comportamento in quell'occasione, sono costretto a chiedere da lei e dalla sua casa editrice una pubblica precisazione, che sarà opportuno concordare, sugli elementi di fatto, contenuti nelle righe a me dedicate, che ritengo riportati in modo falso o ambiguo, e provvedimenti per una rapida correzione del suo volume, al fine di restaurare la verità, salvaguardando contemporaneamente, con il suo diritto a un libero giudizio su di essa, anche la mia dignità e il mio onore.

Ricapitolo i punti da correggere:

- il falso dei manifesti nazisti;
- le conclusioni delle varie vicende giudiziarie su via Rasella e la strage delle Ardeatine;
- le presunte opinioni di De Gasperi e le ricompense al valor militare da lui proposte nel 1950;
- la vicenda del comunicato del CLN del 28 marzo '44, emesso malgrado l'opposizione della DC;
- la reale natura dell'SS Polizei Regiment Bozen;
- la valenza della Resistenza romana, disarmata e armata, e il recupero della corretta memoria di essa, distorta da falsi, mistificazioni, leggende e mitologie, proposte dalla vulgata antipartigiana e dalla pretesa degli imboscanti e dei vili di giustificarsi con l'attendismo; costoro, pur imprecando per il ritardo degli Alleati, accettavano, senza se e senza ma, la "pace" di Kesselring, mentre i nazifascisti, tedeschi e (pochi, per fortuna) italiani, nel frattempo imprigionavano, torturavano, uccidevano, razziavano e deportavano migliaia di romani, mentre ragazzi stranieri, sotto bandiera straniera, si battevano e morivano (a decine di migliaia) per portarci pane, pace e libertà.

Cordiali saluti

Rosario Bentivegna

2°) L'UNITA' - 22 dic. '04, pag. 8

Via Rasella, il partigiano Bentivegna e le "verità fasciste" di Vespa

Il gappista chiede una pubblica ritrattazione: "La versione dei fatti riportata sul suo libro è quella antipartigiana: completamente falsa"

Wladimiro Settimelli

ROMA Rosario Bentivegna, il partigiano gappista che portò a termine l'attacco militare di via Rasella, insieme ad un nucleo di altri gappisti, ha chiesto a Bruno Vespa una pubblica ritrattazione a proposito di una serie di gravi affermazioni sulla Resistenza romana, pubblicate nel libro: «Da Mussolini a Berlusconi».

Dopo l'attacco al battaglione «Bozen» che provocò una trentina di morti (l'esplosione uccise anche un bambino innocente), i nazisti portarono a termine, per vendetta, la strage delle Fosse Ardeatine.

Non si tratta di una vera e propria azione legale, ma Bentivegna chiede che, nel volume, Vespa apporti le necessarie correzioni per non divulgare ulteriormente, una falsa versione dei fatti.

Vulgata fascista. Vespa - afferma Bentivegna - ha sposato pari, pari, la vulgata antipartigiana e fascista che sostiene, da sempre, come gli occupanti nazisti, subito dopo l'attacco partigiano di via Rasella, avessero affisso per le strade della Capitale un manifesto-appello ai gappisti perché si presentassero spontaneamente, in modo da evitare la rappresaglia delle Ardeatine.

In verità, come raccontarono nel corso dei processi davanti alle corti militari alleate, i nazisti non affissero mai manifesti del genere per le strade della città, in particolare in rapporto all'attacco di via Rasella. Cerano soltanto alcuni manifesti, affissi anche in tutto il resto d'Italia, nei quali si affermava che chiunque fosse stato trovato in possesso di armi, sarebbe stato fucilato.

Gli occupanti nazisti - questi sono i fatti ampiamente provati - in pieno accordo con Hitler a Berlino, con lo stato maggiore e i comandanti della polizia nazista di Roma, già nella notte cominciarono a mettere insieme l'elenco degli antifascisti e degli ebrei innocenti che dovevano essere fucilati comunque. Lo stesso questore di Roma, Pietro Caruso, si presentò al ministro dell'interno di Salò che si trovava all'Hotel Excelsior in via Veneto, per chieder se dovesse o meno obbedire agli ordini del comandante della polizia nazista Herbert Kappler. Il ministro dell'interno Buffarini Guidi rispose senza alcuna incertezza: «Obbedisci, obbedisci, altrimenti chissà che cosa potrebbe succedere».

E De Gasperi... Rosario Bentivegna, ovviamente, si sente diffamato dalla versione dei fatti raccontata da Bruno Vespa, «in modo ambiguo anche per tutto il resto».

Ha spiegato Bentivegna: «De Gasperi non fu mai d'accordo con l'attacco dei Gap in via Rasella? Ma se fu proprio sotto il governo De Gasperi, che noi avemmo medaglie e riconoscimenti al valor militare. Quei riconoscimenti furono firmati, proprio dall'allora capo del governo»,

Per questo Bentivegna chiede a Vespa una pubblica ritrattazione e la correzione dei fatti nella parte del libro che racconta l'attacco di via Rasella.

Il gappista romano polemizza con Vespa per le pagine del libro in cui si spiega che i partigiani avrebbero dovuto rimanere in posizione "attendista" dato che gli alleati sarebbero arrivati a Roma dopo un paio di mesi.

Dice Bentivegna: «Noi avremmo dovuto aspettare che i ragazzi inglesi e americani arrivassero a Roma, morendo in gran numero per noi italiani, senza che i partigiani della Capitale facessero qualcosa per cacciare gli occupanti? Sarebbe stata davvero una vergogna».

Le polemiche su Gentile. Rosario Bentivegna interviene anche nelle polemiche sulla morte del filosofo Giovanni Gentile, ucciso dai gappisti fiorentini, dopo che la città era rimasta profondamente sconvolta, dalla fucilazione al Campo di Marte, di cinque ragazzi che non avevano obbedito al bando di arruolamento di Salò.

Bentivegna, nella lettera-diffida a Bruno Vespa, riporta brani del discorso di Gentile per invitare gli italiani ad aderire alla Repubblica di Mussolini, per sottolineare la gravità delle parole pronunciate dal filosofo, in un momento molto difficile per i combattenti della libertà.

Il gappista di via Rasella sostiene, in conclusione, come le pagine di Vespa dedicate a quei drammatici avvenimenti, siano ambigue, in parte false e accolgano in pieno solo il racconto dei fatti di parte fascista.

Insomma, le pagine del libro di Vespa si inserirebbero nella vulgata antiresistenziale e antipartigiana, portate avanti da tempo da studiosi e ricercatori niente affatto obiettivi.

3°) L'UNITA' - 28 dic. '04, pag. 24

LA VERITA' SU VIA RASELLA SECONDO VESPA

Prima lettera all'Unità di Bruno Vespa

Egregio Direttore

non ho ricevuto alcuna lettera da Rosario Bentivegna se non l'oltraggiosa intervista pubblicata da l'Unità a proposito di quanto scrivo nel mio libro sull'attentato di via Rasella. Attribuirmi la divulgazione di «verità fasciste» è un insulto che restituisco al mittente. Sono infatti passati i tempi in cui l'unica verità accreditata su quei tragici anni era quella «comunista».

Non ho naturalmente una sola riga da ritrattare. Al contrario di quanto fanno gli storici amici di questo giornale, che hanno sempre dato una sola, univoca interpretazione dei fatti relativi alla Resistenza; nel mio libro si riporta correttamente anche la versione fornita da Bentivegna, che disse di aver saputo dell'esecuzione delle Ardeatine solo a cose avvenute... La questione dei manifesti è molto ambigua.

Ma è molto imbarazzante che il gappista vi si nasconda dietro. Perché ha fatto quell'inutile attentato due mesi dopo che gli americani erano entrati ad Anzio? Pensava che i tedeschi avrebbero risposto con dei mazzi di fiori? Pensava che la sua

azione avrebbe «cacciato gli occupanti», come si ostina a ripetere all'Unità? Questo non toglie ovviamente nulla all'orrore incancellabile delle Ardeatine, non si può dimenticare che l'attentato eli via Rasella divise anche il mondo comunista. Nella sua «Storia dell'Italia partigiana», Giorgio Bocca parla di «autolesionismo premeditato». Vedo che Béntivegna invece di avere qualche sano dubbio senile, non ha mutato atteggiamento, visto, - mi par di capire tra le righe - che difende ancora l'assassinio di Gentile.

Per quanto riguarda il dissenso da via Rasella di De Gasperi - e non solo - ne ho chiesto conferma ad Andreotti - dopo la pubblicazione dell'intervista di Bentivegna e Andreotti ha ricordato pubblicamente, alla presentazione del mio libro, di aver annotato quell'esplicito dissenso in una sua pagina di diario. Bentivegna ne prenda finalmente atto.

Bruno Vespa

Sono io ad aver raccolto l'intervista con il partigiano Rosario Bentivegna, in merito al libro di Bruno Vespa, per le pagine in cui parla dell'attacco militare di via Rasella e delle Fosse Ardeatine.

Per questo, mi sento chiamato in causa e vorrei porgere ai lettori qualche osservazione. Certamente Vespa è libero di pensarla come vuole, ma quando parla di «verità comuniste» sulla Resistenza, per non essere solo insultante, non può certo dimenticare che, furono tanti i comunisti che morirono alle Fosse Ardeatine. Tanti altri furono torturati in via Tasso e altri ancora massacrati durante le Quattro Giornate di Napoli, a Milano, a Marzabotto, a Torino, a Genova; a Firenze. Attenzione Vespa: quei comunisti pagarono, dunque, un altissimo prezzo per la libertà della quale anche lei gode, forse con qualche esagerazione. Si batterono per la democrazia e la libertà, insieme ai partigiani cattolici a quelli di «Giustizia e Libertà», ai socialisti ai repubblicani, ai democristiani, ai soldati e ufficiali dell'esercito e dei carabinieri e perfino ai monarchici. Dunque, davvero più di rispetto per i comunisti italiani.

La questione dei manifesti appello per invitare i gappisti di Roma a presentarsi ai comandi nazisti per evitare la strage delle Ardeatine, è una tipica menzogna fascista che va avanti da anni. Basterebbe aver letto gli atti del processo a Herbert Kappler, il capo della polizia nazista di Roma e condannato per il massacro dei 335 italiani, per rendersi conto che si tratta di una bugia. Io ho letto quegli atti e ho pianto, come un bambino leggendo gli ultimi bigliettini di quei martiri alle famiglie. Ecco che cosa, risulta. Il 18 novembre del 1946, una corte inglese processa, a Roma i generali Kurt Maeltzer ed Eberhard Von Mackensen. Il 25 novembre viene ascoltato anche Albert Kesselring; comandante delle forze tedesche nell'Italia del Sud. Conducono l'interrogatorio due accusatori inglesi: il dottor Christ e il colonnello Kalse. Ad un certo punto chiedono a Kesselring, a proposito di via Rasella e delle Ardeatine: «Faceste qualche appello alla popolazione romana o ai responsabili dell'attentato prima di ordinare la rappresaglia?». L'alto ufficiale risponde: «Prima no». Gli interroganti inglesi chiedono ancora: «Ma voi avreste potuto dire: "Se la popolazione romana non consegna entro un dato termine il responsabile

M

dell'attentato fucilerò dieci romani per ogni tedesco ucciso"». Risponde Kesselring: «Ora, in tempi tranquilli, dopo tre anni passati, devo dire che l'idea sarebbe stata molto buona». Gli inglesi insistono di nuovo: «Ma non lo faceste?» La risposta è secca e lapidaria: «No, non lo feci».

Poi viene interrogato Eberhard Von Mackensen, comandante della XIV armata e secondo solo a Kesselring nel Sud italiano. L'alto ufficiale afferma, dopo aver raccontato della situazione militare in Italia: «Infine io sono convinto di quanto segue: coloro che furono liquidati sarebbero stati in ogni caso liquidati dalle SS, ci fosse stato o non ci fosse stato l'attentato della bomba. Io non potevo cambiare questo». Vediamo ancora il resto.

Vespa dimentica che non solo Bentivegna e gli altri combattenti italiani, ma anche i partigiani francesi, polacchi, sovietici, jugoslavi, albanesi, svedesi, belgi, norvegesi e persino gli oppositori tedeschi di Hitler, non aspettarono di essere liberati da qualcuno, ma passarono subito alla lotta antifascista e antinazista; pur sapendo che i nemici non avrebbero reagito con i fiori. Vespa, dunque, dovrebbe prendersela con i resistenti di tutta Europa che, con grande coraggio, affrontarono il nemico occupante facendosi decimare, senza aspettare un giorno di più. Ora sappiamo almeno che Vespa, in quella stessa situazione, sarebbe rimasto buono, in attesa degli eventi.

In quanto a De Gasperi, bisogna ricordare che il presidente del Consiglio, al tavolo della pace, rivendicò all'Italia, l'onore della Resistenza e quello ai partigiani di aver combattuto, con eroismo, contro gli occupanti nazisti. Non sarà stato d'accordo con via Rasella, ma gli atti di concessione delle medaglie ai gappisti romani, portano proprio la sua firma. Bruno Vespa parla anche di «mondo comunista diviso» e cita il libro di Giorgio Bocca. E davvero un po' "grossier" definire Bocca un comunista. Lo avesse detto Berlusconi...

W.S.

4°) cara unità... - L'Unità, 8 gen. '05, pag. 24

Seconda lettera all'Unità di Bruno Vespa

A proposito di via Rasella "Io avrei atteso gli eventi"

Bruno Vespa

Signor Direttore, l'assenza per alcuni giorni dall'Italia mi consente di leggere soltanto oggi l'articolo che Wladimiro Settimelli (28 dicembre) ha dedicato alla polemica di Rosario Bentivegna con quanto ho scritto nel mio ultimo libro sulla strage di via Rasella. Rientrando a Roma, ho anche trovato la lettera di Bentivegna che era all'origine dell'intervista a l'Unità: lettera assai garbata, mentre l'intervista non lo era affatto. Settimelli giudica insultante la mia presa di distanza dalla "verità comunista" su via Rasella, e mi ricorda il contributo dei comunisti alla Resistenza italiana. Sono due cose nettamente distinte: Il contributo comunista fu forte e indiscutibile.

Purtroppo nei libri di storia la "verità comunista" sulla Resistenza ha messo in ombra il contributo di altre forze culturali e politiche e ha fornito su alcuni episodi, come quello di via Rasella, una versione, assai partigiana, come accadde anche - con responsabilità maggiori - per quella "verità fascista" che mi si accusa in maniera del tutto arbitraria di aver sposato.

Vorrei chiarire che cosa intendo parlando di "questione molto ambigua a proposito dei manifesti fatti affiggere dal comando tedesco. Nessuna fonte accreditata afferma che ci furono manifesti specifici dopo via Rasella del tipo «o gli autori dell'attentato si presentano o facciamo una strage».

La rappresaglia fu infatti bestiale e immediata. Ma gli stessi attentatori sapevano per gli infiniti avvisi precedenti del comando germanico che il gesto di via Rasella avrebbe avuto conseguenze gravissime. Giorgio Amendola, uno dei dirigenti comunisti che ho stimato di più, nel dopoguerra, fu l'ispiratore dell'attentato e scrisse: "Noi partigiani combattenti avevamo il dovere di non presentarci, anche se il nostro sacrificio avesse potuto impedire la morte di tanti innocenti..." «Il problema delle rappresaglie - chiari Amendola era stato posto e risolto una volta per sempre all'inizio della guerra partigiana in Italia, come prima in Francia e negli altri paesi occupati dai nazisti. Accettare il ricatto delle rappresaglie voleva dire rinunciare in partenza alla lotta. Questa era la linea,...». A proposito degli equivoci che si determinarono in quelle, tragiche ore, Indro Montanelli scrive: "L'Osservatore romano, pur nel suo linguaggio circospetto, ricordò le oltre trecento persone sacrificate per i colpevoli sfuggiti all'arresto. Il che non piacque né ai tedeschi, né ai gappisti". Scrive Settimelli, difendendo l'iniziativa dell'attentato: «Sappiamo almeno che Vespa, in quella stessa situazione, sarebbe rimasto buono, in attesa degli eventi». Ha ragione: non avrei messo una bomba sapendo che il mio gesto avrebbe determinato certamente una feroce rappresaglia. Anche perché, come scrive Montanelli "la capitale stava cadendo come un frutto da tempo maturo". Purtroppo ideatori ed esecutori dell'attentato di via Rasella volevano che al sangue tedesco seguisse sangue italiano, nell'illusione di una rivolta che non ci fu anche per la liberazione ormai imminente. Scrive Giorgio Bocca: "In realtà, e i comunisti lo sanno bene, il terrorismo ribelle non è fatto per, prevenire quello dell'occupante ma per provocarlo, per inasprirlo". Esso è autolesionismo premeditato: cerca le ferite, le punizioni; le rappresaglie, per coinvolgere gli incerti, per scavare il fosso dell'odio...". Per questo Bocca parla di divisioni che ci furono nello stesso mondo comunista. Dice Settimelli: "E un po' grossier definire Bocca comunista. Infatti non l'ho mai scritto.

Mi dispiace che l'intervista al partigiano Rosario Bentivegna non sia piaciuta a Bruno Vespa. E' una vita intera che cerco di accontentare i lettori. Però sono anche preoccupato per lo spazio che rubiamo al giornale con questa polemica. Forse potremmo risolverla con una gara a braccio di ferro da qualche parte, o con il solito vecchio duello, dietro il convento delle Carmelitane scalze. Un paio di cose ancora voglio precisarle. Può darsi che i comunisti, nel parlare della Resistenza, siano stati qualche volta settari e non abbiano tenuto conto abbastanza degli altri. Certo, nel dopoguerra, i partigiani vennero spesso emarginati, processati, messi da parte e

dovettero aspettare anni per avere un qualche riconoscimento. Furono i Comunisti e pochi altri, quasi con furore, a voler ricordare sempre e in ogni occasione, che la nostra libertà, la nostra Repubblica, la nostra Costituzione e la rinascita della Patria, erano il frutto inequivocabile della Resistenza, e della lotta contro il fascismo e il nazismo. Vorrei anche che Vespa rinunciassse, almeno per una volta, a far finta di non capire. Io non ho difeso né condannato l'attentato di via Rosella. Non è qui il caso di discuterne. Ho soltanto sostenuto che Rosario Bentivegna fu un partigiano comunista coraggiosissimo che ebbe la forza e la capacità di scegliere. Come lui scelsero la lotta il comunista Giorgio Labò, torturato a lungo in via Tasso e poi fucilato; il conte Giuseppe Celani, massacrato alle Ardeatine; don Pietro Pappagallo, ucciso nelle cave; don Giuseppe Morosini, fucilato: a Forte Bravetta, il generale Dardano Fenulli, vice comandante della «Ariete», militare tutto d'un pezzo, ucciso alle Ardeatine; Maurizio Giglio, tenente di fanteria, torturato in modo infame e poi ucciso; il generale Simone Simoni, con trentacinque anni di servizio militare, decoratissimo, rinchiuso per sessantatriggiorni in via Tasso, torturato a notte intere, poi massacrato; il tenore Nicola Stame, dirigente di «Bandiera Rossa», ucciso alle Ardeatine; il colonnello Giuseppe Montezemolo, soldato eroico e carabiniere monarchico. Con loro morirono: gli ebrei, colpevoli soltanto di essere tali, contadini, operai, autisti, artigiani, militari di ogni arma, sarti, bottegai, facchini. Nessuno di loro aspettò gli alleati per ribellarsi e combattere. E sapevano del pericolo, ma ugualmente non aspettarono. Se uno si fa un giro ad Anzio o a Montecassino, vedrà le tombe di migliaia di soldati americani, polacchi, inglesi, canadesi, francesi e persino marocchini (quanti guai combinarono!). Tutti sbarcati qua in Italia e tutti morti per la nostra libertà. Gli antifascisti e i partigiani, decisero, in uno scatto di orgoglio e di fede, di battersi con loro. Comunque di non rimanere chiusi in casa. Bentivegna, per qualcuno, forse ha un unico difetto, è rimasto vivo suo malgrado.

W.S

5°) BENTIVEGNA A VESPA

Roma, 13 gennaio 2005

Caro dott. Vespa,

ho letto le sue lettere all'Unità, ma mi permetto sollecitare la sua cortesia per ottenere una risposta personale e diretta alla mia precedente raccomandata del 17 dic. scorso.

Le anticipo tuttavia alcune considerazioni che mi sono suggerite dal suo rapporto epistolare con l'Unità, e in particolare le assicuro che non esiste una "verità comunista" sui fatti di via Rasella diversa dalle documentazioni storiografiche e da quelle giudiziarie, fatti salvi i giudizi che su quei fatti, accertati e correttamente riportati, ognuno ha il diritto di esprimere, sia egli – o non – comunista.

Comunque lei afferma, sul suo libro "Da Mussolini a Berlusconi", pag. 21,

1° capoverso:

"Il 23 marzo 1944 Rosario Bentivegna.....fece esplodere due bombe in via Rasella...". Non le sembra un po' riduttiva (e anche un po' – come dire? – ridicola,

oltre che ambigua) la descrizione di quell'evento? Esso fu molto più complesso e articolato, fu preparato con cura e senso di responsabilità dal comando militare dei GAP garibaldini, fu portato a termine da una squadra di dodici partigiani, e si è risolto con l'annientamento della 11ª compagnia del 3º battaglione dello SS Polizei Regiment Bozen. e cioè con una dura sconfitta per l'occupatore, anche se, come lei afferma, "...non si è mai sopita la polemica sull'utilità dell'azione di Bentivegna ..." (aridaje!).

Molti aspetti della polemica sui fatti del 23-24 marzo 1944 non si sono mai sopiti, e hanno investito anche personaggi ben più rilevanti di uno qualsiasi dei 12 componenti del commando partigiano, se è vero – ed è vero – quanto afferma Kesserling, nelle sue Memorie di Guerra (Garzanti, Milano, 1954, pag. 259) vantando "l'appoggio di quasi tutti gli alti dignitari ecclesiastici italiani e dello stesso Vaticano" nella "lotta contro le bande"; la vanteria di Kesselring trova pur troppo ampio riscontro nei commenti apparsi sull'Osservatore Romano nel numero del 24 marzo del '44, mentre era in corso la strage delle Ardeatine, e in quello del 25, subito dopo il lancio del comunicato Stefani che dava notizia del misfatto nazista e concludeva annunciando: "l'ordine è già stato eseguito".

Non capisco in qual modo Montanelli potesse ritenere che le note dell'Osservatore Romano fossero state sgradite ai tedeschi: da un esame di esse non si evince davvero di cosa i tedeschi si sarebbero dovuti lamentare.

Nel secondo capoverso della stessa pagina 21 del suo libro, a proposito di quelle polemiche lei afferma: "Bentivegna replica all'accusa di non essersi consegnato per risparmiare la vita di centinaia di innocenti, nonostante l'avvertimento scritto sui manifesti fatti affiggere dal comando tedesco, raccontando ... di aver saputo della rappresaglia a eccidio avvenuto."

Una tardiva modifica a questa "sua chiarissima" versione dei "fatti" appare però nella sua lettera pubblicata dall'Unità dell'8 gennaio 2005, pag. 24, 3º capoverso: "Vorrei chiarire cosa intendo parlando di "questione molto ambigua" a proposito dei manifesti fatti affiggere dal comando tedesco. Nessuna fonte accreditata afferma che ci furono manifesti specifici dopo via Rasella del tipo "o gli autori dell'attentato si presentano o facciamo una strage". La rappresaglia fu infatti bestiale e immediata. Ma gli stessi attentatori sapevano per gli infiniti avvisi precedenti del comando germanico che il gesto di via Rasella avrebbe avuto conseguenze gravissime". Vi aggiunge, correttamente, anche le opinioni di Giorgio Amendola, nostro comandante e rappresentante del PCI nella Giunta Militare del CLN.

Le sembra che le due versioni si sovrappongano?

Inoltre nella sua seconda versione lei afferma l'esistenza di "infiniti avvisi precedenti del comando germanico", dedicati alla minaccia di rappresaglie.

Dalla sentenza di primo grado (oltre 200 pagine) del Tribunale Penale di Roma, 27 novembre 1975, depositata il 30 aprile 1976, nella causa per diffamazione intentata dai nipoti di Papa Pacelli contro R. Katz, G. Kosmatos e altri, che furono condannati in primo grado, ma poi assolti, si afferma, come "un'unica verità" che prima del 25 marzo '44 né manifesti, né avvisi radio, né bandi e comunicati dell'Alto Comando germanico annunciarono o minacciarono "misure di rappresaglia da adottare o

concretamente adottate con riferimento ad eventuali azioni terroristiche o a seguito di attentati effettivamente eseguiti"

Eppure dopo l'8 settembre del '43 furono portati a termine numerosissimi e pesanti attacchi e sabotaggi particolarmente significativi sul piano militare ai nazisti tedeschi e italiani senza che ne derivasse alcuna rappresaglia.

I partigiani romani attaccarono il nemico al centro e alla periferia della città, lungo le vie consolari che a sud collegavano la città al fronte di Cassino, e successivamente a quello di Anzio, e perfino all'interno o negli immediati dintorni della "cittadella" di via Veneto, dove si erano asserragliati gli alti comandi nazisti, protetti da blocchi permanenti e da cavalli di frisia.

Gli occupatori risposero, dal dicembre del '43, con l'anticipazione del coprifuoco alle 16.30; con la proibizione, in città, dell'uso delle biciclette; con numerosi manifesti che ponevano sulla testa dei partigiani taglie consistenti, che si riferivano ad iniziative di sabotaggio e di guerriglia effettivamente eseguiti, cui, si rammaricò Kappler nel corso del suo processo, nessuno a Roma, rispose.

Dopo lo sbarco di Anzio e l'invito dei Comandi Alleati all'insurrezione, le iniziative militari si intensificarono, così come i bombardamenti alleati; quartieri periferici e molte borgate furono sostanzialmente abbandonati dai nazifascisti, che però riuscirono a catturare molti dei nostri, li processarono e li fucilarono al Forte Bravetta: 54 dall'ottobre del '43 al 7 marzo del '44, 12 dal 3 aprile al 3 giugno del '44, più i 14 massacrati alla Storta il 4 giugno; a parte quelli che venivano uccisi in combattimento o passati per le armi appena catturati, soprattutto nelle campagne e nelle montagne intorno Roma; a parte le quotidiane razzie di uomini in età militare o lavorativa per essere addetti come schiavi ai lavori di rafforzamento delle difese germaniche intorno Roma, o deportati in Germania; a parte la fucilazione estemporanea di gruppi di donne che assaltavano i forni in cerca di pane.

Roma, ricorda Dollman nelle sue Memorie, è stata la capitale dell'Europa occupata che ci ha dato più filo da torcere; Amendola, che ha comandato la Resistenza a Roma, e dopo la liberazione della città, a Bologna e a Torino, afferma che in quei primi nove mesi della Guerra di Liberazione Roma è stata la città italiana che ha portato a termine il maggior numero di attacchi militari contro i tedeschi e i fascisti, e i più significativi.

Gli aspetti così consistenti dell'attività militare della Resistenza Romana si accompagnavano poi a una estesissima iniziativa di solidarietà, spontanea e organizzata, da parte della popolazione romana verso tutti i ricercati (soldati e ufficiali sbandati, uomini in età militare o lavorativa, politici antifascisti, partigiani, prigionieri alleati sfuggiti ai campi di concentramento, e perfino ex gerarchi fascisti che non avevano voluto aderire alla repubblica di Salò), tale che fece urlare Maeltzer, comandante militare nazista della città: "Mezza Roma nasconde l'altra metà!".

Mi permetta un consiglio: stia attento a Montanelli. Questo "storico", a parte la figura fatta con Del Boca a proposito dei gas del duce, circa trenta anni fa scrisse in un suo libro, sul mio conto, quanto più o meno ha affermato lei, sia pure con la forma spudorata e insultante che gli era propria: fu costretto a ritirare il libro e correggerlo,

a pubblicare a sue spese, su quattro giornali, un'ampia rettifica e a versarmi, in via transattiva, quaranta milioni di risarcimento.

Lei afferma, in una delle sue lettere all'Unità, che non si sarebbe esposto in iniziative militari contro i nazisti perché riteneva inutile correre rischi, visto che gli Alleati stavano per arrivare a Roma: sarebbe stata una sua legittima scelta, e del resto lei cita il mio comandante, Giorgio Amendola, che dà risposte, a mio avviso appropriate, alle sue angustie.

Sì, certo, Roma stava per essere liberata (da altri), ma dopo nove mesi dallo sbarco a Salerno e sei mesi da quello di Anzio i romani continuarono a pagare la presenza nazista con razzie, deportazioni, torture, fucilazioni, stragi, bombardamenti, fame, ecc., oltre la minaccia, che lei ricorda, di fare la fine degli abitanti di Stalingrado.

Né è vero che il CLN avesse proibito azioni militari, sennò che Guerra di Liberazione Nazionale avremmo fatto?

Alcuni dicono che il divieto fosse riservato solo alle città, o, addirittura solo a Roma. Ma perché? I romani valevano forse più dei fiorentini, dei bolognesi, dei napoletani, dei contadini che vivevano nelle campagne, o dei rudi abitanti delle montagne? D'altra parte le rappresaglie (ma perché continuiamo a definirle così? L'art. 50 della Convenzione dell'Aja indica come "legittime rappresaglie" cose che non hanno niente a che fare con lo stragismo nazista, da Marzabotto alle Ardeatine, da Oradour a Lidize e a Coventry, da Cefalonia a Varsavia e Kiev), le stragi naziste erano ben più feroci nelle zone periferiche (paesi, campagne, montagne) nelle quali sono stati massacrati, insieme agli uomini, anche donne, bambini, perfino lattanti, e vecchi, e sono stati bruciati e distrutti interi paesi.

Non meritavano la stessa "attenzione" degli abitanti di un quartiere romano i montanari della valle del Biois e di Falcade? Ma le loro case furono date alle fiamme, e oltre ottanta uomini, donne, bambini, vecchi, furono massacrati nella "rappresaglia" eseguita da reparti dello SS Polizei Regiment Bozen, lo stesso di cui aveva fatto parte quell'11ª compagnia che fu annientata dai partigiani romani in via Rasella.

Vede, dott. Vespa: io non le rimprovero opinioni diverse dalle nostre (e quando dico "nostre" non mi riferisco solo a "noi cattivi comunisti", ma alla gran parte di coloro che hanno effettivamente partecipato alla Guerra di Liberazione Nazionale come combattenti del Corpo Volontari per la Libertà), ma di aver affrontato un tema che non conosceva a fondo con la stessa leggerezza di chi non raggiunge nemmeno la metà del suo livello culturale e della sua esperienza professionale.

Noi allora facemmo una scelta difficile, in piena coscienza dei rischi cui potevamo esporre, oltre noi stessi, tanti innocenti; innocenti come quelli che cadevano ogni giorno sotto i bombardamenti (Roma ha subito, tra l'8 settembre '43 e il 5 giugno '44, per la presenza di truppe e comandi nazisti in città, ben 51 incursioni aeree; ma nessuno lo sa, o lo ricorda) o sotto i colpi di cannone che si scambiavano i due eserciti in lotta.

Così, quando sono arrivati gli eserciti liberatori li abbiamo accolti con amore e con gioia infinita, ma a testa alta, perché avevamo combattuto, al loro fianco, contro lo

stesso nemico, subendo anche noi, come loro, perdite pesantissime per cacciare gli occupatori e per la vittoria della democrazia.

Non ce ne siamo stati nascosti, come topi affamati, nelle fogne della codardia, in attesa che giovani stranieri, nostri coetanei, morissero per noi, per portarci pace, pane e libertà!

Dott. Vespa, io non le chiedo una ritrattazione circa le sue opinioni sull'attacco partigiano di via Rasella, e, in genere, sulle iniziative militari della Resistenza, ma una rettifica, concordata tra noi, che chiarisca le ambiguità fattuali (si fa per dire) indiscutibilmente riscontrabili nella sua versione di quell'evento, e l'opportuna correzione del testo.

Cordiali saluti

Rosario Bentivegna

6°) VESPA A BENTIVEGNA

Roma, 7 febbraio 2005

Caro Professore,

scusi il tempo trascorso dalla Sua lettera del 13 gennaio, ma Lei immagina come siano le mie giornate. Una telefonata tempestiva l'ha comunque avvertita che sarebbe arrivata una mia risposta.

Lei ha ragione: un conto sono le opinioni, un altro i fatti. Quel po' di credibilità professionale che mi sono guadagnato in quarant'anni deriva dal fatto che non ho mai forzato la verità e non intendo certo cominciare con via Rasella. Perché dunque non restino equivoci, le successive, eventuali nuove edizioni del mio libro, la versione economica e quelle in lingua inglese e spagnola che si stanno preparando, porteranno le seguenti variazioni.

1. Si dirà che Lei ha agito insieme con alcuni compagni e che l'attentato fu ideato da Giorgio Amendola.

2. La frase "nonostante l'avvertimento scritto sui manifesti fatti affiggere dal comando tedesco" sarà sostituita da "nonostante la certezza di una rappresaglia" e si citerà - per motivare questa mia convinzione - parte delle frasi di Amendola in cui "il problema delle rappresaglie era stato posto e risolto una volta per sempre all'inizio della guerra partigiana in Italia" e che "noi partigiani combattenti avevamo il dovere di non presentarci anche se il nostro sacrificio avesse potuto impedire la morte di tanti innocenti...".

Tutto questo, caro Professore, per togliere dalle sue sole spalle il peso e la responsabilità di quanto è avvenuto e per distribuirlo anche a un livello politico e militare più elevato.

Mi darà in ogni caso atto di aver riportato correttamente la sua posizione nell'intervista al 'Corriere', cosa del tutto inusuale in questo periodo.

Resta intatta, in tutta franchezza, la mia opinione secondo cui l'attentato di via Rasella - al di là del Suo coraggio personale - fu un errore enorme e tragico.

Con molta cordialità,

Bruno Vespa

7°) BENTIVEGNA A VESPA

Roma, 16 feb. 2005

Caro Dott. Vespa,

Evidentemente non siamo fatti per intenderci; rifiuto nettamente l'ipotesi da lei formulata secondo la quale io andrei cercando il modo di "togliere dalle (mie) sole spalle il peso e la responsabilità di quanto è avvenuto per distribuirlo anche ad un livello politico e militare più elevato".

Io ero in Via Rasella perché volevo esserci e sono orgoglioso di esserci stato, sono i fascisti ed i nazisti a nascondersi dietro il dito degli ordini ricevuti. Lei con la versione che ha dato ("il gesto di Bentivegna"; e "Bentivegna con due bombe attaccò un reparto di militari germanici") è caduto nella cronaca mistificante tipica della vulgata antipartigiana rendendo una narrazione dei fatti non corrispondente alla verità storica, accertata sia sul piano giudiziario che istituzionale.

Noi non eravamo per il bel gesto a cercar la bella morte (di salotina memoria), volevamo e siamo riusciti, a Roma ed altrove prima e dopo Via Rasella, ad impedire che vicesse la strategia di Kesselring e a rendere difficile la vita all'occupante tedesco.

L'attacco di Via Rasella non è stato realizzato da un "cane sciolto" ma dal più agguerrito ed efficiente reparto militare della Resistenza romana, i GAP centrali garibaldini sotto la guida di Giorgio Amendola, della Giunta militare del CLN, di Carlo Salinari, Antonello Trombadori e Franco Calamandrei. Abbiamo riportato perdite gravissime (90% degli effettivi) ma dall'ottobre 1943 alla fine dell'aprile 1944, quando per un tradimento quasi tutti i membri dell'organizzazione furono catturati, abbiamo inflitto perdite pesanti ai nazisti tedeschi e ai collaborazionisti italiani. E vuole che non sia orgoglioso di aver fatto parte di questa vicenda? Ma se lei parla di "gesto di Bentivegna" ogni cosa si trasforma in una confusa narrazione degli eventi.

Ma veniamo al sodo.

Le sue proposte mi sembrano insufficienti e pertanto torno a riproporle quanto scritto nella lettera del 17/12/2004 ed ai punti da correggere:

- 1) il falso dei manifesti
- 2) le conclusioni delle varie vicende giudiziarie su Via Rasella e la strage delle Ardeatine
- 3) le presunte opinioni di De Gasperi e i riconoscimenti militari conferiti ai membri dei GAP romani dallo statista democristiano
- 4) la reale posizione del CLN sulla conduzione della Resistenza a Roma e la vicenda del comunicato del 28 marzo '44
- 5) la giusta collocazione storica della resistenza romana armata e disarmata di cui i GAP hanno avuto l'onore di rappresentare l'avanguardia
- 6) in merito alla sua affermazione sulla "certezza della rappresaglia" la invito a leggersi la sentenza di primo grado del Tribunale penale di Roma nella causa nipoti Pacelli contro Robert Katz ed altri, da me segnalata nella lettera del 17/12/2004. Inoltre le ricordo che l'ordine di eseguire un rappresaglia nella

proporzione di 1 a 10 era manifestatamene criminosa e gli ufficiali tedeschi - secondo il paragrafo 47 del Codice militare di guerra tedesco allora in vigore avevano la facoltà del rifiuto di eseguire ordini criminali, tanto che il maggiore Dobbrik, comandante del battaglione dei Bozen colpito, si rifiutò di eseguire l'ordine impartito da Maeltzer. Ecco quindi che tra Via Rasella e le Fosse Ardeatine non c'è alcun filo consequenziale come invece sostenuto dalla storiografia revisionista.

È ovvio che non possiamo aspettare le future edizioni ma che un'opportuna correzione dovrà essere apportata sui volumi ancora in vendita sia nei magazzini dell'editore sia nella distribuzione.

Per quanto riguarda le sue opinioni su Via Rasella le assicuro che non è il solo ma che è in ottima compagnia. Tra coloro che sono d'accordo con lei ricordo però che il colonnello delle SS Dolmann, nelle sue memorie di guerra, afferma che: "Roma fu la capitale dell'Europa occupata che ha dato ai tedeschi più filo da torcere". Se lei considera che la prigionia di Roma è durata solo nove mesi mi sembra che i risultati militari e politici della Resistenza romana siano stati ben riconosciuti, almeno dal "nemico" (e potrei citarle molte altre testimonianze).

Cordiali saluti

Rosario Bentivegna

8°) VESPA A BENTIVEGNA

Roma, 3 marzo 2005

Caro Professore,

ho tardato qualche giorno a rispondere alla Sua lettera del 16 febbraio perché ho voluto confrontare la mia posizione con quella dell'ufficio legale della Mondadori che la condivide in pieno.

Con tutto il rispetto per le Sue posizioni, non ritengo di poter aggiungere nulla a quanto Le ho scritto il 7 febbraio.

Nel libro si dedicano poche righe alla vicenda di Via Rasella e non c'è alcuna ragione di riportarsi alle vicende giudiziarie. La frase sui manifesti sarà chiarita, ma non c'è alcun dubbio - si vedano le dichiarazioni di Amendola - che quando voi avete compiuto l'azione eravate perfettamente consapevoli che "il problema delle rappresaglie era stato posto e risolto una volta per sempre all'inizio della guerra partigiana in Italia".

Per quanto riguarda De Gasperi, riporto nel libro una frase di Giulio Andreotti che egli ha confermato parola per parola alla presentazione del mio libro.

Con molta cordialità.

Bruno Vespa

9°) BENTIVEGNA A VESPA

Roma, 22 marzo '05

Caro Vespa,

anch'io mi scuso con lei per rispondere alla sua del 3 marzo scorso con ritardo, dovuto a due ragioni: la prima, più seria, per motivi di salute, la seconda perché non avevo nessuna fretta, in quanto miravo a raggiungere con lei un gentlemen's agreement e non mi sono mai proposto di ricorrere all'autorità giudiziaria per dirimere una vertenza – del resto “modesta”, come lei afferma – che, nella migliore delle ipotesi, avrebbe avuto una qualche conclusione tra un paio di lustri.

Resta il fatto che anche lei ha voluto scagliare il suo schizzo di fango e portare il suo contributo di falsi contro un episodio della Resistenza che non conosceva, o comunque non aveva in alcun modo approfondito, accaduto tra l'altro in una città che anche nel periodo dell'occupazione nazista ebbe connotazioni particolari rispetto al resto del paese, e ha colto di quell'episodio, senza verificarle, solo le mistificazioni e le menzogne propalate da oscuri interessi non solo politici e militari.

Lei afferma che nelle poche righe dedicate da lei alla vicenda di via Rasella non c'è alcuna ragione di riportarsi alle vicende giudiziarie di quell'evento: ma è stato lei che in quelle poche righe vi ha fatto riferimento, senza però fare alcun cenno – doveroso – alle conclusioni cui quelle “vicende giudiziarie” sono sempre pervenute.

Circa il parere di De Gasperi, il problema non è se il Sig. De Gasperi la pensasse in un modo o nell'altro, ma la contraddizione tra quanto da lei ha affermato, che posso anch'io ritenere corretto, e il “fatto” che il Presidente del Consiglio De Gasperi, nel 1950, abbia proposto, per l'attacco partigiano di via Rasella, una medaglia d'argento al v.m. per Franco Calamandrei e una per me, e abbia ritenuto meritevoli di alte ricompense al v. m. (tra cui due medaglie d'oro: Carla Capponi e Silvio Serra) per la complessiva attività partigiana di tutti i combattenti che avevano preso parte a quel legittimo atto di guerra. Questa contraddizione, piuttosto interessante, avrebbe meritato quanto meno di essere evidenziata da uno storico come lei. Non le pare?

La rappresaglia? Sì, certo: si informi presso i francesi, i belgi, gli olandesi, i norvegesi, i danesi, i cecoslovacchi, i polacchi, i popoli balcanici, i cittadini sovietici, ecc., che hanno iniziato la Resistenza armata almeno 3-4 anni prima di noi, e hanno proseguito quella lotta sanguinosa fino alla sconfitta dei diversi fascismi e alla cacciata degli invasori: ciò malgrado le rappresaglie, di cui purtroppo sono stati autori e partecipi, prima dell'8 settembre del '43, anche “eroici ufficiali e soldati italiani” di alcuni reparti del R. Esercito, e, dopo quella data, italiani di varia umanità ma dello stesso colore: nero.

Ne parli anche, in Gran Bretagna, con i cittadini di Coventry e delle città inglesi “coventrizzate” nel 1940 dalle “gloriose forze aeree” dell'Asse.

Solo in Italia - forse solo in Roma, e per merito dell'Osservatore Romano che intervenne per primo in tal senso già dal 24 marzo del '44, mentre si stava svolgendo, nella massima segretezza, il massacro delle Ardeatine, e ai giornali italiani era stato proibito dal Minculpop di parlare dei “fatti di via Rasella” - si è verificato un fenomeno diffuso di colpevolizzazione dei legittimi combattenti partigiani e di

"comprensione" per gli assassini nazisti (ad esempio, un paio di grandi giornalisti italiani hanno solidarizzato di nuovo, nel corso del suo recente processo, con il "povero, vecchio Priebke"), aprendo lo spazio a tutte le successive manipolazioni, nella cui rete è caduto anche lei.

Senza rancore, ma la credevo diversa.

Ricambio le sue cordialità".

Rosario Bentivegna

10°) VESPA A BENTIVEGNA

Roma, 30 marzo 2005

Caro Professore,

le nostre posizioni restano divergenti. Lei considera l'attentato di via Rasella un atto di eroica resistenza, io un grave errore, pur dando atto a chi vi ha partecipato di un indiscutibile coraggio personale.

Una cosa, tuttavia, non posso accettare: l'accusa di aver gettato sull'operazione schizzi di fango, di aver falsato la realtà, di essermi fatto complice di chi ha avuto comprensione per gli 'assassini nazisti'. Spero che nel mio prossimo libro Lei possa leggere qual è il mio giudizio sui nazisti, mentre in quello di cui stiamo parlando non c'è una sola parola che possa suonare equivoco sulla atrocità della rappresaglia. Resta il giudizio storico sull'azione, tra noi irrimediabilmente divergente, vista la certezza che - al di là della misura - i tedeschi l'avrebbero fatta comunque pagare a cittadini innocenti.

Con rinnovata cordialità

Bruno Vespa

11°) BENTIVEGNA A VESPA

Roma, 6 aprile '05

Caro dott. Vespa,

la sua del 30 marzo scorso non può concludere, a mio avviso, la vicenda che ha dato luogo a questa nostra corrispondenza, divenuta ormai troppo lunga, suscitata dalle poche ma equivocate righe che lei ha introdotto nel suo libro a proposito dell'attacco partigiano di via Rasella,

Nel quadro che traspare da quelle righe, perfino il suo apprezzamento espresso in una o due delle sue lettere circa l'"indiscutibile coraggio personale" può sembrare provocatorio: sono particolarmente coraggiosi anche molti criminali di diverse estrazioni e specializzazioni.

Poiché mi sembra corretto e opportuno giungere a una chiarificazione dei numerosi aspetti (vogliamo dire "ambigui"?), che traspaiono da quelle sue "poche righe", le propongo la pubblicazione scritta di un nostro dialogo, stringato, schematico, sereno, prendendo lo spunto dalle notazioni apparse sul suo testo (che qui le riproduco).

Troveremo pure una rivista, o un editore, che siano disposti a pubblicarlo.

(da: **Bruno Vespa: "Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi"**, Mondadori, Milano, 2004, pag. 21)

1. "Il 23 marzo 1944 Rosario Bentivegna, studente in medicina e comunista, fece esplodere due bombe.....non si è mai sopita la polemica sull'utilità dell'azione di Bentivegna, compiuta quando ormai era certo che Roma sarebbe stata liberata di lì a poco."
2. "Bentivegna replica all'accusa di non essersi consegnato per risparmiare la vita di centinaia di innocenti, nonostante l'avvertimento scritto sui manifesti fatti affiggere dal comando tedesco, raccontando di aver saputo della rappresaglia a eccidio avvenuto."
3. "Egli (Bentivegna) ha recentemente ripubblicato le sue memorie per difendere un gesto a lungo contestatogli anche in sede processuale...."
4. "Anche il giudizio di De Gasperi sull'attentato fu negativo....."
5. "l'episodio di via Rasella avvenne contro il parere del CLN, che non aveva autorizzato azioni militari contro gli occupanti"
6. "Scriva Giorgio Bocca : in realtà i comunisti lo sanno bene; il terrorismo ribelle non è fatto per prevenire quello dell'occupante ma per provocarlo"

La sua proposta di rinviare la soluzione del problema a future edizioni e/o traduzioni del suo volume non mi sembra adeguata alla salvaguardia del mio onore e della mia reputazione, che "quelle poche righe" hanno leso, soprattutto tenendo conto della notevole diffusione ottenuta da quella sua opera che le contiene.

Come le ho già detto, vorrei trovare una soluzione a questa vicenda che sia amichevole e rispettosa della sua e della mia persona, senza essere costretto a ricorrere, come mi è accaduto in altre occasioni, all'autorità giudiziaria.

In attesa di una sua cortese, sollecita risposta, le invio i miei cordiali saluti.

Rosario Bentivegna

12°) BENTIVEGNA A VESPA

Roma, 10 maggio '05

Egregio dott. Vespa,

nei primi giorni dello scorso mese di aprile, ai fini di definire la nostra nota vertenza, le inviai una proposta di composizione di essa che mi sembrava civile e compatibile con la sua e con la mia dignità.

In assenza di una sua risposta mi sembra di poter ritenere che la sua scelta sia stata quella del silenzio-rifiuto.

Non ho voglia di aprire una ulteriore vertenza giudiziaria per diffamazione a mezzo stampa. Ne ho aperte in passato, con esito a me favorevole; ma i tempi della giustizia sono così lunghi, e non certo per responsabilità dei magistrati, che se iniziassi oggi una nuova vertenza ne potremmo vedere la prima udienza tra un paio di anni, ad essere ottimisti, e le conclusioni giungerebbero certamente fuori tempo massimo, data la mia tarda età.

Scelgo – e per correttezza glie lo comunico – la strada più rapida della pubblicazione del nostro carteggio, cui aggiungerò le documentazioni che lei non ha ritenuto di approfondire, prima di pubblicare, sull'attacco partigiano di via Rasella e su di me, le mistificazioni e i falsi confusamente orecchiati dalla vulgata antipartigiana.

Spero che ciò non le spiaccia, avendomi lei avanzato proposte di rettifica che ritengo insufficienti (rinvio delle correzioni ad altre edizioni e alle eventuali traduzioni della sua opera): se anche questa volta non avrò risposta, ne terrò conto applicando il criterio del silenzio-assenso.

Resta indiscutibile il suo diritto di critica, che però, per essere corretto, deve essere accompagnato da un oggettivo e verificato controllo dei fatti, né può essere condito da ambigue insinuazioni.

Io non ho i mezzi e le possibilità che lei ha per diffondere i suoi prodotti, ma comunque avrò fissato a futura memoria che su via Rasella ha toppato anche lei.

Mi dispiace.

Cordiali saluti

Rosario Bentivegna

13°) VESPA A BENTIVEGNA

Roma, 24 maggio 2005

Egregio Professore,

non è per scortesia che tardo a risponderLe. Le vicende pontificie mi hanno assorbito per quasi l'intero mese di aprile. Aggiunga le consuete quattro trasmissioni settimanali e tanti altri impegni. Approfitto dunque di un viaggio aereo per scriverLe queste poche righe.

Vengo al punto.

Trovo assolutamente legittima la Sua decisione di pubblicare il nostro carteggio. Non c'è niente di riservato. Mi permetto tuttavia di dissentire sul fatto di aver 'toppato' su via Rasella. Mi sento in dovere di pubblicare soltanto i chiarimenti di cui Le ho parlato. Lo farò nelle prossime edizioni della "Storia d'Italia da Berlusconi a Mussolini" e forse - se ne capiterà l'occasione - in qualche altro mio libro.

Capisco che il punto di vista di un protagonista possa essere diverso dal mio.

Ma debbo rinnovarLe, in tutta coscienza, la mia convinzione che - al di là della mostruosa rappresaglia - l'attentato di via Rasella fu un gravissimo errore.

Con molta cordialità.

Bruno Vespa

14°) BENTIVEGNA A VESPA**Roma, 5 giugno 2005**

Caro Vespa,

lei ritiene di non avere “toppato su via Rasella” solo per il giudizio assolutamente negativo che lei dà di quell’evento.

E no, mio caro: il suo giudizio è un problema esclusivamente suo. Credo nella sua buona fede, ma il problema dei problemi è che lei ha dato una versione non corretta dei fatti, condita di insinuazioni e ambiguità, perché aveva orecchiato le consuete mistificazioni e le ha riportate senza la necessaria verifica.

Questa, caro Vespa, è la “toppata”.

Per il resto, continui a pensarla come le pare.

Cordiali saluti

Rosario Bentivegna

LA RESISTENZA DI ROMA, "CITTÀ RIBELLE". UNA BREVE SINTESI

Perché anche Bruno Vespa sappia come andarono le cose in Roma, nel quadro generale della Resistenza italiana, durante quei terribili nove mesi di prigionia, avendo già risposto in modo meditato e documentato alle sue approssimative affermazioni, lo rimando alla Introduzione della mia ultima pubblicazione su quegli eventi, *Achtungh Banditen – Prima e dopo via Rasella*. (Ed. Mursia, Milano, 2004), e comunque mi permetto di chiudere questa insolita modalità vertenziale con un rapido sguardo alla storia della Resistenza di Roma

Qualcuno ha datato all'8 settembre del '43 la "morte della Patria": questo è il più equivoco tra i temi del revisionismo, e ha ottenuto – e meritato – la dura risposta del Presidente della Repubblica Carlo Azelio Ciampi.

L'8 settembre del '43, effettivamente, esala l'ultimo respiro lo "stato fascista", abusivamente identificato con una inverosimile "patria fascista".

A quelle "esequie" i romani, uomini, donne, ragazzi, parteciparono con passione, con la gioia di essere finalmente liberi ma con le pesanti preoccupazioni per le condizioni in cui erano stati abbandonati dalle "autorità responsabili" dello sfacelo del paese, che, oltretutto, si erano date alla fuga. Fu con questo stato d'animo, per salvare il salvabile e per iniziare il restauro della Patria, che impugnarono le armi al fianco degli ufficiali e dei soldati che si battevano contro l'attacco proditorio dei nazisti, favorito dalla quella fuga, del re, del suo governo e dello Stato Maggiore. Solo la Marina rispose in ben altro modo: ne fa testo la medaglia d'oro al v.m. alla memoria concessa all'ammiraglio Bergamini, comandante in capo della flotta italiana da guerra, affondato con la corazzata Roma dai tedeschi nel mar Tirreno.

La realtà del nostro paese, in quel frangente, è ben sintetizzata da *Kesselring*, comandante delle forze di occupazione nazista in Italia, il quale scrive nelle sue *Memorie di guerra* (Garzanti, Milano, 1954, pag. 100): *"Poiché Mussolini non era riuscito a mutare l'intima avversione del popolo per la guerra in se stessa, avrebbe dovuto astenersi dall'entrare nel conflitto. Il fatto però che i partigiani abbiano partecipato con passione alla lotta contro le forze armate tedesche fa supporre che la popolazione non fosse sprovvista di spirito guerriero"*.

Altro che "ripulire gli angolini", come esortava nei primissimi anni '40, subito dopo l'entrata dell'Italia in guerra al fianco di Hitler, il ministro segretario del P.N.F. (partito nazionale fascista) *Carlo Sforza*.

Per questo mi permisi, anni fa, di rispondere al mio amico *Carlo Mazzantini* che il titolo del suo bel libro *"E i balilla andarono a Salò"* era un falso: anch'io ero stato balilla, ma a Salò non ci sono andato: e questo vale per i milioni di "balilla" che nel 1943 costituivano la grande maggioranza degli italiani schierati contro il fascismo. Furono 650.000, ad esempio, (ed era un campione significativo dei "balilla" di tutte le regioni italiane) i soldati italiani rastrellati dai nazisti tedeschi nell'Europa

occupata, Durante la loro prigionia, pur sollecitati dalla propaganda nazista e repubblicana, solo 50.000 di essi accettarono di tornare in Patria (e la gran parte di loro disertò dalle file dell'esercito repubblicano di Graziani): gli altri rimasero in prigionia, e di essi ne morirono in pochi mesi, per stenti e malattie, ben 47.000.

E' con questo spirito che i romani, sull'esempio di quella parte delle nostre Forze Armate – ufficiali e soldati – che non aveva smarrito il senso della Patria e dell'onore, e sollecitati dai partiti antifascisti alla lotta, si opposero all'aggressione nazista, e già nella battaglia per Roma del 9 e 10 settembre, conclusasi con l'occupazione nazista per la malafede del nemico, dimostrarono con i fatti da che parte si erano schierati.

La Resistenza romana dall'8 settembre del '43 al 4 giugno del '44 è stata all'avanguardia nella lotta armata contro gli occupatori nazisti e i loro collaboratori repubblicani. Per ben due volte Roma corse alle armi: dopo l'8 settembre, combattendo una dura battaglia nella quale ebbe 650 Caduti (oltre quattrocento tra ufficiali e soldati e oltre 200 tra i civili, tra i quali 17 donne, ivi compresa una suora addetta all'assistenza ai feriti) per salvaguardare la sua libertà; dopo il 21 gennaio del 1944, data dello sbarco degli Alleati ad Anzio, in seguito all'appello da essi avanzato alle forze della Resistenza di affiancare l'iniziativa delle loro truppe per liberare la città.

I romani dopo l'8 settembre, in due giorni di sanguinosi combattimenti nelle periferie della città e in qualche piccola zona del centro, fermarono il nemico e non si arresero. Fu allora che il nemico propose un "armistizio", che fu firmato dai comandanti militari che guidavano gli insorti militari e civili che difendevano Roma e dai comandanti delle truppe naziste che avevano attaccato la città. In esso i nazisti non riconobbero per Roma le condizioni necessarie per lo *status* di "città aperta" (ed ogni corretta interpretazione del diritto internazionale non può dar loro torto), ma ne accettarono lo *status* di "città libera", presidiata dalle truppe dell'Esercito italiano, impegnandosi a non entrare in città con i loro comandi e le loro truppe, e chiedendo soltanto il controllo della loro Ambasciata, delle strutture radiofoniche di "Roma I" e delle centrali telefoniche presenti in città. Le loro richieste furono accolte.

Così l'armistizio fu firmato. Ma il giorno dopo la sua pubblicazione, i nazisti – come è accaduto su tutti i fronti della 2° Guerra mondiale – non tennero fede ai patti, fecero convergere sulla città le loro migliori truppe corazzate e la occuparono; rastrellarono gli ufficiali e i soldati che riuscirono a catturare e li deportarono, insieme agli alti ufficiali che avevano firmato con loro l'armistizio che aveva posto fine alla breve difesa di Roma.

Ma non prevalsero, per convincere Roma a un "tranquillo attendismo", le minacce ed il terrore di Kesselring, né le esortazioni del Vaticano e di alcuni settori della Resistenza – di "destra", ma talvolta anche di "sinistra".

Dopo l'8 settembre entrò nel PCI, malgrado i miei orientamenti trozkisti e libertari di allora, ma ruppi ogni rapporto con alcuni gruppi di militanti ideologicamente a me vicini perché si rifiutavano di "rischiare la pelle" per la "guerra patriottica" proclamata, nel CLN, anche dal PCI: "Fateci un fischio quando farete la Rivoluzione, sostenevano; solo allora accorreremo al vostro fianco". Questa storia del "fischio", nei decenni successivi, l'ho sentita ripetere un'infinità di volte da "sinistri" di varia

umanità, quando si chiedeva loro un impegno politico, pacifico e democratico, che comunque avrebbe potuto turbare il loro quieto vivere e i loro cospicui rapporti sociali.. Come si vede, l'attendismo non muore mai, neanche a sinistra, neppure quando si mette la maschera dell'estremismo parolaio.

Sono stati però centinaia gli attacchi militari e i sabotaggi che furono portati a termine, non solo dai GAP (Gruppi di Azione Patriottica) ma da tutte le formazioni militari, che operavano in città, nella sua periferia e nei dintorni, e che indussero i Comandi tedeschi a portare il coprifuoco, nel dicembre del '43, alle 16,30 e a proibire in città, unico esempio in Italia, l'uso delle biciclette sia di notte che di giorno, il solo mezzo di trasporto agile e veloce che i partigiani si potevano permettere, particolarmente efficiente nei vicoli del centro,.

Oltre le persecuzioni, le stragi, oltre i 600 Caduti nella battaglia per la difesa di Roma il 9 e il 10 settembre del '43; oltre gli 80 fucilati a Forte Bravetta; i 335 delle Fosse Ardeatine; i 400 del Quadraro che non sono tornati dal rastrellamento punitivo, ordinato dal Comando nazista per distruggere quel "nido di vespe"; La Storta, i circa 2000 partigiani romani torturati e assassinati nelle carceri naziste e fasciste, fucilati, caduti in combattimento o nella deportazione; i 2000 ebrei rastrellati (ne sono tornati poco più di 100), il rastrellamento dei Carabinieri; gli eccidi e le fucilazioni estemporanee di uomini renitenti alla leva e di donne che, spinte dalla fame dei loro figli, assaltavano i forni per avere un po' più di pane; le 51 incursioni aeree condotte dagli alleati che, pur rispettandone il centro storico, picchiavano sulla città, sede di alti comandi nazisti e luogo di riposo e di smistamento delle truppe da e per il fronte; i rastrellamenti improvvisi eseguiti al centro e alla periferia, visto il totale fallimento politico dei repubblicani di Salò e il pressoché assoluto rifiuto dei romani di rispondere alle leve militari e del lavoro imposte dai nazisti. Infatti coloro che si presentarono "spontaneamente" (si fa per dire) furono in Roma meno del 10% degli aventi obbligo, contro una media, nel resto dell'Italia occupata, del 35-40%. Secondo i servizi segreti americani la risposta alla leva dei romani fu intorno al 2% (v. a pag. quanto afferma in proposito Renzo De Felice ne "Il rosso e il nero")

Tutto questo, ben rappresentato nelle sentenze che si sono occupate di Roma e della sua prigionia, fece di Roma una "città ribelle".

La nostra gente, affamata e terrorizzata, pur sapendo di correre rischi mortali, ci aiutava, ci nascondeva, divideva con noi il poco pane e ci curava se ammalati o feriti, rifiutava di denunciarci, così come del resto aiutava e non denunciava quanti fossero perseguibili per aver violato le leggi di guerra tedesche (ed erano alcune centinaia di migliaia).

I romani, di cui è nota la genetica, caratteriale "disobbedienza civile", preziosa in quelle circostanze; apertamente manifestata, secondo il loro carattere un po' bullo, con ironica e strafottente emulazione, non esitarono a schierarsi nei fatti dalla parte della libertà e contro la crudele presenza dei tedeschi e dei fascisti, isolati e "schizzati".

In quei terribili nove mesi - anche per ragioni geografiche (eravamo a poche decine di chilometri dal fronte) - secondo *Giorgio Amendola*, che ha diretto le formazioni

militari della Resistenza prima nel Centro Italia e poi nel Nord, Roma è stata all'avanguardia politica e militare rispetto al resto dell'Italia occupata. Ovviamente *Giorgio Amendola* si riferisce solo ai nove mesi dell'occupazione nazista di Roma (8 settembre 1943 – 4 giugno 1944); tuttavia il suo giudizio è indicativo della vigorosa iniziativa politica e militare della Resistenza romana.

Questo malgrado due aspetti negativi, da non sottovalutare:

1° - la scarsa riuscita dello sciopero del 3 maggio, dovuta anche al fatto che l'attività produttiva era pressoché ridotta a zero, se si escludono gli ospedali, i trasporti pubblici, la stampa repubblicana, i commercianti, le scuole, i servizi del Comune, ma soprattutto perché è mancato il fondamentale apporto dei GAP Centrali, caduti pochi giorni prima nelle mani del nemico, che avrebbero dovuto favorire, la sera del 2 maggio, con atti di sabotaggio già predisposti, il fermo della città;

2° - la mancata insurrezione del 4 giugno, che, a parte i colpi che la Resistenza romana aveva subito tra il febbraio e la fine di aprile, per essersi troppo scoperta subito dopo il fallito sbarco degli Alleati ad Anzio, fu dovuta soprattutto alla "gara" per entrare per primi in Roma, aperta improvvisamente dagli americani nei confronti delle altre forze loro alleate, e che fece saltare tutti i piani del Gen. Alexander, tra i quali particolarmente importante era l'insurrezione stessa.

La gente di Roma, comunque, e i suoi partigiani, hanno reso impossibile il disegno strategico del nemico, che voleva fare di Roma, dei suoi nodi stradali e ferroviari, dei suoi servizi, un comodo transito e un rifugio per i mezzi e le truppe da e per il fronte, una tranquilla base per i suoi alti comandi, il luogo dove permettere un piacevole ristoro ai suoi soldati impegnati sul fronte.

In buona sostanza la strategia della Resistenza romana ebbe successo, e impedì al nemico di applicare appieno la sua; Roma non fu per i nazisti un comodo, docile e sicuro strumento per la loro guerra, malgrado gli sforzi di *Kesselring* e il consenso alla sua strategia esplicitato dall'inconcepibile silenzio del Vaticano.

I nazisti, d'altro canto, usarono subito, anche in Italia, come da tre anni nell'Europa occupata, la barbara ferocia della loro strategia della "guerra ai civili", promulgata apertamente nel 1942, in un brutale ordine del giorno, da *von Keitel*, comandante supremo dell'Esercito di *Hitler*.

La Resistenza romana ebbe caratteristiche politiche e militari di spontaneità e di diffusione capillare: sono decine le formazioni impegnate, grandi come quelle dei partiti del CLN (in particolare i tre partiti di sinistra, comunisti, azionisti e socialisti), come Bandiera Rossa, o i Cattolici Comunisti, o come il Centro Militare Clandestino degli ufficiali, dei carabinieri e dei soldati sbandati dopo la caduta di Roma, ma anche piccole o piccolissime, che, per non aver potuto o voluto trovare il collegamento con i partiti del CLN, operavano autonomamente contro i tedeschi e i collaborazionisti fascisti.

Il Maresciallo *Kesselring* nell'o.d.g. emesso subito dopo l'attacco di via Rasella, dispose che i militari germanici non circolassero più isolati o in piccoli gruppi, né marciassero più in ranghi serrati nella città e, fuori, nelle zone a rischio, segnalate con i noti cartelli "Achtung Banditen!", ma procedessero in ordine sparso, con il colpo in

canna e il dito sul grilletto del loro fucile. Questo era il rapporto che esisteva tra la città e i gli occupatori, compresi i collaborazionisti repubblicani, ai quali, oltretutto, il Comando germanico aveva proibito qualsiasi manifestazione pubblica "per non provocare i romani", che li odiavano.

Il Comando nazista, in un comunicato del 26 marzo, dichiarò di voler rispettare lo stato (?) di "città aperta" di Roma. Per la verità, non mi sembra che, prima di allora, i tedeschi avessero mai "ufficialmente" dichiarato Roma "città aperta", per quanto fossero disponibili ad ogni mistificazione. Infatti per "città aperta" sul piano internazionale si intende una città assolutamente priva di ogni attrezzatura militare, compresa la difesa antiaerea. Non è un caso se nell'*armistizio* del 10 settembre preferirono per Roma, come abbiamo osservato, la qualifica di "città libera", malgrado fosse molto più impegnativa per loro, sapendo del resto che avrebbero tradito subito la loro parola.

Comunque, le autorità naziste di occupazione disposero, dopo il comunicato del 26 marzo, e in gran parte ciò accadde, che le loro truppe transitassero al largo della città, esponendole così a un ulteriore logorio, ai bombardamenti alleati e agli attacchi dei partigiani. Ne derivò la sospensione delle incursioni aeree sulla città, che invece ripresero nella seconda metà di maggio quando l'esercito nemico, sconfitto sui fronti di Anzio e Cassino, si ritirò utilizzando ancora una volta le vie di Roma.

Anche i piani di deportazione degli uomini validi dalla città, già approntati dal Gen. Wolf, e di combattere in Roma casa per casa, così come avevano insistentemente richiesto Hitler e soprattutto Mussolini, furono abbandonati, e il nemico si squagliò, all'improvviso, in tutta fretta.

A proposito dei "silenzi" di Pio XII, a parte la sterminata letteratura che li condanna, essi rientravano nei piani di Kesselring (vedi *Memorie di guerra*, cit, pagg. 259-261) il quale, nel capitolo dedicato alle "Misure per prevenire la guerra contro le bande" traccia in questo modo l'evoluzione di esse: "Sorveglianza della polizia sui nuclei in formazione, e più tardi sulle organizzazioni illegali; pacificazione nel campo politico mediante un'opportuna propaganda, con l'appoggio di quasi tutti gli alti dignitari ecclesiastici italiani e dello stesso Vaticano"

Fu così che, al di là dei "silenzi" pacelliani, scese in campo anche l'"Osservatore Romano" a confermare che gli interessi strategici di Kesselring non erano in contraddizione con quelli di Pio XII, soprattutto contro gli aspetti militari della "Resistenza".

Ma le "misure" del generale nazista, ovviamente, non si fermano qui: il silenzio del Vaticano – laddove non si potesse ottenerne l'aperto consenso – era utile, forse anche necessario, per poter ".... ordinare alla truppa l'uso illimitato delle armi, per sottrarla alle perdite derivanti da una certa trascuratezza e da una indulgenza del tutto fuori posto da parte dei soldati", ricordando che la guerra ai partigiani "doveva venir posta tatticamente sullo stesso piano della guerra al fronte. I mezzi bellici fino allora riservati unicamente a quest'ultima (carri armati, artiglieria, lanciafiamme) dovevano venir usati le migliori truppe dovevano venir impegnate.....".

Il combinato-disposto del terrorismo di Kesselring con i silenzi del Vaticano erano essenziali per i comandi nazisti al fine di aggravare la pressione terroristica sulla popolazione civile, con l'intento, scarsamente riuscito, di isolare il movimento politico e militare di liberazione.

I romani, più o meno nascosti come topi affamati e perseguitati, non se ne stettero però zitti e buoni, accettando il ricatto del terrorismo nazista, in attesa che giovani soldati stranieri, sotto bandiere straniere, morissero al loro posto per portare a Roma, prima o poi, pace, pane e libertà.

Non è stata questa la loro scelta: essi si prodigarono in modo mirabile, eccezionale, nella Resistenza disarmata, politica e solidaristica, spesa spontanea ma anche organizzata, nella protezione di tutti i perseguitati, salvando migliaia di vite umane. Come romani e come partigiani ne siamo orgogliosi. La sanguinosa lotta politica e militare che avevamo condotto durante l'occupazione ci ha permesso di accogliere con gioia le truppe alleate in Roma, il 4 giugno del '44, ma a testa alta e senza complessi di inferiorità.

Racconta *Arrigo Boldrini* che il generale *Clark*, comandante della 5^a Armata americana, gli confidò che solo dopo essere giunti a Roma gli Alleati si convinsero che l'Italia era ormai definitivamente dalla parte della libertà e della democrazia: non è certo un caso.

Il comportamento di alcuni altissimi personaggi, in Vaticano, ovviamente non esclude la grande partecipazione dei cattolici alla Resistenza, armata e non armata, e il grande aiuto fornito ai partigiani, e ai perseguitati in genere, da sacerdoti e suore, che aprirono loro le porte delle loro chiese e dei loro conventi.

In Roma sono stati fucilati due sacerdoti, *Don Pappagallo* e *Don Morosini*; una suora è caduta, insieme ad altre 16 donne, mentre soccorreva i soldati italiani feriti che combattevano per la difesa di Roma, il 9 e il 10 settembre del '43; un terzo sacerdote, *don Concezio Chiaretti*, è stato fucilato insieme ai partigiani di Leonessa.

Ma voglio ricordare a parte la straordinaria figura di *Don Benigno Migliorini*, vescovo di Rieti; questo santo e coraggioso Pastore, dopo le stragi della Pasqua del 1944 che insanguinarono le montagne della Sabina da Poggio Mirteto a Leonessa e l'ordine disumano dei tedeschi e dei repubblicani, pena la morte, di lasciare quei poveri resti (uomini, donne e bambini perfino di pochi mesi) a marcire sui monti senza sepoltura, non ebbe paura di rompere il silenzio, come invece scelsero di fare "pastori" ben più "universali" di Lui, e annunciò il suo sdegno e la sua condanna per quei delitti con una lettera pubblica rivolta al Prefetto repubblicano di Rieti e fatta leggere la Domenica in Albis nelle chiese della sua diocesi;

Nella lettera si dice tra l'altro: "...pongo tre domande. Perché nelle esecuzioni capitali i condannati non possono avere [l'assistenza di] un sacerdote cattolico? Perché i bambini furono uccisi alla stessa stregua delle persone adulte, che forse la loro innocenza doveva essere punita? Perché le salme di coloro che furono sottoposti alla pena capitale non possono essere sepolte nel Camposanto, secondo il rito cattolico?".

Infine ordinò ai suoi diocesani di dare sepoltura cristiana a quei morti; e non si allontanò mai dalla sua Sede Pastorale, rimase al suo posto, al fianco dei suoi diocesani, perseguitati e terrorizzati, e nessuno osò mai ritorsioni contro di Lui.

La "*strategia della guerra ai civili*", indicata da *von Keitel*, fu applicata senza risparmio anche a Roma e nei suoi dintorni, e trovò ulteriore, feroce riscontro nella *strage delle Fosse Ardeatine*, detta impropriamente "*rappresaglia*", ma priva di ogni legittimità ai sensi delle leggi internazionali di guerra.

Tutte le infamanti calunnie contro i partigiani e i falsi più grossolani sono ormai caduti, per merito della storiografia più rigorosa, ma anche dei Governi che si sono succeduti dal '45 a oggi, del Parlamento, della costante giurisprudenza elaborata dalla magistratura, italiana e alleata, militare, penale e civile.

Per la verità su uno di quei falsi (la riaffermazione certa di un invito che sarebbe stato rivolto via radio la sera del 23 marzo ai partigiani di arrendersi per evitare la rappresaglia, malgrado le ripetute smentite di tale iniziativa da parte di Kesselring e di Kappler nel corso dei diversi interrogatori e processi che hanno subito) è tornato nel novembre 2003 il criminale di guerra Priebke, uno dei boia delle Ardeatine. Costui ha pubblicato un memoriale, "Guai ai vinti", con allegata videocassetta, fornita provocatoriamente ai parlamentari dall'On. Serena, deputato di A.N., il quale per tale sua iniziativa, è stato immediatamente espulso dal gruppo parlamentare e dal partito.



Da quasi tutte le parti oggi, anche "da sinistra", è sempre più frequente ricordare la nostra *guerra di liberazione nazionale* quasi esclusivamente come *guerra civile*. Fa parte di una delle brecce che il revisionismo revanscista di marca prevalentemente fascista è riuscito ad aprire nella memoria comune.

Non c'è dubbio che, come afferma *Claudio Pavone*, anche nella nostra "guerra di liberazione nazionale" possano riconoscersi "elementi di guerra civile", soprattutto nel quadro della "guerra civile europea" che si stava combattendo ormai dal 1939, o, prima ancora, dalla Guerra civile spagnola; o, come ricorda *Hobsbawm*, fin dalla prima guerra mondiale, che si chiuse con la liquidazione degli Imperi centrali e la definitiva affermazione degli stati nazionali.

Possiamo ritrovare in essa, ricorda Pavone, anche elementi non secondari della "guerra di classe", per usare la vecchia terminologia marxista, a ricordare e indicare le prospettive di giustizia sociale e di difesa dei diritti umani, primo fra tutti il diritto di vivere, che la guerra antifascista condotta dalle Nazioni Unite aveva posto tra le sue parole d'ordine: libertà di pensiero, di parola, dalla paura, dal bisogno..

Ma nel quadro della Resistenza italiana la Guerra di liberazione nazionale fu combattuta, in nome della stragrande maggioranza degli italiani, per cacciare i tedeschi e i fascisti, per la libertà e per la democrazia: furono i collaborazionisti

dell'invasore che, dopo la sconfitta del nazismo, cercarono di rappresentarla solo come guerra civile, nel vano tentativo di acquisire una qualche dignità, malgrado la loro effettiva qualità di collaboratori fedeli del più feroce nemico che l'Italia abbia mai avuto.

Del resto anche i dirigenti politici e militari di Salò, ma anche i tedeschi, sapevano molto bene come stavano le cose, altrimenti le feroci rappresaglie messe in atto nelle città, e quelle ancor più feroci e indiscriminate compiute sui monti e nelle campagne, non avrebbero avuto motivo contro una popolazione schierata in qualche consistente misura dalla loro parte.

Infatti nessun gerarca repubblicano, nessun foglio pubblicato nella Repubblica Sociale, nessuno dei "viceré" di Hitler nell'Italia occupata o nella Germania nazista parlò mai di "guerra civile", ma sempre e solo di "guerra al banditismo" o di "guerra ai ribelli".

La "guerra civile" che oggi viene "rivendicata" dai repubblicani è stata, di fatto, la "guerra ai civili" di *von Keitel*; essi affiancarono o sostituirono i loro "alleati germanici" negli aspetti più infami del "controllo del territorio".

Kesserling afferma di essere stato costretto dall'intensificarsi della guerra partigiana a diramare i durissimi ordini che abbiamo riportato sopra alle sue truppe, sollecitandole alla "massima asprezza" e assicurando la sua copertura ad "ogni comandante che nella scelta e asprezza del mezzo vada oltre la nostra abituale moderazione [?]".

Queste disposizioni del Comandante nazista in Italia furono applicate senza riserve anche dai "ragazzi di Salò".

Allo stesso modo di *Kesselring* si comportarono *Graziani*, *Borghese*, *Pavolini* e le loro formazioni militari, arroccate nei territori occupati dai nazisti a garantire per gli occupatori il controllo di quei territori e il loro "ordine pubblico" contro i "ribelli" e i "banditi" antifascisti, ma perfino contro quei loro "camerati" che a un certo punto avevano detto "Basta!".

La "guerra civile" si limitò, da parte nostra, a contrattaccare i collaborazionisti seguaci di quella "repubblica", stato satellite del 3° Reich gestito dal "vicere" di Hitler, il Generale delle SS *Karl Wolff*, e solo formalmente presieduto dal quisling *Mussolini*, il cui governo-fantoccio si riunì la prima volta a Salò il 29 settembre del '43, e cioè proprio nel giorno in cui esplodeva l'insurrezione napoletana.

Due giorni dopo, e cioè il 1° ottobre del '43, Hitler, tanto per far capire subito chi comandava e qual'era il ruolo della Repubblica Sociale, annetteva alla Germania le provincie di Trento, Belluno e Bolzano (a formare la regione dell'Alpenvorland) e quelle di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana (regione dell'Adriatisches Kusterland).

I "patrioti di Salò", come è noto, non fecero una grinza.

Comunque a Roma i repubblicani non ebbero spazio: furono ripudiati politicamente dalla città, spazzati via militarmente dai partigiani, diffidati dai loro padroni nazisti, che non avevano una grande stima di loro, né avevano dubbi sui sentimenti dei

romani, dal farsi vedere in giro "per non provocare disordini da parte della popolazione", che li odiava.

Si asserragliarono, protetti, ben pagati e sfamati dai nazisti, nei loro muniti acquartieramenti, intenti solo a svolgere il compito di delatori, torturatori e, spesso, di malversatori e "borsari neri". I repubblicchini che hanno operato in Roma, in genere, sono stati tra i più miserabili dei "*Volenterosi carnefici di Hitler*" (secondo il titolo del libro, già citato, di D. Goldenhagen.).

Ma i nazisti tedeschi non furono, purtroppo, i soli "massacratori", e sono ben pochi quelli che hanno pagato, in Italia molto meno che nella stessa Germania: i loro elenchi sono stati "fermati" nelle cancellerie italiane, tedesche, inglesi, americane, o nei sottosuoli del nostro Ministero della Difesa, in nome della "ragion di stato" e della "guerra fredda".

A parte i "gas del duce", che fu imitato in questo solo da Saddam Hussein contro le popolazioni curde, e che su suoi ordini precisi furono sparsi a piene mani sulle popolazioni libiche ed etiopiche, ma negati fino allo spasimo dallo "storico" Indro Montanelli fino a quando non furono pubblicate ineccepibili documentazioni del Ministero della Difesa, pressoché identico a quello nazista è stato il comportamento di reparti del R. Esercito, per esempio, nei territori occupati nella penisola Balcanica.. M. Bussoni ("*Fatti e misfatti sul fronte balcanico*", "*Historia*", n. 386, aprile 1990, pagg. 98-114), ricorda gli incitamenti di Mussolini, il 31 luglio 1941, a Gorizia, che dispone per il fronte jugoslavo "*l'annientamento totale ed inesorabile di uomini e cose*"; il generale Mario Robotti, comandante dell'XI Corpo di Armata, così ordina ai suoi ufficiali il 2 agosto 1941: "*Se occorre si fa anche i boja...*", e l'8 agosto 1942 si lamenterà: "*Non si uccide abbastanza*"; Pirzio Biroli, in una sua circolare, afferma: "*La favola del bono italiano deve cessare: per ogni camerata caduto paghino con la vita 10 ribelli....*" (chissà da chi avranno imparato Kappler e Priebke?). E il Comando delle Armate italiane in Slovenia e Dalmazia passerà alla Storia con la famigerata Circolare n. 3 del 1° marzo 1942: "*... internare, a titolo precauzionale e repressivo individui, famiglie, categorie delle città e delle campagne e se occorre intere popolazioni di villaggi e zone rurali*".

Non starò a ripetere la litania infame delle centinaia di migliaia di individui assassinati nel genocidio dei popoli jugoslavi tra il '41 e il '43 dagli eserciti dell'Asse: ad esso comunque parteciparono, in operazioni che non avevano nulla a che fare con la guerra, ben tredici divisioni italiane: Lombardia, Re, 1° Celere, Marche, Messina, Murge, Emilia, Macerata, Cacciatori delle Alpi, Isonzo, Bergamo, Sassari e Zara (più reparti speciali dei Reali Carabinieri, della P.S., della Milizia.).

Ma uguali ai massacratori nazisti e fascisti sono quei partigiani, o ex-partigiani, di qualsiasi colore e di qualsiasi nazionalità, che hanno tradito lo spirito della Resistenza macchiandosi di delitti efferati, prima e dopo la fine della guerra; o del terrorismo "rosso", "nero" o "di Stato" che ha insanguinato l'Italia negli anni '70, e di cui stiamo riscoprendo sussulti assassini anche in questi ultimi anni..

Né vale, per i partecipi di quei delitti, la giustificazione degli stermini compiuti dai

nemici: quei metodi assassini non possono ottenerla neppure per disperato bisogno di vendetta e in nome di madri e padri, o di figli, o di fratelli, seviziati e trucidati.

Uguale condanna va comminata a quegli ex partigiani che si sono prestati a progetti "sovversivi" ("brigatisti rossi" o "gladiatori" che siano) e tentativi di "colpi di stato" contro la democrazia italiana confacenti solo ai seguaci di Valerio Borghese. Ma tra questi, purtroppo, dobbiamo annoverare anche un importante ed eroico comandante partigiano, medaglia d'oro, cui solo, malgrado il suo dichiarato golpismo, confermato nelle sue memorie pubblicate postume, è andato il ricordo e l'omaggio, il 25 aprile di qualche anno fa, del Presidente del Consiglio On. Silvio Berlusconi, suo confratello nella Loggia P2.

Certo, non erano tutti criminali i reduci di Salò: tra loro ci sono stati decine di migliaia di giovani e meno giovani che, senza macchiarsi di delitti, hanno ritenuto di battersi in nome e in difesa della Patria, del suo onore, e quant'altro, e hanno operato in onestà e buona fede, pur combattendo contro di noi in modo spietato la loro guerra ai "ribelli", sollecitati in questo, fino agli ultimi giorni della sua vita, dal loro più grande "maestro", il filosofo "idealista" *Giovanni Gentile*. Costui il 9 marzo del '44 arrivò a declamare, in un pubblico discorso all'Accademia d'Italia, che la Patria, dopo l'8 settembre, *"fu subito ritrovata attraverso Mussolini e aiutata a rialzarsi dal Condottiero della grande Germania, che quest'Italia aspettava al suo fianco, dove era il suo posto per il suo onore e per il suo destino"*.

Non è comunque facilmente sostenibile, per esempio, che due ragazzi italiani, che si battevano l'uno per impedire le razzie e la deportazione degli ebrei, l'altro per eseguirle (quale che sia stata la sua cieca ingenuità e la sua incredibile disinformazione sui crimini compiuti dai suoi "alleati germanici", da soli o insieme ai loro "camerati" italiani), siano la stessa cosa.

Né è facile ritenere che gli innumerevoli crimini, individuali e di massa, compiuti non solo dai tedeschi ma anche dai loro camerati italiani, siano sfuggiti all'attenzione dei "ragazzi di Salò" che non vi hanno direttamente o personalmente partecipato. E' francamente poco comprensibile come sia stato tollerato e accettato da loro l'uso diffuso e ripetuto dello stragismo contro i civili, uomini, donne, vecchi e bambini; le torture inflitte ai prigionieri; le case bruciate; i paesi rasi al suolo; le illegittime ritorsioni gabbellate per rappresaglie, la ferocia dell'esposizione, obbligatoria e imposta, delle vittime di esse, le razzie e le deportazioni, la miserabile pratica della tortura in innumerevoli "centri": da via Tasso alla banda Carità, alla "Villa Triste", alla Legione Muti, a "Roma o morte", a Palazzo Braschi, alle sedi cittadine e di quartiere del Partito fascista repubblicano, alle numerose sedi delle diverse e differenziate "forze di polizia" (la "banda Koch" a Roma e a Milano, ecc.), che praticavano la "ricerca politica e poliziesca" dei "banditi" colpevoli di Resistenza.

Eppure anche loro, i repubblicani, soprattutto i più giovani, sono stati vittime del fascismo: del resto i conti, tra noi, si chiusero con la pace e la conquista della libertà e della democrazia: per tutti, anche per loro. La clemenza dell'Italia democratica e il governo italiano del C.L.N. li accolsero nella Patria restaurata, promulgando, dieci

giorni dopo la proclamazione della Repubblica, nel giugno del '46 (neppure un anno dopo la fine della guerra), la più ampia amnistia per i reati di diserzione, alto tradimento e intenzione con il nemico commessi da loro – italiani – contro l'Italia in guerra. Tra i militanti della Repubblica Sociale furono esclusi dall'amnistia solo coloro di cui si riuscì a provare che avevano compiuto assassinii, delazioni, stragi, delitti contro l'umanità e reati comuni (malversazioni, saccheggi, rapine, ecc.), cui tuttavia fu concesso un ampio condono (le condanne all'ergastolo, per i reati più gravi, furono ridotte a 15 anni di reclusione. Anche i reati minori furono largamente condonati. La pena di morte era già stata abolita).

Sono molte migliaia i repubblicchini, che, pur non rinnegando se stessi e le "motivazioni" che ne avevano determinato la scelta del campo nazista, hanno capito di essere stati dalla parte sbagliata, e hanno sinceramente e definitivamente respinto quella opzione.

Ci siamo ritrovati: spesso erano vecchi amici, o compagni di scuola, che inquinati dal "pensiero unico" imposto dal regime di Mussolini, avevano affiancato i nazisti solo perché non avevano saputo scovare, in se o in chi li frequentava, la scintilla della critica e della ragione che li allontanasse dall'orrido abisso dell'irrazionalità criminale del fascismo. Ci siamo ritrovati, e nella stragrande maggioranza dei casi ritrovarci è stata una reciproca gioia.

Ci siamo ritrovati da uomini liberi, loro e noi, anche per merito e per fortuna nostra, che eravamo stati partecipi della rivolta mondiale contro il fascismo: questo lo affermiamo senza iattanza, senza voler rinfacciare niente a nessuno, e, soprattutto senza sentirci ridicolmente vincitori.

Ma sarebbe stato lo stesso se avesse vinto la loro parte?

A questa domanda, retorica, afferma *Walter Veltroni* nella prefazione al mio "Achtung Banditen – prima e dopo via Rasella" (ed. 2004, pag. VII) *"la risposta è una sola, la stessa che, nel corso di un dibattito televisivo.... dette Vittorio Foa a Giorgio Pisanò, senatore del MSI.... La ripeto così come la ricordo, ma è quasi letterale: "Vedi, la differenza di fondo tra noi e voi è che siccome ho vinto io, tu sei legittimamente senatore della Repubblica, se invece avessi vinto tu, io sarei ancorai in galera, dove mi trovavo insieme a tanti altri come me"*.

Vittorio Foa, che è stato ed è tuttora un grande e amato maestro dell'antifascismo, è, come si sa, anche un grande ottimista: io sono convinto che i repubblicchini "vincitori", d'accordo e insieme ai loro protettori nazisti, ci avrebbero fatto a pezzi, così come hanno fatto della grande maggioranza dei nostri compagni caduti nelle loro mani nei mesi tragici dell'occupazione nazista.

APPENDICE

I COMPONENTI dei GAP CENTRALI del PARTITO COMUNISTA in ROMA

1. **Antonello Trombadori (Giacomo)**: Comandante dei GAP Centrali fino alla cattura - febbraio 1944. Su proposta di De Gasperi gli è stata concessa una medaglia d'argento al v.m. Altra medaglia d'argento al v. m. il tenente dei Bersaglieri Antonello Trombadori aveva ottenuto nella campagna di Grecia, dove, durante un combattimento, fu ferito..
2. **Carlo Salinari (Spartaco)**: Comandante dei GAP dopo Trombadori. Catturato alla fine di aprile 1944, fu torturato e condannato a morte. L'esecuzione, fissata per il 4 giugno, non ebbe luogo per l'arrivo a Roma degli Alleati. Ha organizzato l'attacco partigiano di via Rasella e vi ha partecipato. Insignito su proposta di De Gasperi di due medaglie d'argento al v.m.
3. **Franco Calamandrei (Cola)**: Vice comandante dei GAP Centrali. Catturato alla fine di aprile, riusciva ad evadere e, avvertendo del tradimento di Guglielmo Blasi, a salvare i membri dei GAP conosciuti dal Blasi che non erano stati ancora arrestati. Ha organizzato l'attacco di via Rasella e vi ha partecipato. Insignito su proposta di De Gasperi di una medaglia d'argento e una di bronzo al v.m.
4. **Pasquale Balsamo (Pasquale)**. Comandante del GAP Sozi. Ha partecipato all'attacco di via Rasella. Catturato nell'aprile del '44. Dopo la liberazione di Roma ha partecipato alla guerra come combattente del Gruppo di combattimento Cremona del risorto Esercito Italiano. Su proposta di De Gasperi gli è stata concessa una medaglia di bronzo al v.m. per l'attività partigiana in Roma. Su proposta del Luogotenente del Regno gli è stata concessa una croce di guerra al v.m. per il suo comportamento nel gruppo di combattimento Cremona.
5. **Rosario Bentivegna (Paolo)** Comandante del GAP "Pisacane". Ha partecipato alla organizzazione e all'attacco di via Rasella. Dopo la liberazione di Roma ha continuato la guerra di liberazione in Jugoslavia, come Commissario Politico della 4° Brigata della Divisione italiana partigiana "Garibaldi". Insignito su proposta di De Gasperi di una medaglia d'argento e una di bronzo al v.m. La Repubblica Federale Jugoslava lo ha insignito della Stella d'argento di "Cavaliere del Popolo".
Insieme a **Giorgio Amendola**, il quale fino alla liberazione di Roma fu il Comandante delle formazioni Garibaldi nell'Italia Centrale e il rappresentante del PCI nella Giunta Militare del CLN, è stato insignito dal Comando Centrale delle formazioni Garibaldi della Stella d'Oro Garibaldina per l'intensa attività militare svolta nella città di Roma e nel Lazio.
6. **Ernesto Borghesi (Ernesto)**, Comandante del Gap Garibaldi. Ha partecipato all'attacco di via Rasella. Catturato e torturato nell'aprile del '44. Dopo la liberazione di Roma ha continuato alla guerra come combattente del Corpo Italiano di Liberazione. Insignito su proposta di De Gasperi di medaglia d'argento al v. m.
7. **Mario Fiorentini (Giovanni)** Comandante del GAP "Gramsci". Ha partecipato alla organizzazione dell'attacco di via Rasella. Dopo la liberazione di Roma è stato paracadutato nel Nord. Catturato a Milano, riuscì a fuggire, con una rocambolesca evasione, dal carcere di S. Vittore e continuò la lotta fino all'Insurrezione del 25 aprile del '45. Insignito su proposta di De Gasperi di tre medaglie d'argento al v.m. E' stato insignito di una medaglia Donovan (OSS - USA) e di una medaglia Special Force (G.B.)
8. **Franco Albanese.**
9. **Carla Capponi (Elena)**, grande invalida di guerra. Ha partecipato alla organizzazione e all'attacco di via Rasella. Insignita su proposta di De Gasperi, di medaglia d'oro al v. m.
10. **Francesco Curreli (Francesco)**, ex- combattente della Brigata Garibaldi nella Guerra di Spagna, ha partecipato all'attacco di via Rasella. Su proposta di De Gasperi è stato insignito di medaglia d'argento al v. m.

11. **Giulio Cortini (Cesare)**, artificiere; ha partecipato alla organizzazione dell'attacco di via Rasella
12. **Franco Desiderato**, artificiere, grande invalido di guerra
13. **Franco Di Lernia (Pietro)**: medaglia d'argento al v. m.
14. **Raoul Falcioni (Raoul)** ha partecipato alla organizzazione e all'attacco di via Rasella. catturato e torturato nell'aprile del '44, fu condannato a morte: L'esecuzione, fissata per il 4 giugno, non ebbe luogo per l'arrivo a Roma degli Alleati.
15. **Giuseppe Felici**, trasferito in Sabina, cadde il 7 aprile nella "Battaglia del Venerdì Santo" sul Monte Tancia. Medaglia d'Oro al v. m.
16. **Franco Ferri (Furio)**, catturato e torturato nell'aprile del '44, fu condannato a morte. L'esecuzione, fissata per il 4 giugno, non ebbe luogo per l'arrivo a Roma degli Alleati. Medaglia d'argento al v. m.
17. **Laura Garroni (Caterina)**, artificiere, ha partecipato all'organizzazione dell'attacco di via Rasella.
18. **Marina Girelli**
19. **Duilio Grigioni (Duilio)**, artificiere, ha partecipato all'organizzazione dell'attacco di via Rasella. Catturato nell'aprile del '44, fu torturato e condannato a morte: L'esecuzione, fissata per il 4 giugno, non ebbe luogo per l'arrivo a Roma degli Alleati. Su proposta di De Gasperi gli è stata concessa una medaglia d'argento al v. m. ;
20. **Vincenzo Gentile**, artificiere, fu catturato, torturato e condannato a morte: fucilato il 7 marzo del '44.
21. **Idolo Jacovacci**, artificiere
22. **Giorgio Labò**, dirigente del gruppo degli artificieri; fu catturato, torturato e condannato a morte. Fucilato il 7 marzo del '44. E' stato insignito di medaglia d'oro al v.m.
23. **Sergio Maggi**
24. **Gianfranco Mattei**, artificiere, Catturato nel febbraio del '44 e sottoposto a tortura, si suicidò nel carcere di via Tasso. E' stato insignito di medaglia d'oro al v. m.
25. **Gino Mangiavacchi**, artificiere. *segnato*
26. **Massimo Mangiavacchi**, artificiere
27. **Marisa Musu (Rosa)**. Ha partecipato all'attacco di via Rasella. Catturata nell'aprile del '44. Su proposta di De Gasperi è stata insignita di medaglia d'argento al v. m.
28. **Danilo Nicli**
29. **Lucia Ottobrini (Maria)**, ha partecipato all'organizzazione dell'attacco di via Rasella. Su proposta di De Gasperi è stata insignita di medaglia d'argento al v.m.
30. **Tullio Pietrocola**, artificiere
31. **Luigi Pintor (Luigino)**, catturato e torturato nell'aprile del '44, fu condannato a morte: L'esecuzione, fissata per il 4 giugno, non ebbe luogo per l'arrivo a Roma degli Alleati.
32. **Enzo Russo**
33. **Maria Teresa Regard (Piera)**, catturata nel febbraio '44.; medaglia d'argento al v.m.
34. **Alfredo Reichlin**
35. **Guido Rattoppatore**, ferito in combattimento, catturato, torturato e condannato a morte. Fucilato il 7 marzo del '44
36. **Toto Rezza**, dopo la liberazione di Roma continuò la guerra nei gruppi d'assalto Cremona, del risorto Esercito Italiano. Cadde nella Battaglia di Alfonsine nell'aprile del 1945.
37. **Giordano Sangalli**, appena sedicenne, fu trasferito sui monti di Sabina. Cadde in combattimento nella "Battaglia del Venerdì Santo", sul Monte Tancia, il 7 aprile del '44 *segnato*
38. **Arminio Savioli (Arminio)**, dopo la liberazione di Roma continuò la guerra nei gruppi d'assalto Cremona del risorto Esercito Italiano.
39. **Silvio Serra (Silvio)**, ha partecipato all'attacco di via Rasella. Catturato e torturato nell'aprile del '44, dopo la Liberazione di Roma ha continuato la guerra nei Gruppi d'Assalto Cremona del risorto Esercito Italiano. E' caduto nella battaglia di Alfonsine

nell'aprile del '45. Su proposta di De Gasperi, gli è stata concessa la medaglia d'oro al v.m. alla memoria.

40. **Umberto Scattoni**, catturato in combattimento nel febbraio del '44, fu torturato e condannato a morte. Fu ucciso alle Fosse Ardeatine il 24 marzo del '44.

41. **Fernando Vitaliano (Fernandino)**, ha partecipato all'attacco di via Rasella. Su proposta di De Gasperi gli è stata concessa una medaglia d'argento al v.m.

(questo elenco è incompleto: vanno verificate soprattutto le ricompense al v.m.)

Elenco dei deputati e senatori intervenuti sulla questione di via Rasella

- **Deputato liberale Bellavista** Camera dei deputati del 24 marzo 1950
- **Deputato socialista Lizzadri**, Camera dei deputati 24 marzo 1950
- **Deputato comunista Serbandini** Camera dei deputati 24 marzo 1950
- **Presidente della Camera dei deputati Giovanni Gronchi**, Camera dei deputati 12 maggio 1950
- **Presidente della Camera dei deputati Giovanni Gronchi** Camera dei deputati 24 marzo 1954
- **Deputato Aldo Natoli (Pci)** Camera dei deputati 24 marzo 1953
- **Giorgio Amendola** discorso per il decennale della strage delle Fosse Ardeatine, l'Unità 24 marzo 1954
- **Deputati Pertini e Scarpa (PSI-PCI)** Camera dei deputati 14 aprile 1955
- **Presidente del Consiglio dei Ministri Aldo Moro** discorso per il ventennale della strage delle Fosse Ardeatine, il Popolo 25 marzo 1964:
- **Senatori Boldrini, Mascagni ed Ossicini (PCI)** Senato della Repubblica il 16 febbraio 1982
- **Sottosegretario alla Difesa Scovacricchi (PSDI)** Senato della Repubblica 16 febbraio 1982
- **Lettera del generale Alexander al Presidente del Consiglio Bonomi** 1 novembre 1944
- **Ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Maria Flick** Camera dei deputati 2 luglio 1997
- **Presidente del Senato della Repubblica Sen. Nicola Mancino** 14 giugno 2000

Elenco degli atti parlamentari relativi a via Rasella.

Intervento tenuto dall'on. **Bellavista (PLI)** nella seduta della Camera dei deputati del 24 marzo 1950 durante la celebrazione dei caduti delle Fosse Ardeatine, pochi giorni dopo la concessione delle medaglie al valor militare ai gappisti romani, autori dell'attacco partigiano:

"L'inennarrabile vergogna per l'umanità che in un popolo e in un regime si macchiò di tale esecrando delitto: di far pagare a gente certamente non responsabile – perché erano tutti ostaggi- un'azione di guerra legittima, fatta da altri in nome della Patria oppressa. Insisto su quel "legittima", perché quando da giuristi della settimana giornata si vuole macchiare [...] la Resistenza si commette un reato di lesa Patria e non può più essere tollerabile alla democrazia che questa diffamazione si perpetui [...] questo i 335 ci chiedono [...] impedendo che quello di nobile, di imperituro, di patrio ha la Resistenza, venga da chiunque e da qualsiasi ordine insultato, perché così si offende l'Italia [...]" (¹ Atti parlamentari della Camera dei deputati, seduta del 24 marzo 1950).

Intervento del **deputato socialista Lizzadri**, tenuto alla Camera dei deputati nella stessa occasione:

"[...] Nelle Fosse Ardeatine 335 uomini erano freddamente e fanaticamente assassinati dai nazisti, colti da terrore per l'attività dei partigiani e colpiti il giorno innanzi da una sacrosanta azione [...] quando i nazisti tentarono di giustificare il massacro delle Fosse Ardeatine essi invocarono la fatale necessità della lotta anticomunista ed antisocialista. Oggi quella infame bandiera è nelle mani di uomini che allora erano non fra i carnefici, ma fra le vittime [...]" (ivi)

Intervento del **deputato comunista Serbandini** tenuto alla Camera dei deputati nella stessa occasione:

"[...] Nell'attuale situazione mi pare molto significativo che un collega non di parte nostra, l'on. Bellavista, abbia saputo esprimere il vero significato di questa data, [...] abbia saputo difendere dalle denigrazioni ed esaltare la Resistenza con i suoi martiri e le sue azioni di lotta: sacrosanta lotta per la libertà e l'indipendenza della nostra Patria".(ivi)

Intervento tenuto alla Camera dei deputati il 12 maggio 1950 dal **Presidente della Camera dei deputati Giovanni Gronchi**, in occasione della concessione della medaglia d'oro ad Aldo Cucchi, ex deputato della Camera e comandante dei GAP di Bologna ed Imola:

“[...] rivolgo al collega Cucchi le più vive felicitazioni [...] la Repubblica italiana conserverà imperituro il ricordo di coloro che hanno partecipato da valorosi alla lotta di redenzione del nostro Paese”. (Atti parlamentari della Camera dei deputati, seduta del 12 maggio 1950).

Intervento tenuto alla Camera dei deputati il 24 marzo 1954 dal **Presidente della Camera Giovanni Gronchi** a difesa dell'azione partigiana di via Rasella, vista la decisione di alcuni familiari delle vittime delle Ardeatine di ricorrere in appello contro la sentenza di primo grado che considerava l'azione di via Rasella legittima azione di guerra. In quell'occasione l'azione di via Rasella venne assunta come legittimo atto di guerra dallo Stato, che riconobbe come organi validi le formazioni partigiane ed i GAP, accettando le loro azioni e assumendone la piena responsabilità. Il Presidente della Camera Gronchi dichiarò:

“[...] la data del 24 marzo è ormai segnata nella storia del popolo italiano. Il giorno prima per Via Rasella passavano gli uomini che con il ferro e con il fuoco erano riusciti ancora una volta a dominare l'Italia [...] eppure il popolo italiano aveva saputo ritrovare se stesso; [...] e a Roma, dove giungevano gli echi degli scioperi dell'alta Italia e le notizie delle eroiche imprese dei partigiani, tutti eravamo al nostro posto di responsabilità. La bomba di Via Rasella che puniva l'oltraggio e l'offesa dei nuovi Teutoni, determinava la sadica brutalità della rappresaglia [...] ma il terrore non ha mai fermato il corso inesorabile della storia [...] e a Roma [...] un duplice sentimento si imponeva alla parte migliore del nostro popolo: la pietà per le vittime e l'odio per i carnefici [...] chi non ha spirito fazioso non può riportare celebrazioni come questa alla rissa o alla polemica politica.” (Atti parlamentari della Camera dei Deputati, seduta del 24 marzo 1954).

Intervento dell'**On. Natoli (Pci)** nel nono anniversario della strage delle Ardeatine, tenuto alla Camera dei deputati il 24 marzo 1953:

“[...] 335 cittadini italiani [...] caddero massacrati dalla barbara vendetta delle SS hitleriane, colpite in una legittima azione di guerra dalle formazioni armate della Resistenza, in quella Roma che si voleva schiava e complice sotto la menzogna della città aperta”. (Atti parlamentari della Camera dei Deputati, seduta del 24 marzo 1953).

Discorso tenuto da **Giorgio Amendola** sull' "Unità" nel decennale della strage delle Fosse Ardeatine, il 24 marzo 1954:

Il 23 marzo 1944 in via Rasella i Gruppi di Azione Patriottica delle Brigate Garibaldi colpivano con un'audace azione offensiva il nemico che sfilava armato e tracotante nel cuore della città in violazione impudente dello statuto di "città aperta" sottoscritto ipocritamente dall'invasore [...] Attesisti e capitolardi predicavano la rassegnazione d'inerzia di fronte al nemico che [...] moltiplicava le razzie e le deportazioni e trasformava Roma in un campo trincerato [...] mai Roma corse pericolo maggiore [...] per la salvezza di Roma bisognava [...]

colpire il nemico [...] non preghiere o intrighi del doppio gioco occorre, ma l'azione e il coraggio dei patrioti, la resistenza attiva e solidale di tutto il popolo romano [...] i GAP reparti d'avanguardia forti dell'appoggio dei cittadini, intensificarono la loro azione, [...] pronto ed audace l'attacco dei GAP fu diretto contro un reparto armato tedesco [...] l'eroismo dei GAP di via Rasella e il martirio delle Fosse Ardeatine sono due momenti della stessa epopea [...] noi possiamo oggi ricordare a fronte alta e col cuore puro i caduti delle Fosse Ardeatine e della guerra di liberazione [...] Roma delle Fosse Ardeatine appartiene a noi. (G. Amendola, *Onore agli eroi della resistenza romana*, « L'Unità », 24 marzo 1954).

Forte della implicita connivenza delle istituzioni di governo con la vulgata antipartigiana anche i fascisti del Msi continuarono con spirito di rivalsa a calunniare ed insultare i componenti e le azioni delle formazioni partigiane ed in particolare l'attacco di Via Rasella, tanto da suscitare la reazione di alcuni **deputati socialisti e comunisti (Pertini e Scarpa)** che alla Camera si rivolsero ai rappresentanti del Ministero degli Interni per chiedere conto delle violenze squadriste di quei giorni (si erano verificati assalti a sedi dell'Anpi in alcune città d'Italia e a Roma presso la sede del Pci a Botteghe Oscure) e delle reiterate calunnie alla Resistenza; in particolare l'on. Scarpa disse:

“ [...] chiudo citando, perché l'on. Bisori-sottosegretario agli interni- prenda nota, quanto il “Secolo d'Italia” del 22 marzo scriveva a proposito della commemorazione delle Fosse Ardeatine [...] : “ la celebrazione delle Fosse Ardeatine è stata una speculazione vittimistica che non verrà più tollerata ulteriormente”, che questa manifestazione è stata “uno sconcio oltraggio alla memoria dei caduti e che alla testa vi erano insegne lordate di sangue” e che “la responsabilità risale agli infami assassini di Via Rasella, i quali avevano osato uccidere degli inermi altoatesini in una via di Roma”. Ebbene di fronte a questo, di fronte all'oltraggio lanciato contro le famiglie di coloro che sono caduti alle Fosse Ardeatine, voi avete taciuto! Proteggendoli in questo modo [...] vi rendete complici, anzi siete i primi responsabili della rinascita del neofascismo”. (Atti parlamentari della Camera dei deputati, seduta del 14 aprile 1955).

Discorso pronunciato dal **Presidente del Consiglio dei Ministri Aldo Moro** nel ventennale della strage delle Fosse Ardeatine, il 25 marzo 1964:

[...] L'eccidio delle Ardeatine va collegato a quel vasto e decisivo movimento ideale che ha preso il nome di Resistenza [...] in queste tombe allineate è il simbolo del riscatto morale e civile del nostro paese [...] la conquista –la libertà- in una [...] complessa esperienza politica [...] senza questo atteggiamento popolare [...] la Resistenza non avrebbe potuto dare al paese tutto ciò che doveva dare ed ha dato [...]

è questa Resistenza patrimonio di tutti al di là delle parti". (« Il Popolo », 25 marzo 1964).

Testo dell'interpellanza parlamentare presentata al Senato della Repubblica il 16 febbraio 1982 dai **senatori del PCI Boldrini, Mascagni ed Ossicini** all'indirizzo del Presidente del Consiglio, nella quale si chiedeva una presa di posizione da parte del governo sugli eventi del marzo '44:

" [...] una pubblicazione di partito in lingua tedesca di Bolzano ha recentemente definito "vili e folli fanatici" i partigiani romani che nel marzo 1944 condussero l'azione di guerra di Via Rasella, nella quale caddero 33 soldati sudtirolesi dell'esercito nazista di occupazione [...] e che la lapide scoperta il 29 marzo 1981 in un cimitero di Bolzano [...] qualifica quella azione di guerra come atto proditorio: tali episodi vanno stigmatizzati senza esitazioni [...] devono essere altresì respinte le accuse al Ministro della difesa che di recente ha attribuito una decorazione al valor militare a Rosario Bentivegna [...]" (Atti parlamentari del Senato della Repubblica, 16 febbraio 1982).

Risposta del governo all'interpellanza di cui sopra resa attraverso il **sottosegretario alla Difesa Scovacricchi**: (PSDI)

"[...] Il governo dichiara inaccettabile la manifestazione di Bolzano afferma che considera l'azione di Via Rasella un atto di guerra, [...] e condivide il giudizio del senatore Valiani secondo cui non c'è differenza tra i soldati dell'esercito di Liberazione ed i partigiani, protagonisti tutti della lotta contro l'invasore [...]" (ivi)

Fin dal novembre del '44 l'Headquarters Allied Commission aveva stabilito in un documento firmato dal **generale Alexander** che la strage delle Fosse Ardeatine non andasse annoverata tra le rappresaglie previste dal diritto internazionale ma fosse un crimine di guerra "a war crime" ACS, PCM, 44-47, 31000.16 14.13. La lettera fu inviata dal generale Alexander al Presidente del Consiglio dei Ministri italiano il 1-11-1944. La lettera era una copia dell'ammonimento fatto pervenire dagli alleati al Comando tedesco in cui si dichiarava che gli alleati erano a conoscenza dei crimini di guerra commessi dall'esercito tedesco in Italia e si affermava che secondo gli accordi di Teheran del novembre 1943 tutti gli ufficiali e soldati tedeschi colpevoli di crimini di guerra sarebbero stati, una volta terminato il conflitto, condotti nei paesi dove i crimini erano stati commessi e giudicati secondo le leggi di quei paesi.

Ad oltre cinquant'anni di distanza dai fatti la propaganda antipartigiana faceva ancora breccia nella collettività con il falso della responsabilità dei GAP nel massacro seguito all'attacco del 23 marzo per aver provocato il nemico e non essersi presentati su sua richiesta.

La polemica sulla moralità e legittimità storico-giuridica di via Rasella tornò d'attualità con il nuovo processo penale contro i partigiani del 1997. Molte

polemiche si erano levate dal mondo politico e istituzionale contro questo ennesimo tentativo di riscrivere la storia con sentenze inesatte, e la Corte di Cassazione il 23 febbraio 1999 (Relazione del Consiglio della Magistratura Militare, 18 giugno 1996), con la sentenza n. 560 affermò che, solo i GAP erano stati legittimi belligeranti, ma durante lo stato di guerra tra la Germania e l'Italia, tutte le azioni belliche compiute dalla resistenza rientravano nella previsione dei decreti legislativi del 12 aprile 1945, n. 194. Secondo tali decreti erano considerate «azioni di guerra e pertanto non punibili a termine delle leggi comuni, gli atti di sabotaggio, le requisizioni e ogni altra operazione compiuta da patrioti per le necessità di lotta contro i tedeschi e i fascisti nel periodo dell'occupazione nemica».

Il ministro di Grazia e Giustizia Giovanni Maria Flick dichiarò come l'azione di via Rasella fosse del tutto legittima sia in quanto atto di guerra sia in quanto azione della resistenza, e che fosse stata necessaria, dato il non rispetto da parte dei tedeschi dello status di Roma città aperta:

“[...] L'azione di Via Rasella fu decisa dal Comando dei Gruppi di azione Patriottica di Roma che aveva come dirigenti persone come Pertini e Amendola, tra i padri della patria, e come elementi operativi persone come Salinari, Capponi e Bentivegna [...] quei gruppi erano formazioni partigiane e in quanto tali furono riconosciuti come legittimi belligeranti ed inseriti nel CVL ed inquadrati nell'esercito italiano da atti giuridici successivi dello Stato. Quelle formazioni agivano alle dipendenze del Comitato di Liberazione nazionale centrale, presieduto da Bonomi, collegato col Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, riconosciuto come rappresentante del governo legittimo italiano nell'Italia occupata allora dalle forze armate tedesche e dalle formazioni fasciste alleate

Il Presidente del Senato, Nicola Mancino (v. Atti parlamentari del Senato, 14 giugno 2000) respinge una interrogazione del Sen. Serena (A.N.) con le dichiarazioni che si possono leggere alla pagina 1 di questo volume.

d.c - m.p

LE VERITÀ PROCESSUALI SU VIA RASELLA E LE FOSSE ARDEATINE

Sebbene possa concordarsi che la storia non si fa nei tribunali, nondimeno gli strumenti e i metodi processuali di accertamento dei fatti risultano spesso particolarmente efficaci nella ricostruzione della verità e dunque offrono allo storico materiale particolarmente utile. Prove eloquenti di questa asserzione sono i lavori di William Shirer sull'ascesa e la caduta del Terzo Reich; di Robert Paxton sugli anni di Vichy e di Hannah Arendt sul processo Heichmann.

L'analisi delle vicende giudiziarie che hanno interessato l'attacco di Via Rasella, da un lato, e l'eccidio delle Cave ardeatine, dall'altro, sono utili per respingere la *vulgata* revisionista (e ormai apertamente filo-repubblicana) che si è fatta strada nel dibattito italiano.

Tanto per cominciare, i processi non riguardano mai insieme l'azione partigiana del 23 marzo 1944 e la strage del giorno successivo. Abbiamo filoni processuali che riguardano *solo* imputati per la prima e altri che riguardano *solo* imputati per la seconda. Già da questo dunque si capisce che proporre *sic et simpliciter* un nesso causa-effetto tra le due circostanze è una forzatura priva di serietà storiografica.

Dai processi sui via Rasella si evince, poi, senza ombra di dubbio che l'attacco alla colonna *Bozen* fu un atto imputato allo Stato italiano, sul cui territorio insisteva l'occupazione nemica, contro un esercito straniero. Per questo Giorgio Amendola, Sandro Pertini e Riccardo Bauer insieme agli esecutori materiali dell'attacco furono assolti da ogni accusa già nel 1957; e per questo Bentivegna, Carla Capponi e Pasquale Balsamo sono stati nuovamente assolti nel 1999.

Dai processi ai militari tedeschi, in terzo luogo, emerge d'altro canto che costoro erano animati da intenti di guerra e di oppressione che concretizzarono con le azioni più feroci e disumane che la storia – a quel momento – aveva conosciuto. I metodi dell'occupante erano noti già da molto tempo prima dell'azione di via Rasella e sarebbero stati praticati anche nei mesi successivi a essa. La strage di Boves in Piemonte è del settembre 1943, il rastrellamento del Ghetto di Roma è dell'ottobre 1943 e le stragi di Sant'Anna di Stazzema e di Marzabotto sono dell'estate 1944. E' dunque falso che con via Rasella i GAP comunisti abbiano svegliato un cane dormiente, che si sarebbe ritirato in buon ordine sol che si fosse atteso l'arrivo degli Alleati. Le sentenze acclarano che il battaglione *Bozen* era incardinato nell'esercito regolare tedesco; accertano non vi fu alcun avviso alla cittadinanza volto a stimolare la consegna dei responsabili dell'attacco partigiano; statuiscano che l'eccidio delle Fosse Ardeatine non era una rappresaglia, perché fu una reazione pretestuosa e totalmente sproporzionata.

Come pro-memoria, ecco le sentenze e le relative date:

Sentenze su via Rasella

1. - Tribunale civile di Roma, 9 giugno 1950: respinta la domanda di risarcimento dei danni nei confronti dei dirigenti del CLN, riconosciuto come rappresentante del governo legittimo italiano nell'Italia occupata dalle forze armate tedesche e dalle formazioni fasciste loro alleate, e dei partigiani combattenti impegnati nell'azione di via Rasella, ritenuta un legittimo atto di guerra.
- Corte d'appello civile di Roma, 5 maggio 1954: conferma la precedente.
- Corte di cassazione, a sezioni riunite, 9 maggio 1957: conferma la precedente.
2. - GIP presso il tribunale di Roma, 16 aprile 1998: archiviazione per amnistia della denuncia per strage nei confronti di Pasquale Balsamo, Rosario Bentivegna, Carla Capponi
- Corte di cassazione, 23 febbraio 1999: il decreto d'archiviazione per amnistia viene annullato senza rinvio come provvedimento abnorme. La Cassazione stabilisce che si trattava di legittimo atto di guerra.

Sentenze sulle Fosse Ardeatine

1. Corte militare britannica a Roma, 30 novembre 1945: Eberhard von Mackensen, comandante della 14^a armata tedesca, e Kurt Maeltzer, comandante della piazza militare di Roma, vengono condannati a morte (pena poi commutata in ergastolo) per l'eccidio. Mackensen poi sarà liberato nel 1952. Maeltzer morirà in carcere.
2. Corte militare britannica a Venezia, 6 maggio 1947: Albert Kesselring, comandante in capo delle operazioni militari in Italia, viene condannato a morte (pena poi commutata in ergastolo) per crimini di guerra e per le Fosse Ardeatine. Sarà liberato nel 1952.
3. Tribunale militare territoriale di Roma, 20 luglio 1948: Herbert Kappler viene condannato all'ergastolo per l'eccedenza di 15 persone uccise in più di sua iniziativa rispetto all'ordine ricevuto (la strage in sé non gli viene imputata, perché eseguita su

ordine di superiori, e, pur essendo quell'ordine criminale, egli, da buon nazista, non era consapevole di ciò né della sua personale responsabilità nell'eseguirlo).

Tribunale militare supremo, 25 ottobre 1952: pur ritenendo valide le obiezioni mosse dal P-M. e dalle parti civili (legittimità dell'attività partigiana e piena responsabilità personale del Kappler) conferma la sentenza poiché essa comportava comunque un'identica condanna (ergastolo).

- Corte di cassazione, 19 dicembre 1953: dichiara inammissibile il ricorso di Kappler
- 4. - Tribunale militare di Roma, 1° settembre 1996: Erich Priebke – pur dichiarato responsabile dell'eccidio - viene assolto per prescrizione.
- Tribunale militare di Roma, 22 luglio 1997: nuova sentenza di primo grado (la precedente era stata annullata perché l'istanza di riconsiderazione del giudice Quistelli, dapprima respinta, era stata poi accolta). Erich Priebke e Karl Hass vengono condannati all'ergastolo per omicidio plurimo continuato e aggravato dalla premeditazione e dalla crudeltà.
- Corte d'appello militare di Roma, 15 aprile 1998: conferma la precedente.
- Corte di cassazione, 1° dicembre 1998: conferma la precedente.

g. b.

Per concludere, si riporta, di seguito, la motivazione dell'altissima decorazione che Carla ha ricevuto nel 1950 dal *Presidente della Repubblica Luigi Einaudi* su proposta del *Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi*

CARLA CAPPONI

MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

Partigiana volontaria ascriveva a se l'onore delle più eroiche imprese nella caccia senza quartiere che il suo gruppo d'avanguardia dava al nemico annidato nella cerchia della città di Roma.

Con le armi in pugno, prima fra le prime, partecipava a decine di azioni distinguendosi in modo superbo per ferma decisione contro l'avversario e per spirito di sacrificio verso i compagni in pericolo.

Nominata vice-comandante di una formazione partigiana guidava audacemente i compagni nella lotta cruenta sgominando ovunque il nemico, destando attonito stupore nel popolo ammirato per tanto ardimento.

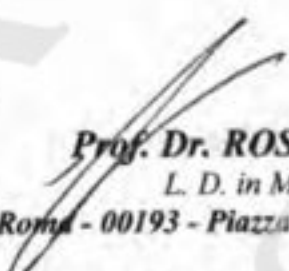
Ammalatasi di grave morbo contratto nella dura vita partigiana non volle desistere dalla sua azione fino a fondo impegnata per il riscatto delle concusse libertà.

Mirabile esempio di civili e militari virtù del tutto degno delle tradizioni di eroismo femminile e del Risorgimento italiano.

Roma, 8 settembre 1943-6 giugno 1944

Il Presidente del Consiglio
(Alcide De Gasperi)

Il Presidente della Repubblica
(Luigi Einaudi)


Prof. Dr. ROSARIO BENTIVEGNA
L. D. in Medicina del lavoro
Roma - 00193 - Piazza Adriana, n. 5 - tel & fax 06 6875067
cell. 339 6122345

23 dicembre '05

Roma, li.....

Per
Marco BASCETTA
Editrice Manifestolibri

fax 06 5882839

Caro Marco,

non ricordo se ieri, quando ci siamo visti nel tuo ufficio per la definizione delle correzioni, abbiamo parlato di nuovo dei "ringraziamenti" che vorrei rivolgere ad alcuni miei collaboratori.

Te ne parlai a suo tempo, e torno a fornirtene l'indicazione.

Grazie, auguri, a presto e scusami per i ripensamenti (ma, a quanto mi risulta, non sono il solo che ne soffre).



L'A ringrazia:

Lucio Manisco, per l'attiva collaborazione nell'impostazione e la messa a punto di questo lavoro;

Michela Ponzani e Davide Conti per la cronologia e la sintesi degli interventi dello Stato, governativi e parlamentari sulle vicende del 23 e 24 marzo del 1944;

Giovanni Bellini per la sintesi della giurisprudenza militare, civile e penale a proposito dell'attacco partigiano di via Rasella e della strage delle Fosse Ardeatine.

INTRODUZIONE

di Sergio Luzzatto

Bruno Vespa non si accontenta, con la trasmissione «Porta a porta», di tenere semi-quotidiana compagnia ai nottambuli del Belpaese. Verso la fine di ogni anno, pensa bene di offrire a tutti gli italiani – ai dormiglioni come ai tiratardi – qualcosa come un libro-strenna da regalarsi a Natale. Così, per una manciata di euro i più devoti fra gli *aficionados* possono disporre, fra i variopinti pacchetti sotto l'albero, di una versione rilegata del brunovespismo televisivo.

I titoli dei volumi firmati da Vespa fra il 1994 e il 2001, cioè fra il primo e il secondo governo Berlusconi, sono istruttivi in se stessi: bastano da soli a testimoniare – oltretutto ovvie esigenze di richiamo commerciale – una certa maniera di pensare la storia dell'Italia contemporanea. *Il cambio* (1994), *Il duello* (1995), *La svolta* (1996), *La sfida* (1997), *La corsa* (1998), *Dieci anni che hanno sconvolto l'Italia* (1999), *Scontro finale* (2000), *La scossa* (2001): presi uno per uno, i titoli dei libri di Vespa scandiscono ogni volta un presunto momento epocale, quando non suggeriscono un'emergenza nazionale o addirittura una crisi rivoluzionaria. Presi in serie, viceversa, essi alludono alla consolante evidenza per cui più tutto cambia, più tutto è la stessa cosa... Se poi si guarda ai titoli delle ultime due strenne, la *Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi* (2004) e *Vincitori e vinti* (2005), si scopre come l'ambizione dell'autore non si limiti più alla volontà, propria di un giornalista, di raccontare il presente in un modo più disteso di quanto lo consenta la stampa quotidiana o periodica. Da un anno a questa parte, Bruno Vespa ha voluto aggiungere al proprio un secondo mestiere: si è messo in testa di parlare agli italiani da storico. E a giudicare dai numeri delle vendite, in molti gli hanno riconosciuto le carte in regola per farlo.

La bandella di copertina dell'ultima fatica di Vespa è altrettanto parlante del suo titolo. In poche decine di righe, è dato a qualsiasi lettore raziocinante di sospettare non soltanto la desolante inconsistenza storiografica di *Vincitori e vinti*, ma anche la sua insidiosa valenza ideologica. L'inconsistenza storiografica: la bandella vanta come «poderosa» la documentazione su cui il libro sarebbe fondato; dietro verifica, si scopre come questa non consista in una fonte d'archivio che sia una, bensì in un centinaio di volumi indifferentemente di storia o di memoria, autorevoli o improbabili, di qualità o di paccottiglia. La valenza ideologica: fin dalla prima riga, la bandella propone la tesi pelosamente buonista secondo cui l'«odio è un fiume carsico»; cioè propina la bufala – di matrice berlusconiana – di una storia dell'Italia contemporanea come guerra civile permanente, dal fascismo alla Resistenza e dalla Resistenza ai giorni nostri. Quanto al sottotitolo del volume, *Le stagioni dell'odio dalle leggi razziali a Prodi e Berlusconi*, sfonda le porte del cattivo gusto per suggerire che la legislazione antiebraica del 1938 e l'attuale lotta politica della sinistra contro la destra facciano parte di un'unica vicenda, la storia degli italiani che odiano altri italiani.

Non si rischia granché a prevedere che il destino dell'ultimo capolavoro somiglierà a quello dei volumi che l'hanno preceduto, nella collana Mondadori intitolata nientepopodimeno che «I libri di Bruno Vespa». Dopo avere scalato le classifiche dei titoli più venduti alla vigilia del Natale, *Vincitori e vinti* finirà

rapidamente dimenticato, inscaffalato, inutile: dall'Epifania in poi, a nessun recensore (e probabilmente a nessun lettore) verrà più in mente di interrogarsi sul suo contenuto. Quanto agli storici di mestiere, ormai abituati a operazioni di uso pubblico del passato del genere di quelle care a Bruno Vespa o a Giampaolo Pansa – la guerra di liberazione come una carneficina altrettanto sanguinolenta che gratuita; gli eccidi perpetrati dai neri ampiamente compensati da quelli perpetrati dai rossi; il delitto Gentile contro il delitto Rosselli, i fratelli Govoni contro i fratelli Cervi, il «triangolo della morte» emiliano contro la Resistenza sulle montagne, eccetera –, pochi fra loro avranno il coraggio di prendere in mano *Vincitori e vinti* e di guardarci dentro, magari per riflettere intorno ai guasti morali e civili di una storia raccontata dai dilettanti.

A partire dall'inverno 2006, nessuno più si ricorderà di quanto pure era sembrato, nell'autunno 2005, così importante da meritare al libro di Vespa «in uscita» i lanci delle agenzie e i titoloni dei giornali. Né qualcuno si prenderà la pena di denunciare il malcostume culturale di un paese dove le vicende della nostra storia contemporanea, anche le più delicate, vengono trattate con la leggerezza dello scoop ferragostano di un rotocalco popolare. Un paese dove tutti, ma proprio tutti gli *opinion-makers* – i giornalisti bravi come gli scarsi, i politici progressisti come i reazionari, gli intellettuali a ricarica come quelli a gettone – si sentono in diritto e quasi in dovere di commentare le «anticipazioni» su quello che Berlusconi ha detto a Vespa sui caduti di Nassiriya, o su quello che D'Alema ha detto a Vespa su piazzale Loreto... Un paese cioè dove non solo gli ignoranti, ma anche i colti riconoscono al giornalista Bruno Vespa le carte in regola per esercitare il suo nuovo mestiere, a cui nulla lo ha preparato e in cui è totalmente incapace: il mestiere di storico.

* * *

Durante l'inverno del 2005, almeno un lettore della *Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi* ebbe ragione di non dimenticare il libro-strenna di Vespa nel breve volgere di qualche settimana. Questo lettore era un personaggio del libro stesso, menzionato dall'autore alle pagine 21 e 22. Era un ex combattente della Resistenza, gappista a Roma e poi partigiano sui Monti Prenestini, due volte decorato al valore militare, comunista allora e per il resto della sua vita. Questo lettore era – è – Rosario Bentivegna. Il quale figura nei libri di storia soprattutto per avere fatto parte del commando che il 23 marzo 1944 pose una bomba in via Rasella, uccidendo al passaggio trentatre militari delle forze d'occupazione germaniche: l'attentato cui seguì, l'indomani, la strage nazifascista delle Fosse Ardeatine. Sorpreso, deluso, indignato di riconoscere nelle due paginette di Vespa tutti (o quasi tutti) i luoghi comuni che per sessant'anni hanno alimentato una leggenda nera dell'attentato di via Rasella, alla vigilia di Natale del 2004 Bentivegna scrisse all'autore della *Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi*, per chiedergli di rettificare una presentazione degli eventi che l'ex partigiano giudicava inesatta, oltretutto lesiva della sua reputazione. Da qui l'intrecciarsi di una corrispondenza privata che, con il consenso di Vespa, Bentivegna ha deciso ora di rendere pubblica.

Il gappista contro l'*anchorman*: davanti a questi due personaggi, lo storico di

mestiere è chiamato a svestire – almeno in prima battuta – i panni di cittadino della Repubblica, che può avere le sue buone ragioni per preferire il più vecchio al più giovane, il più oscuro al più famoso, il più genuino al più sfuggente. Inoltre, lo storico deve rifuggire dalla tentazione di considerare il partigiano più attendibile del giornalista per il solo fatto che l'uno c'era, in via Rasella, mentre l'altro non sarebbe venuto al mondo che due mesi dopo: deve ricordarsi che la memoria può ingannare non meno di certa storia. In ogni caso, prima ancora di essersi tolto la maschera (dicendo chiaro e tondo che il suo cuore di cittadino batte per il gappista molto più che per l'*anchorman*), lo storico di mestiere ha il dovere di sottolineare l'impressionante pochezza di Bruno Vespa "storico" di via Rasella e delle Fosse Ardeatine. E ha il dovere di riconoscere, viceversa, la sorprendente lucidità di Rosario Bentivegna come "storico" di se stesso.

Nella dozzina di lettere che si sono scambiati fra il dicembre 2004 e il giugno 2005, i due corrispondenti mettono in scena un pirandelliano gioco delle parti, ma invertito di segno e di senso. Il Personaggio cerca di sottrarsi alla propria soggettività, si sforza di ricostruire gli eventi romani del 23-24 marzo 1944 in una maniera che vorrebbe essere obbiettiva; l'Autore cerca di ricacciarlo indietro, vuole rinchiuderlo nella gabbia del passato con argomenti che pertengono alla memoria, alla politica, alla morale, a tutto fuorché alla storia. Ne risulta un dialogo fra sordi. E non già per motivi banalmente generazionali, né per cause esclusivamente ideologiche. Il dialogo è fra sordi anzitutto per motivi epistemologici: perché i due corrispondenti non condividono un'idea comune di che cosa significhi ricostruire il passato. L'uno, Bentivegna, prova a farlo con gli strumenti della storiografia, e spesso ci riesce; l'altro, Vespa, finge di volerlo fare, e non ci riesce mai.

* * *

Nella sua *Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi*, il giornalista ha rimproverato al partigiano di «non essersi consegnato» dopo l'attentato di via Rasella, «nonostante l'avvertimento scritto sui manifesti fatti affiggere dal comando tedesco», che minacciavano una durissima rappresaglia. Bentivegna ha buon gioco nel replicare a Vespa che quella dei manifesti affissi dai tedeschi è un'autentica leggenda, smentita sia da varie sentenze processuali, sia da un libro di storia particolarmente serio e autorevole. Scritto da Alessandro Portelli e pubblicato dall'editore Donzelli nel 1999, fin dal suo titolo – *L'ordine è già stato eseguito* – questo libro si era proposto di dimostrare, fra l'altro, l'inesistenza di qualsiasi annuncio della rappresaglia da parte germanica. Da subito dopo la sua uscita, il volume di Portelli era stato accolto dalla critica come lo studio più importante che mai fosse stato scritto su via Rasella e sulle Fosse Ardeatine. Dei suoi meriti si erano accorti in molti, anche al di fuori della cerchia ristretta degli storici: compresi i giurati del premio Viareggio, che quell'anno gli avevano attribuito il massimo riconoscimento nella sezione della saggistica. Niente da fare: nell'anno di grazia 2004, un imperterrito Bruno Vespa ha potuto scrivere la sua paginetta sull'attentato del 23 marzo senza neppure accorgersi che la favola dei manifesti tedeschi era ormai altrettanto credibile che la favola della Befana nel camino.

Come altri lettori, Bentivegna ha avuto ragione di trovare «splendido» il libro di Portelli anche perché questo si fonda sopra un uso esemplare delle cosiddette fonti orali. Per scrivere *L'ordine è già stato eseguito*, l'autore ha intervistato varie centinaia di romani (d'origine o d'adozione): protagonisti e comprimari, sopravvissuti e discendenti del dramma uno e bino di via Rasella e delle Fosse Ardeatine. Ne è nato un libro corale, che racconta – con i concreti svolgimenti della storia – gli obliqui percorsi della memoria. E ne è riecheggiato un coro dissonante, poiché le memorie di un medesimo passato sono sempre plurali: oltre mezzo secolo dopo, ci sono quasi altrettante vie Rasella che persone in grado di ricordarsene... Travestendosi da storico, Bruno Vespa non ha ritenuto opportuno né di leggere Portelli, né di impratichirsi con la metodologia delle fonti orali. La sua gola profonda per ricostruire il passato è quella di un unico romano, ma d'eccellenza: Giulio Andreotti.

È davvero stupefacente la *nonchalance* con cui Vespa ha potuto sostenere che il giudizio di un Alcide De Gasperi sull'attentato di via Rasella «fu negativo», perché... così gli ha detto Andreotti. Quest'ultimo gli ha spiegato anche come l'attentato venne compiuto «contro il parere del Cln, che non aveva autorizzato azioni militari contro gli occupanti»: *dixit* un ex presidente del Consiglio, e il principe dei giornalisti nostrani ha creduto necessario di prenderlo alla lettera. Così, Bentivegna non fatica a sbugiardare Vespa con argomenti talmente cogenti da apparire imbarazzanti per la loro ovvietà. In cuor suo De Gasperi giudicò severamente l'azione di via Rasella? Forse, commenta oggi il partigiano che nel 1944, travestito da netturbino, aveva innescato l'ordigno mortale. Ma allora perché, nel 1950, proprio De Gasperi insignì Rosario Bentivegna (e il suo comandante nei Gap romani, Franco Calamandrei) di una medaglia d'argento al valor militare, «particolarmente» per quanto da loro compiuto «nell'Urbe» il 23 marzo 1944? Il Comitato di liberazione nazionale vietò qualsiasi azione militare contro gli occupanti tedeschi? Ma dove, ma come, ma quando?, chiede Bentivegna a Vespa. E gli ricorda un comunicato del Cln datato 28 marzo, nel quale l'operazione di via Rasella fu rivendicata come un «atto di guerra» di «patrioti italiani».

Altre volte, le repliche di Bentivegna agli strafalcioni storiografici di Vespa non riescono così trionfanti da apparire quasi banali; al contrario, rappresentano un contributo originale a una riflessione la più seria possibile intorno all'uso pubblico di via Rasella e delle Fosse Ardeatine. Tale appare il ragionamento dell'ex partigiano sopra una questione terminologica rispetto alla quale – d'altronde – sarebbe ingiusto muovere rimprovero al solo Bruno Vespa: l'abitudine invalsa di definire «rappresaglie» certe stragi perpetrate dai nazifascisti nel 1944, a Roma o a Marzabotto, a Civitella in Val di Chiana o a Sant'Anna di Stazzema. Come se davvero, per qualificare tali eventi, non esistessero altre parole che quelle tratte dal vocabolario dei carnefici. E come se impiegare la terminologia degli aguzzini non rischiasse di legittimarne la logica, suggerendo l'esistenza di una correlazione diretta fra l'attentato quale causa efficiente e l'eccidio quale risposta necessaria.

«Rappresaglia» non è tuttavia il più fuorviante fra i termini comunemente utilizzati – anche qui, da Vespa come da altri – in riferimento ai caduti delle Fosse Ardeatine. Il vocabolo che bisognerebbe maneggiare con un massimo di cautela, riguardo ai 335 uomini prelevati dai tedeschi a Regina Coeli e in via Tasso e

assassinati con un colpo alla nuca presso una cava di pozzolana, è all'apparenza il più innocente e il più solidale: è il termine «vittime». Parola per eccellenza, *mot-fétiche* di questa nostra età grondante di un pietismo moralmente indifferenziato quanto politicamente untuoso. Mentre bisognerebbe pur dire che i 335 caduti delle Fosse Ardeatine non erano vittime nell'accezione generica della parola: agnelli sacrificali immolati a una divinità. A parte gli ebrei incarcerati per la mera loro condizione di israeliti, quegli uomini erano dei combattenti, che il 24 marzo si trovavano nelle prigioni di Roma in quanto nemici dell'occupante nazista e del collaboratore saloino. Dunque, erano resistenti: cioè appartenevano allo stesso genere di Rosario Bentivegna. Sicché occorre tutto il buonismo – zuccheroso quanto ipocrita – del Bruno Vespa di turno, per intenerirsi sulla sorte delle 335 vittime innocenti, dando addosso a presunti colpevoli come Bentivegna: i quali altro non erano che i loro compagni di lotta, e avrebbero ben potuto trovarsi al loro posto.

* * *

Quello fra Bentivegna e Vespa è un dialogo fra sordi per ragioni anzitutto epistemologiche: perché il gappista sa di che cosa sta parlando, l'*anchorman* non lo sa. Bentivegna ne esce trionfante non già per esserci stato, in via Rasella, né per avervi fatto la cosa giusta (il che rimane materia d'opinione). Ne esce trionfante perché, quasi sempre, discute di storia con le parole e con gli argomenti degli storici; mentre Vespa discetta per sentito dire, imbratta carta senza avere studiato sui libri.

Nondimeno, sarebbe riduttivo interpretare le incomprensioni epistolari fra Bentivegna e Vespa come niente più che un equivoco sullo statuto disciplinare della storia o sul metodo di amministrazione delle prove. Di là dai toni cortesi che pure improntano la loro corrispondenza, il gappista e l'*anchorman* fanno scintille perché li separa tutto un modo di sentirsi cittadini e, al limite, di essere italiani. Bentivegna rivendica la propria idea di cittadinanza come militanza, e allude a una propria idea di italianità come appartenenza programmaticamente antifascista, se non proprio comunista. Vespa si orienta nel passato alla stessa maniera in cui si muove nel presente: dando un colpo al cerchio e uno alla botte, inchinandosi ora a destra ora a sinistra per galleggiare sempre e comunque sull'oceano delle storie.

C'è un luogo della corrispondenza dove questa diversità "esistenziale" si manifesta con particolare chiarezza: è quando Vespa – invitato da Bentivegna a non descrivere l'attentato di via Rasella come l'alzata d'ingegno di un singolo comunista travestito da netturbino – si impegna per il futuro a sottolineare che il gappista aveva agito insieme ad altri compagni, dietro l'impulso di un alto dirigente nazionale del Pci com'era Giorgio Amendola. Premuroso, Vespa aggiunge: «Tutto questo, caro Professore, per togliere dalle sue sole spalle il peso e la responsabilità di quanto è avvenuto e per distribuirlo anche a un livello politico e militare più elevato». Fiero, Bentivegna gli risponde fugando ogni dubbio intorno al presunto suo desiderio di togliersi un peso dalle spalle:

Caro Dottor Vespa,

evidentemente non siamo fatti per intenderci. [...] Io ero in Via Rasella perché volevo esserci e sono orgoglioso di esserci stato, sono i fascisti e i nazisti a nascondersi dietro il dito degli ordini ricevuti. [...]

L'attacco di Via Rasella non è stato realizzato da un "cane sciolto" ma dal più agguerrito ed efficiente reparto militare della Resistenza romana, i GAP centrali garibaldini sotto la guida di Giorgio Amendola, della Giunta militare del CLN, di Carlo Salinari, Antonello Trombadori e Franco Calamandrei. Abbiamo riportato perdite gravissime (90% degli effettivi) ma, dall'ottobre 1943 alla fine dell'aprile 1944, quando per un tradimento quasi tutti i membri dell'organizzazione furono catturati, abbiamo inflitto perdite pesanti ai nazisti tedeschi e ai collaborazionisti italiani. E vuole che non sia orgoglioso di aver fatto parte di questa vicenda? Ma se lei parla di "gesto di Bentivegna" ogni cosa si trasforma in una confusa narrazione degli eventi.

Questa pagina basterebbe da sola per rendere civilmente preziosa la pubblicazione della corrispondenza privata fra Rosario Bentivegna e Bruno Vespa. In effetti, non capita spesso di assistere, nell'Italia del ventunesimo secolo, a uno spettacolo altrettanto illustrativo della posta che è in gioco quando si discute della nostra storia novecentesca. Ecco qui un vecchio partigiano, ormai fra gli ultimi sopravvissuti della guerra di liberazione, che leva la voce per contestare a un figlio della Repubblica «nata dalla Resistenza» il diritto di denunciarlo come un irresponsabile bombarolo (anzi, come un consapevole terrorista). Ecco un eroe della guerra civile il quale, rifiutando l'invito a cospargersi il capo con la cenere, apertamente difende la funzione storica della violenza come levatrice di progresso. E chi legge – se appena appena possiede una qualche familiarità con la storia francese di metà Ottocento – fatica a non confrontare tale scena con un'altra: quella dei vecchi giacobini accusati di terrorismo dalla generazione stessa dei loro figli. Uomini stanchi ma alteri, che raccoglievano le forze residue per ricordare ai posteri come la libertà da questi goduta fosse stata conquistata a carissimo prezzo: rischiando la vita e facendola rischiare, uccidendo i nemici della Repubblica e rimanendone uccisi.

Al *climax* del discorso epistolare di Bentivegna corrisponde l'*anticlimax* della replica di Vespa, burocratica nella forma e liquidatoria nella sostanza. Invano l'ex partigiano gli ha ricordato come la «certezza della rappresaglia» germanica, dopo l'attentato del 23 marzo 1944, fosse stata esclusa da numerose sentenze processuali del dopoguerra («ecco quindi che fra Via Rasella e le Fosse Ardeatine non c'è alcun filo consequenziale, come invece sostenuto dalla storiografia revisionista»). Dopo avere «confronta[to] la [sua] posizione con quella dell'ufficio legale della Mondadori» («che la condivide in pieno»), Vespa chiude la porta: «Nel libro si dedicano poche righe alla vicenda di Via Rasella e non c'è alcuna ragione di riportarsi alle vicende giudiziarie».

* * *

La quarantina di righe dedicate a via Rasella e alle Fosse Ardeatine dalla *Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi* sono divenute circa duecentocinquanta in *Vincitori e vinti*: nel suo secondo libro-strenna da "storico", Bruno Vespa ha indugiato sulla vicenda da p. 239 a p. 245.

Menzionando esplicitamente la corrispondenza scambiata nel frattempo con

Bentivegna, il giornalista ha riconosciuto le ragioni del partigiano «su un solo punto»: la *vexata quaestio* dei manifesti tedeschi che avrebbero invitato gli attentatori di via Rasella a consegnarsi al Comando germanico, pena una dura rappresaglia. Invece – ha ammesso Vespa – «la rappresaglia fu immediata e segreta, e gli attentatori la conobbero, come tutti, a eccidio avvenuto». Per il resto, nel momento in cui pure ha scelto di ampliare la propria analisi sugli eventi del 23-24 marzo 1944, Vespa non ha ritenuto di concedere null'altro alle argomentazioni di Bentivegna. Né ha pensato bene di allargare il raggio delle sue letture, magari scoprendo l'esistenza dello studio magistrale di Alessandro Portelli. Il risultato è prevedibile, e sconsolante. Le sette pagine di "storia" vergate da Vespa nel 2005 sono, se possibile, ancora più inconsistenti (e più indecenti) delle due paginette da lui partorite nel 2004.

Cominciamo con l'indecenza, e accontentiamoci di un unico esempio. Abbiamo visto come, secondo la versione di Bentivegna, la medaglia d'argento da lui ricevuta nel 1950 rappresentasse la prova che il democristiano Alcide De Gasperi non giudicava poi così severamente l'azione militare compiuta dai comunisti nel 1944. In *Vincitori e vinti*, Vespa conferma però la tesi della contrarietà di De Gasperi, affidandosi una volta di più – *sic et simpliciter* – alla testimonianza della sua gola profonda: «Andreotti insiste nella sua versione». Ma ora Vespa fa di più (e di peggio) che riscrivere la storia per sentito dire: trucca le carte del passato, o quanto meno le imbroglia fino a renderle inservibili. Ammette infatti che «De Gasperi propose per [Bentivegna] la concessione di una medaglia d'argento» (si noti la scelta del verbo: *propose*). Aggiunge che «la vicenda alzò un polverone all'interno degli stessi reduci della Resistenza, al punto che un partigiano fiorentino minacciò di riconsegnare la propria medaglia se ne fosse stata consegnata una ai protagonisti di via Rasella» (si noti il modo verbale, al congiuntivo: *se fosse stata*). Senonché Vespa non chiarisce affatto, con verbi all'indicativo, che nel 1950 Bentivegna fu effettivamente decorato della medaglia (e Franco Calamandrei con lui): per giunta, con una motivazione che richiamava proprio il merito dell'azione militare da loro compiuta nella Roma del 23 marzo 1944. Così, il fiducioso lettore viene menato per il naso dal malfido autore di *Vincitori e vinti*.

Accontentiamoci di un unico esempio anche per documentare la rinnovata inconsistenza di Bruno Vespa "storico". A quanto sembra, nel corso del 2005 il giornalista è stato colto dalla curiosità di meglio conoscere l'identità dei 33 militari uccisi dai partigiani in via Rasella. Ha scoperto così quanto avrebbe dovuto già sapere, poiché l'informazione figura in ogni studio serio al riguardo: i 33 "tedeschi" dell'XI compagnia del III battaglione dello SS Polizeiregiment Bozen erano, in realtà, degli italiani; più esattamente, come suggeriva il nome stesso del reggimento, erano altoatesini. Cioè, poverini, erano nostri connazionali... Più cruciale ancora Vespa ritiene il dato relativo all'età media della compagnia colpita dall'ordigno innescato da Bentivegna: 33 anni. «I caduti avevano tra i 26 e i 42 anni. Nel reparto, quindi, c'erano anche dei cinquantenni, o giù di lì». Parlando di loro come di «vecchi» e di «padri di famiglia», un testimone dell'esplosione aveva dunque esagerato, «ma solo fino a un certo punto». In ogni caso – conclude Vespa dopo questi calcoli anagrafici – «la tesi di un'azione militare contro un reparto scelto e spavaldo di SS ne esce notevolmente ridimensionata».

Sottoscrivere un'affermazione del genere equivale a non avere imparato nulla, ma proprio nulla, dalla storiografia internazionale dell'ultimo quindicennio. Se soltanto Bruno Vespa fosse abbastanza informato da avere letto il libro ormai classico di Christopher R. Browning, *Uomini comuni* (Einaudi 1995), saprebbe che l'età anagrafica dei militari combattenti per Hitler non ebbe alcun rapporto con la maggiore o minore ferocia delle azioni da loro intraprese sul campo. Saprebbe che non solo le ordinarie misure di polizia nelle città dell'Europa occupata, ma le azioni di accerchiamento e di rastrellamento dei partigiani sulle montagne, la deportazione dei prigionieri politici e le rappresaglie sulle popolazioni civili, financo le varie operazioni destinate alla «Soluzione finale del problema ebraico», furono compiute da anziani come da giovani, dalla truppa come dagli ufficiali, da soldati come da riservisti, dalla Wehrmacht come dalle SS. Se avesse letto Browning (o qualunque altro studioso accreditato in materia), Vespa saprebbe inoltre che gli «uomini comuni» originari del Terzo Reich trovarono zelanti alleati di carneficina in uomini comuni delle nazionalità più varie: lituani e polacchi, ungheresi e croati, altoatesini e italiani. Se poi avesse letto sino in fondo un saggio che pure egli cita, specificamente dedicato alla storia del Polizeiregiment Bozen, Vespa saprebbe che dopo la liberazione di Roma da parte anglo-americana e il ripiegamento tedesco verso il Nord, gli effettivi del III battaglione sopravvissuti all'attentato di via Rasella si impegnarono in un'intensiva attività antipartigiana, da Firenze alla Val di Susa e dalla Valsugana al Cadore. Erano forse padri di famiglia, ma sapevano rastrellare, torturare, giustiziare.

Naturalmente, quella di Vespa non è pura e semplice incultura. Oltre all'ignoranza, la sua ricetta "storiografica" comprende altri ingredienti, a cominciare dall'astuzia. Per limitarsi al caso del Polizeiregiment Bozen, risulta evidente come una presentazione lacrimevole dei 33 altoatesini uccisi in via Rasella quali cisalpine e stagionate «reclute coatte» sia funzionale a una rappresentazione peggiorativa della lotta gappistica quale inutile spargimento di sangue. «A che serviva decimare un battaglione che non era certo formato dalle truppe scelte di Reder?», si chiede Vespa. È una domanda retorica, che presuppone la risposta: non serviva a niente. E la risposta comporta – impliciti, ma non troppo – due corollari gravi. Primo: i partigiani comunisti, i vari Bentivegna o Calamandrei, combattevano la Resistenza come una fiera delle crudeltà. Secondo: quanti cadevano sotto i loro colpi, se pure indossavano un'uniforme tedesca, erano comunque delle vittime.

Lungi dall'appartenere esclusivamente alla logica argomentativa di Bruno Vespa, quest'ultima deduzione sostiene oggi il discorso di altri pseudo-maestri di storia dell'Italia contemporanea, il più noto dei quali è Giampaolo Pansa. La regola del gioco è una vittimizzazione generalizzata di chi più drammaticamente fu coinvolto nella nostra guerra civile: degli antifascisti giustiziati alle Fosse Ardeatine come delle SS saltate in aria in via Rasella, dei civili trucidati a Marzabotto come dei gerarchi appesi in piazzale Loreto. Lo scopo del gioco è la banalizzazione retrospettiva dei valori e dei disvalori, dei meriti e delle bassezze, delle ragioni e dei torti. La durata del gioco resta da determinare: ma finché uomini come Rosario Bentivegna conserveranno la forza per opporvisi, uomini come Bruno Vespa faranno bene a non sentirsi la vittoria in tasca.

DA BRUNO VESPA A ROSARIO BENTIVEGNA: ANDATA E RITORNO AD ARMI IMPARI

Atti parlamentari del Senato della Repubblica,
14 giugno 2000

Il Sen. **Nicola Mancino**, **Presidente del Senato**, respinge una interrogazione del Sen. Serena (A.N.) non già in relazione "ad una censura bensì a una dichiarazione di improponibilità.....perché contraria a fatti storicamente e giudiziariamente accertati. Lei non può parlare - afferma il Presidente del Senato - di "vile attentato terroristico" di via Rasella, a meno che non si voglia introdurre il principio secondo cui la libertà di pensiero possa anche offendere valori storici che sono a fondamento della nostra carta costituzionale e quindi del nostro ordinamento repubblicano.

Lei non può - lo ripeto - parlare liberamente di "attentato" di via Rasella e usare espressioni quali "vile atto terroristico" e "barbaramente uccisi innocenti". Potranno essere stati colpiti anche degli innocenti, ma lei non può alterare la verità storica del nostro Paese, quando essa è confortata anche da pronuncie di carattere giudiziario irrevocabili".

Nel novembre del 2004 il noto anchorman **Bruno Vespa**, conduttore da tempo immemorabile di un talk show televisivo, "Porta a Porta", in cui si parla di tutto e del contrario di tutto, in una confusione senza conclusioni che non siano quelle gradite al "conducator", ha prodotto un ponderoso volume (828 pagine!) sulla "**Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi**" (Ed. RAI, Roma - Mondadori, Milano, 2004).

Rimasi perplesso: ritenevo che quel titolo, ma soprattutto quella contiguità, dovessero suonare sgraditi e offensivi al nostro Presidente del Consiglio, e mi sorpresi a pensare come l'A. avesse superato con un bel salto alla quaglia lo jatus che nella Storia d'Italia si era verificato tra il 1939 e il 1945 con la 2° Guerra Mondiale, la caduta del fascismo, l'occupazione tedesca, la Guerra di Liberazione, cui seguirono - ulteriori strappi dal vergognoso passato fascista - il referendum del '46, l'instaurazione della repubblica democratica, la promulgazione della Costituzione del 1948 ma, soprattutto, ben 50 anni di democrazia, di pace e di sviluppo, che, sostanzialmente, erano stati fruiti dagli italiani.

Poi, qualche giorno dopo, mi accorsi che non era così: il Presidente aveva gradito. Infatti nei primi giorni di dicembre, ricevuto dal dott. Vespa nel suo salotto televisivo, il cav. Berlusconi si compiaceva con l'A. (e con se stesso?) e presentava quel volume agli italiani.

Sul fondo del teleschermo, dietro l'A. e il suo autorevolissimo presentatore, una gigantografia della copertina strillava il titolo di quel libro: "Da Mussolini a Berlusconi".

Mamma mia! Cosa stava accadendo? Un nuovo "patto con gli italiani"? Un programma? Un manifesto?

O un grido di allarme?

Mi è venuto un brivido lungo la schiena e ho cambiato canale.

Qualche giorno dopo un amico mi telefonò avvertendomi che il Vespa, nel suo libro, si era malamente occupato anche di me e della mia partecipazione all'attacco partigiano di via Rasella, sia pure dedicandovi poche righe, appena 42: niente, in confronto alle 828 pagine del libro stesso.

Ma l'abilità professionale del conduttore di Porta a Porta è stata sufficiente a permettergli di condensare in quelle poche righe, nel riferire quell'evento e la mia partecipazione a esso, tutti i falsi e le mistificazioni che sessanta anni di disinformazione fascista, papalina e antipartigiana avevano prodotto, senza rinunciare neppure alle insinuazioni abilmente manipolate.

E così anche il buon Vespa si è fatto la sua ostile svolazzata su via Rasella.

Il grande protagonista dell'informazione televisiva Rai in quel suo libro, ampiamente pubblicizzato dalla stessa Rai, fa sue, quindi, le comprovate menzogne fasciste su un'importante azione della guerra di liberazione, a cui fece seguito una delle più bestiali rappresaglie naziste di quella guerra; esprime pesanti riserve sugli aspetti militari della Resistenza che sessanta e più anni fa segnò il riscatto nazionale del popolo italiano, la riconquista all'Italia della libertà e della democrazia, e denigra uno dei protagonisti di quella legittima azione militare contro un corpo scelto delle forze straniere di occupazione. L'interessato, parte lesa, espone per iscritto all'autorevole vedette del dibattito politico sulla Tv di Stato, gli "errori" in cui è incorso nel suo libro, gli ricorda le inconfutabili prove, i dati fattuali di quei drammatici eventi posti in evidenza anche dalle sentenze dei tribunali, gli chiede cortesemente di rettificare la versione nel rispetto della verità storica. Il capofila del videogiornalismo italico risponde a picche con argomentazioni fuorvianti ed evasive.

Ne nasce uno scambio di missive corredato da dichiarazioni riportate con scarso rilievo dalla stampa. L'influente factotum della scatola nera pubblica e privata che ha trasformato tanti italiani in "couch potatoes" o patate da divano, si muove con una certa cautela, ma pervicacemente persiste nel rigetto della rettifica nei termini richiesti. L'esponente della resistenza patriottica al nazifascismo incomincia a ricredersi sugli attestati di professionalità e buona fede formalmente elargiti all'interlocutore, si rende conto di trovarsi di fronte alla potenza di fuoco di qualcosa di simile ad una divisione corazzata Hermann Goering in versione mediatica e cerca di difendere come può e come deve la sua dignità, il suo passato, e soprattutto la

memoria veritiera della Resistenza, dei suoi caduti, dei martiri della rappresaglia, una memoria oggetto di infamanti tentativi di rimozione e di falsificazione storica: decide pertanto di pubblicare, con il consenso della controparte, lo scambio di corrispondenza corredato dalla documentazione più essenziale e necessaria a ristabilire la verità.

L'estensore della corrispondenza, delle note, dei commenti che seguono risponde al nome di **Rosario Bentivegna**, che il 23 marzo del 1944, insieme ad altri undici suoi compagni dei Gruppi di Azione Patriottica, in esecuzione delle direttive del Comando Garibaldino partecipò in via Rasella a "un atto di guerra di patrioti italiani in cui il nemico aveva perso 32 dei suoi "S.S." (*comunicato del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale, emesso il 28 marzo del 1944*). Il comunicato denuncia il "delitto senza nomecommesso nella nostra capitale" "sotto il pretesto di rappresaglia" per quell'"atto di guerra di patrioti italiani": "il massacro di 320 innocenti strappati dalle carceri ove languivano da mesi ... non giustiziati ma assassinati", e prosegue: "Roma è inorridita per questa strage senza esempio. Essa insorge in nome dell'umanità e condanna all'esecrazione gli assassini ed i loro complici e alleati. Ma Roma sarà vendicata. L'eccidio che si è consumato nelle sue mura è l'estrema reazione della belva ferita che si sente vicina a cadere: Le forze armate di tutti i popoli liberi sono in marcia da tutti i continenti per darle l'ultimo colpo. Quando il mostro sarà abbattuto e Roma sarà al sicuro da ogni ritorno barbarico essa celebrerà sulle tombe dei suoi martiri la sua liberazione."

"ITALIANI E ITALIANE, conclude il comunicato del CLN, il sangue dei martiri non può scorrere invano. Dalla fossa ove i corpi dei 320 italiani – di ogni classe sociale, di ogni credo politico – giacciono affratellati per sempre nel sacrificio, si leva un incitamento solenne a ciascuno di voi: **TUTTO PER LA LIBERAZIONE DELLA PATRIA DALL'INVASORE NAZISTA! TUTTO PER LA RICOSTRUZIONE DI UN'ITALIA DEGNA DEI SUOI FIGLI CADUTI**".

L'interlocutore del carteggio è **Bruno Vespa**, conduttore del programma televisivo "Porta a Porta" giunto con successo alla sua millesima puntata: altre mille incombono sui telespettatori grazie ad un munifico contratto che fino al 2010 gli assicura favolosi compensi annui. Molto gradito a uomini politici della destra, del centro e della sinistra, da Bossi a Bertinotti, benedetto dal padreterno tramite il suo vicario in terra, il Vespa è anche autore di questo ponderoso volume che reca sul frontespizio, sotto il suo nome e cognome a caratteri cubitali, la titolazione "*Con le testimonianze di Giulio Andreotti - 1943 l'arresto del duce - 2005 la sfida di Prodi - Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi*".

Singolare il titolo ("**DA MUSSOLINI A BERLUSCONI**"), in apparenza lesivo del prestigio del Presidente del Consiglio, che è peraltro editore dell'opera con la Mondadori di sua proprietà, con la Rai-Eri da lui stesso notoriamente controllata e che insieme al suo autore presenta l'opera stessa in pubblico (vengono contati 30 e

più diversi spot pubblicitari elargiti dalla televisione di stato per promuovere e vendere una prima edizione di ben 200.000 copie). Parimenti singolare l'arco di tempo della cronistoria, che corrisponde ai sessant'anni di vita del noto ed illustre giornalista, nato per l'appunto a L'Aquila l'anno dopo l'arresto e la liberazione del "duce" dalla sua temporanea detenzione a Campo Imperatore. E' altrettanto probabile che questa coincidenza anagrafica corrisponda al lungo e intenso periodo di attività politica del senatore a vita Giulio Andreotti, fonte ossessivamente citata in questa pseudo-storia d'Italia.

Malgrado il coraggio riconosciutogli a mò di blandizie da Bruno Vespa, chi scrive non ha dimostrato di possedere la tempra necessaria alla lettura dell'intero voluminoso zibaldone. In seguito alla vertenza con il suo autore, si è limitato a sfogliarlo ed ha notato quanto segue: del dittatore che ha privato della libertà gli italiani ed ha seminato devastazioni immani e lutti nell'intero paese e nei paesi d'Europa e d'Africa che ha aggredito senza risparmio di immani crudeltà (fino all'uso dei gas contro le popolazioni civili: maestro di Hitler ma anche precursore di Saddam Hussein); si ricordano solo il suo ruolo di vittima e di prigioniero virtuale del regime nazista dopo il golpe del Gran Consiglio e del Savoia, la mestizia dei suoi comportamenti durante la Repubblica di Salò, la sua uccisione ad opera di partigiani comunisti che avrebbero voluto sottrarlo così a un più regolare processo degli Alleati. Tre pagine vengono dedicate all'altra esecuzione del filosofo *Giovanni Gentile*, estensore della *"Etica fascista"*, che ci hanno costretto a studiare nei licei del "ventennio", e che aveva posto il suo prestigio di intellettuale al servizio della Repubblica di Salò. L'autore di *"Teoria generale dello spirito come atto puro"*, secondo il Vespa, *"lo fece per riscattare le tradizioni involgarite dal fascismo e, comunque, a fini pacificatori"*. Ma lo "storico" Vespa ignora l'adesione di Gentile alla R.S.I. annunciata con le parole *"O l'Italia si salva con lui, o è perduta per parecchi secoli"*; l'invito successivamente rivolto dal "Maestro" agli italiani, nel dicembre del 1943, *"alla cessazione delle lotte, tranne quella, vitale, contro i sobillatori, venduti o in buona fede, ma sadisticamente ebbri di sterminio"*, stingendosi intorno al Duce e seguendo l'esempio dei *"fascisti (che) hanno preso, come ne avevano il dovere, l'iniziativa della riscossa"*; il discorso pubblico del 19 marzo del '44 tenuto dal filosofo all'Accademia d'Italia, ove proclamò che *"la patria"*, dopo l'8 settembre, *"fu subito ritrovata attraverso Mussolini e aiutata a rialzarsi dal Condottiero della grande Germania che quest'Italia aspettava al suo fianco, dove era il suo posto per il suo onore e per il suo destino"*.

Tutto questo mentre l'Italia era in guerra contro la Germania nazista, e quindi contro i collaborazionisti della RSI che erano baldanzosi volontari al servizio del nemico, e stava combattendo al fianco degli Alleati, con l'Esercito e la Resistenza, la Guerra di Liberazione Nazionale.

Nella grossolana falsificazione dei fatti, delle circostanze e della mia partecipazione all'attacco dei Gruppi di Azione Patriottica in via Rasella il conduttore di Porta a Porta, in sole quarantadue righe, riesce a rispolverare le mistificazioni della propaganda fascista scattata quattro giorni dopo l'attacco portato con mezzi militari

contro un obbiettivo militare, corroborata e sostenuta dal Vaticano per coprire l'ignavia se non le originarie simpatie di papa Pacelli per il nazismo. Ma di questo forniremo ampia documentazione nelle pagine che seguono.

Bruno Vespa critica blandamente l'ignominiosa fuga dei Savoia ed alcuni aspetti del "badogliismo", esalta giustamente il ruolo dei militari nella Resistenza, ma lo fa a scapito della massiccia e generosa partecipazione popolare e del ruolo svolto dai partigiani comunisti, azionisti di Giustizia e Libertà, socialisti, repubblicani, liberali, cattolici e soprattutto di tutti quegli intellettuali da lui tacciati di voltagabbana perché dopo avere scritto sulla rivista culturale della fronda fascista "*Primato*", sarebbero passati armi e bagagli nelle file del comunismo per assicurarne l'egemonia culturale in Italia. Fa un lungo elenco, il Vespa, tra cui sono compresi scrittori italiani che hanno illustrato con le loro opere il nostro paese durante e dopo il fascismo, molti dei quali dalla "fronda" sono passati a una decisa opposizione ben prima del 25 luglio, sono finiti in galera o al "confinio di polizia" (e cioè "in villeggiatura", come, con la signorilità e lo stile che lo distinguono, ha simpaticamente ricordato il nostro Presidente del Consiglio) e, dopo l'8 settembre, sono entrati nella Resistenza attiva.

Vespa cita tra questi voltagabbana perfino chi, nella Resistenza, ha trovato la morte. Ma dimentica poi – guarda caso – di introdurre nelle sue liste di proscrizione uomini come "*il grande giornalista toscano*" Indro Montanelli, suo "maestro" di Storia patria, secondo Vespa "*appassionato frequentatore*" di bordelli (pag. 105), che salutò alla loro chiusura, conseguente alla legge Merlin, "*con uno struggente commento: Addio, Wanda!*". Montanelli, a parte le sue disavventure milanesi degli ultimi mesi del '43, dalle quali è uscito rapidamente e senza danni, ma vantandole come "Resistenza", pur essendo stato partecipe adoratore del mito del duce, sembra che per sue peculiari qualità non dovesse essere annoverato tra i voltagabbana. Tra i suoi scritti di "allora", ricordo nell'ottobre del 1936, su *Meridiani*, uno struggente canto di amore, "*Mussolini e noi*", citato da Manacorda ("*Letteratura e cultura del periodo fascista*", Principato ed. 1974, pag. 460) come una esemplare espressione dello stile letterario fascista: "*.....Quando Mussolini ti guarda non puoi che essere nudo davanti a Lui. Ma anche Lui sta nudo, davanti a noi.....Il suo volto e il suo torso di bronzo sono ribelli ai panneggi e alle bardature. Ansiosi e insofferenti, noi stessi glie li strappiamo di dosso mirando solo all'inimitabile essenzialità di quest'Uomo che è un vibrare e un pulsare formidabilmente umani: e il resto non conta....*". (ricordate il canto di Cavaradossi alla Tosca? "*...mentr'io, fremente, le belle forme disciogliea dai veli...*"). Del resto i fascisti veri (veri uomini, certo, ma purtroppo fortemente immaturi) hanno sempre vantato la loro "inimitabile essenzialità" nella frequentazione dei lupanari, ma i loro slanci onirici si esauriscono spesso nell'onanismo.

Prima dell'inizio della controversia con Bruno Vespa avevo seguito qualche puntata di "Porta a Porta" e vi avevo letto lo stesso messaggio che emerge prepotentemente dalle pagine di "*Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi*": un messaggio semplicistico, mirato a riportare in superficie gli istinti, i pregiudizi, le frustrazioni di una certa psiche piccolo borghese che, al di là degli schieramenti di destra o di

sinistra, affligge la società italiana, quella psiche in cui per sessant'anni hanno gettato profonde radici le fortune politiche di parecchi "unti dal Signore".

Il libro trasuda e trabocca di citazioni, giudizi e *bons mots* del senatore Andreotti; sulla validità di tutte le sue memorie e dei suoi "visti da vicino" è lecito nutrire qualche riserva oltretutto in quanto le fonti da lui citate spesso non sono in grado di smentire perché passate a miglior vita. Basti qui menzionare lo stravagante giudizio attribuito al generale americano *Maxwell Taylor*. Sul macroscopico fiasco militare dello sbarco alleato ad Anzio, che condizionò pesantemente la Resistenza a Roma e dintorni, e che, su esplicita sollecitazione dei Comandi Alleati a una mobilitazione preinsurrezionale, la espose ad arresti e a rappresaglie nazi-fasciste, esasperando e prolungando al tempo stesso le sofferenze della popolazione, la versione Andreotti-Taylor asserisce che le finalità strategiche dell'operazione non furono quelle di colpire alle spalle l'ostinata difesa tedesca sulla linea di Cassino e di liberare Roma, bensì quella fantasiosa quanto assurda di bloccare per molti mesi le divisioni naziste a Sud della capitale e impedire ad esse di affluire nel nord della Francia per rafforzare le difese del vallo atlantico. Tutte le testimonianze dei protagonisti di quel fallimento hanno dimostrato esattamente il contrario, che cioè le ingenti forze alleate imbottigliate dal 22 gennaio al 1° giugno del 1944 ad Anzio avevano mancato al loro compito di annientare le forze tedesche poste a difesa del fronte di Cassino e di liberare Roma, venendo in questo modo sottratte al più grande sforzo bellico dello sbarco in Normandia.

Ma è mai possibile che una baggianata del genere non sia stata sottoposta a vaglio critico dallo stesso Vespa sulla base delle tante storie militari della seconda guerra mondiale, a partire da *"La chiusura del cerchio"*, il quinto volume dell'opera monumentale di *Sir Winston Churchill*, che documentò il fiasco di un'operazione militare dovuto all'insipienza del generale americano *John Lucas*, per questo poi sostituito nel comando. *"Si voleva scatenare un gatto selvatico su quel tratto di costa — fu il laconico commento del Primo Ministro britannico — ma l'unico risultato fu una grossa balena arenata per mesi e mesi su una spiaggia."*

Ricordo il sarcasmo con cui i romani valutavano i "risultati" ottenuti dai "liberatori" sbarcati ad Anzio, e un grafito apparso allora sul muro di una casa di Trastevere: *"Americani, resistete, presto vi verremo a liberare"*.

Sfogliando, ripeto, solo sfogliando questo ponderoso tomo, balza agli occhi la parzialità dell'informazione: le pagine che seguono cercano solo di arginare la marea di omissioni, di annebbiamento della verità che, nelle 48 righe che mi riguardano, investe i testimoni e gli ultimi protagonisti della guerra di liberazione, e contribuisce a inquinare e stravolgere la memoria storica.

VESPA SULL'ATTACCO PARTIGIANO DI VIA RASELLA

Nella sua "Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi" Bruno Vespa dedica parte di due pagine — la 21 e la 22 — all'azione di guerra condotta nel centro di Roma, ed in particolare a Rosario Bentivegna. Segue il testo:

"Il 23 marzo 1944 Rosario Bentivegna, studente di medicina e partigiano comunista, fece esplodere due bombe in via Rasella, non lontano da piazza Barberini, mentre passava una compagnia del battaglione altoatesino Bozen, provocando la morte di 33 soldati. L'indomani la rappresaglia tedesca fu oltremodo feroce: 335 detenuti prelevati dal carcere di Regina Coeli vennero massacrati alle Fosse Ardeatine. Tra le vittime c'erano alcuni ebrei, una trentina di militari, una quarantina di militanti comunisti, 68 membri del gruppo trozkista Bandiera Rossa, 52 esponenti del Partito d'Azione e di Giustizia e Libertà. Sull'orrore dell'esecuzione condotta personalmente dal maggiore delle SS Herbert Kappler si sono versati fiumi d'inchiostro, ma non si è mai sopita la polemica sull'utilità dell'azione di Bentivegna, compiuta quando ormai era certo che Roma sarebbe stata liberata di lì a poco.

Bentivegna replica all'accusa di non essersi consegnato per risparmiare la vita di centinaia di innocenti, nonostante l'avvertimento scritto sui manifesti fatti affiggere dal comando tedesco, raccontando a Dino Messina del «Corriere della Sera» (23 febbraio 2004 ?) di aver saputo della rappresaglia a eccidio avvenuto. Egli ha recentemente ripubblicato le sue memorie, Achtung Banditen, per difendere un gesto a lungo contestatogli anche in sede processuale, ma è debole la risposta da lui data allo storico Aurelio Lepre il quale, nel suo Via Rasella, sulla base di intercettazioni telefoniche (una cinquantina) effettuate dopo l'attentato dalla polizia della Rsi (Repubblica Sociale Italiana, ndr), sostiene che l'opinione pubblica romana non approvò affatto il gesto del giovane partigiano.

«Anche il giudizio di De Gasperi sull'attentato fu negativo» mi dice Andreotti. «L'episodio di via Rasella avvenne contro il parere del Cln, che non aveva autorizzato azioni militari contro gli occupanti. Bentivegna militava nei Gap (i Gruppi d'azione patriottica), che furono una filiazione del Pci, anche se il loro <<terrorismo ribelle>> provocò qualche dissenso all'interno del partito. Scrive Giorgio Bocca in "Storia dell'Italia partigiana": «In realtà, e i comunisti lo sanno bene, il terrorismo ribelle non è fatto per prevenire quello dell'occupante ma per provocarlo, per inasprirlo. Esso è autolesionismo premeditato: cerca le ferite, le punizioni, le rappresaglie, per coinvolgere gli incerti, per scavare il fosso dell'odio. E' una pedagogia impietosa, una lezione feroce. I comunisti la ritengono giustamente necessaria e sono gli unici in grado di impartirla subito. (Alle azioni dei Gap, come vedremo, si ispirerà all'inizio degli anni settanta Giangiacomo Feltrinelli). »".

Si evince da questo brano della prosa vespiana che quel giorno del 1944 il giovane terrorista ribelle Rosario Bentivegna stravolto da esasperato fanatismo comunista e pertanto criticato all'interno del suo stesso partito prese di testa sua l'iniziativa di gettare due bombe contro un gruppo di innocui marmittoni altoatesini ammazzandone 33. Sempre secondo il conduttore della televisione di Stato quel giovane bombarolo

diede prova della sua codardia ignorando i manifesti fatti affiggere dal comando tedesco secondo cui la vita di centinaia di ostaggi sarebbe stata risparmiata se egli si fosse consegnato alle autorità e, come se non bastasse insinua il dubbio che egli avrebbe mentito in un'intervista al Corriere della Sera asserendo di aver saputo della rappresaglia solo a eccidio avvenuto. A riprova della scelleratezza del gesto lo storico della Rai cita la fonte più autorevole e indiscussa, quella nazista, che sulla base di 50 (cinquanta) intercettazioni telefoniche diede notizia della disapprovazione dell'opinione pubblica romana. Ugualmente negativo sempre secondo il Vespa il giudizio sull'attentato di De Gasperi, del Comitato di Liberazione Nazionale, e di Giorgio Bocca. La ciliegina sulla torta viene posta dall'autore associando l'azione patriottica dei partigiani al velleitario, dissennato e antistorico terrorismo brigatista di Giangiacomo Feltrinelli di 28 anni dopo.

Purtroppo Feltrinelli, malgrado la sua indiscutibile intelligenza e il suo elevato livello culturale, non aveva capito niente della Resistenza antifascista, così come non ne hanno capito niente coloro che parlano di "resistenza irachena" a proposito dei massacri di marca nazista (la strategia terroristica della "guerra ai civili" di von Keitel: vedi a pag.) operati dai seguaci di Saddam Hussein, o dai miserevoli kamikaze dei diversi imam.

La Resistenza è insorta, prima o dopo, nei diversi paesi occupati dalle potenze fasciste, dall'Europa all'Asia, all'Africa e, per contagio, all'America Latina, per garantire alla propria Patria e al mondo indipendenza, libertà e democrazia.

Ma se ogni "insorgenza vandeana", se ogni movimento di "restaurazione", se ogni integralismo nazionalista, musulmano, borbonico o papalino dovessero essere riconosciuti come Resistenza, perfino i repubblicani di Salò avrebbero il diritto di definire "Resistenza" il loro "collaborazionismo". E' evidente segno di distinzione, tra le due posizioni, anche la differenza enorme che esiste nei metodi di lotta, pur violenti, messi in opera dai "resistenti" e quelli, spietati e stragistici, di chi, a destra, al centro o a sinistra, sta dalla parte dell'oppressione, e difende i regimi di Hitler, Pinochet, Saddam, Pilsudski, Ceaucescu e simili, checché raccontino fascisti, neo-fascisti, post-fascisti e "libertari" di varia umanità, sul "sangue dei vinti": ieri come oggi (Mazzini era appellato "il sicario" dagli austriacanti, dai borbonici e dai papalini).

Ma anche Vespa sembra che della Resistenza abbia capito ben poco.

Tanto inchiostro e pochissima seppia, come dice il proverbio anglosassone; inesatta informazione dei fatti e brandelli di verità in questa impasticciata ricostruzione di uno dei più importanti eventi della guerra di liberazione.

L'azione di via Rasella non fu l'atto isolato di uno o più fanatici comunisti ma va inquadrato nella storia della Resistenza a Roma e nell'intero Lazio, del controllo assunto su interi quartieri come Centocelle, Torpignattara, il Quadraro, ecc. e poi in quella fase critica attraversata dopo lo sbarco di Anzio dai combattenti della libertà, molti dei quali uscirono allo scoperto, vennero arrestati, torturati, uccisi dalle SS di Herbert Kappler a via Tasso, alle pensioni romane Oltremare e Jaccarino dalla Banda

Koch, alla Questura di Roma dagli scherani di Pietro Caruso, a Palazzo Braschi e nelle sedi delle varie organizzazioni repubblicane (Legione Muti, Roma o morte, etc.), a Forte Bravetta, alle Fosse Ardeatine, nelle strade e nelle piazze della città, alla Storta, nei paesi e sulle montagne del Lazio: dovunque capitava.

Gli agenti dei servizi segreti anglosassoni Peter Tompkins e Wild Bill Donovan che operavano nella capitale occupata o avevano contatti diretti con il CLN hanno offerto valide e documentate testimonianze anche sul loro contributo a un piano di insurrezione generale poi abbandonato.

Fin troppo chiaro dunque il contesto militare e politico in cui maturò la decisione del comando garibaldino di sgominare nel centro di Roma il reparto di uno dei più efferati corpi dell'esercito nazista, quello delle SS, che proprio in quel giorno aveva finito il periodo di istruzione, ed era stato specificamente addestrato alle repressioni antipopolari e alla "lotta contro le bande", cioè contro le formazioni partigiane.

Non credo che Vespa sia in malafede, ma che abbia trattato quell'evento in modo totalmente superficiale, senza i necessari approfondimenti e riscontri oggettivi che sono propri della ricerca storica come scienza, e cioè al di fuori dell'uso politico di essa, che la mistifica, basandosi invece solo su quanto, malamente orecchiato, egli riteneva di poter ricordare, ma sollecitato in questo anche dalle sue prevenzioni ideologiche.

LE AFFERMAZIONI DI VESPA

1. *"Bentivegna fece esplodere due bombe in Via Rasella...."*

Qualora allo storico di Saxa Rubra sia sfuggita la montagna di documenti, di testimonianze, di verbali dei processi intentati agli aguzzini nazisti e fascisti e dozzine di saggi della storiografia italiana e internazionale (citiamo solo l'ultimo di Robert Katz, intitolato *"The Battle for Rome"*, Simon & Schuster, New York, tradotto in italiano con il titolo *"Roma città aperta"*, ed. Il Saggiatore, 2003), è qui mio dovere informarlo che:

- a via Rasella, su ordine del Comando Militare Garibaldino al Comando dei Gap Centrali di Roma, un gruppo di 12 partigiani romani, membri di più Gap, per l'occasione ~~utilizzati insieme~~ ^{selezionati}, attaccarono il 23 marzo del 1944, e annientarono, l'11ª Compagnia del 3º battaglione dello SS Polizei Regiment Bozen. L'attacco fu diretto personalmente da Carlo Salinari (Spartaco), comandante dei Gap Centrali e da Franco Calamandrei (Cola), suo vice, e si svolse su due direttrici:
- un carretto dell'immondizia, in cui era nascosta una mina di 18 kg di tritolo, disposto quasi in mezzo alla strada nel terzo superiore della strada stessa, che esplose esattamente, come avevamo calcolato, 50 secondi dopo che io ricevetti il convenuto segnale di aprire il fuoco da Franco Calamandrei;

- immediatamente dopo, altri 4 partigiani sbucarono dal basso sul terzo inferiore di via Rasella, dall'angolo di via del Boccaccio, e lanciarono sui resti della compagnia bombe da mortaio d'assalto Brixia che i nostri artigiani avevano trasformato in bombe a mano, secondo gli insegnamenti impartiti dagli Alleati nel novembre del 1943, in Algeria, a uno di loro, Gino Mangiavacchi, in un corso di addestramento sull'uso degli esplosivi e dei mezzi necessari per compiti di guastatore e della guerriglia urbana. A corso completato Gino venne sbarcato da un sottomarino americano sulle coste del Lazio e poté così prestar manforte con l'esperienza acquisita alle formazioni partigiane.

Io, che ero scortato da due altri combattenti della libertà pronti ad intervenire in mia difesa, raggiunsi in alto via Quattro Fontane, dove mi attendeva Carla Capponi, anche lei armata, per consegnarmi un impermeabile che coprisse la tuta da spazzino da me indossata. Insieme ai partigiani di scorta riuscimmo a superare i cordoni di sicurezza che, dislocati all'interno di Palazzo Barberini, vennero immediatamente disposti, in pochi secondi, per bloccare la strada. E' necessario ricordare che via Rasella è situata a circa 200 metri da via Veneto, allora presidiata dai tedeschi come "ridotta" per i loro comandi (alla faccia di Roma città aperta) e intorno alla quale erano disposti in permanenza posti di blocco fissi e mobili e gruppi di militari nazisti e di collaborazionisti in "allerta permanente".

I partigiani che si trovavano in basso, nei pressi del Traforo, dovettero invece sganciarsi dalla retrovia nemica a colpi di arma da fuoco. Va altresì ricordato che la mattina del 24 marzo il "Minculpop" (sigla del Ministero della Cultura Popolare, che aveva il compito, ogni mattina, di comunicare ai giornali ciò che poteva o non poteva essere detto) diramò una velina ai giornali romani con l'ordine di non parlare dei fatti di via Rasella in attesa di un comunicato dell'agenzia ufficiale Stefani. Era già scattato l'ordine della ritorsione nazista che doveva essere eseguito nella massima segretezza e in tempi brevissimi, come confermarono poi nel corso dei loro processi Albert Kesserling e Herbert Kappler.

I romani infatti lessero il comunicato Stefani solo la mattina del 25 a mezzogiorno (per motivi di coprifuoco i giornali uscivano a quell'ora) ed appresero così dell'attacco dei "comunisti-badogliani" in via Rasella, della morte di 32 SS (i feriti furono 110, altri ne morirono nei giorni successivi, ma nessuno ufficialmente ne fece cenno), della ritorsione nazista ("10 criminali comunisti badogliani per ogni militare tedesco ucciso") e di quella orrenda frase conclusiva: "Quest'ordine è già stato eseguito.". L'ordine di quella strage, va ripetuto una volta per tutte, venne "eseguito" in gran fretta e nella massima segretezza al ritmo di 5 ostaggi trucidati ogni 5 minuti a partire dalle ore 14 del 24 marzo, appena 22 ore dopo l'attacco dei 12 partigiani a via Rasella.

2. "Bentivegna replica all'accusa di non essersi consegnato per risparmiare la vita di centinaia di innocenti, nonostante l'avvertimento scritto sui manifesti fatti affiggere dal Comando tedesco...."

E' una balla, questa, propalata per primo da Pizzirani, segretario dei repubblicani di Roma, il 28 marzo del '44, qualche giorno dopo l'esecuzione della strage delle Ardeatine, con l'evidente intento di attenuare l'orrore, lo sdegno, l'odio che nei romani quel feroce delitto aveva sollevato e, se possibile, deviarlo contro la Resistenza, ma è ormai stata smentita da tutti gli storici, da tutti i nazisti processati per quella strage, dalla magistratura militare alleata e italiana, dalla magistratura penale e civile. Vespa, nella sua seconda lettera inviata a L'Unità l'8 gennaio '05 (v. a pag.), arzigogola che sì, è vero, quei manifesti non ci furono, e afferma: "*Ma gli stessi attentatori sapevano per gli infiniti avvisi precedenti del Comando germanico che il gesto (? - n.d.r.) di via Rasella avrebbe avuto conseguenze gravissime*", e, altrove, ritorna più volte sulla "*certezza della rappresaglia*".

Ma anche questa sua ipotesi, come vedremo, è priva di fondamento.

Innumerevoli, dall'autunno alla primavera, erano stati gli attacchi armati e i sabotaggi che le strutture militari della Resistenza romana avevano inflitto agli occupatori e ai collaborazionisti: lo abbiamo già detto, e le dichiarazioni di Kappler al Comandante del carcere militare di Gaeta (v. Renzo di Mario, *Orrore e pietà*, ed. Sovera, Roma, 1999, pag. 216 e segg.) lo confermano.

Secondo Renzo Di Mario Kappler sostiene che in Roma "*dall'inizio dell'autunno gli attentati dei gappisti, sempre più inattesi, pericolosi e bestiali, non si contavano più contro le truppe tedesche e i collaborazionisti fascisti della RSI. dal 22 gennaio (dopo lo sbarco degli Alleati ad Anzio, n.d.r.) al 28 febbraio dovetti registrare ben otto azioni al giorno dei banditen comunisti*".

Il "boia delle Ardeatine" afferma (pag. 217): "*... particolarmente duro fui contro gli abitanti dei quartieri antitedeschi dai quali si estese la disubbidienza civile e la protesta collettiva: Centocelle, Torpignattara, Quarticciolo, Tiburtino e Quadraro. Quest'ultimo fu più volte controllato e rastrellato. Dal questore Caruso ottenni che vi fosse inviato uno dei più fidati ed abili funzionari di polizia, il commissario Stampacchia che fu ucciso dopo alcuni giorni dal suo insediamento*".

Cedo, per un momento, alla "vanità": l'esternazione personalizzata dell'odio di Kappler vale più di una medaglia d'oro. Alla pag. 218 del volume citato, l'intervista a Kappler continua così:

"*Pasquale Balsamo, audacissimo studente diciannovenne, fu arrestato e successivamente liberato credendo che appartenesse a una banda di rapinatori (come è noto, i rapinatori non disturbavano le operazioni belliche e poliziesche della Grande Germania; anzi... - n.d.r.): Essendo anche uno degli autori dell'agguato a via Rasella avrei fatto il mio dovere a farlo fucilare così come sento di non rimproverarmi abbastanza per essermi fatto sfuggire, insieme agli altri banditi*

traditori, Carla Capponi che in piena notte incendiò una nostra autocisterna al centro di Roma sbaragliandone gli occupanti (per la verità ciò accadde ai primi di marzo alle 7 del mattino, in via Claudia, a 100 m. dal Colosseo – n.d.r.) e Rosario Bentivegna, suo degno compagno, il quale divenne l'eroe della resistenza romana accendendo la miccia della strage per rifugiarsi prima nei Castelli Romani (mai accaduto – n.d.r.); a dirigere poi azioni di commando alle nostre spalle nei fronti di Anzio e di Cassino (vero, ma solo per Cassino – n.d.r.) e procurare infine ulteriori danni al Reich rifugiandosi (? – n.d.r.) in Jugoslavia tra i partigiani di Tito (a continuare, dopo la liberazione di Roma, la guerra contro il Reich nella gloriosa Divisione Italiana Partigiana Garibaldi, reparto regolare dell'Esercito Italiano – n.d.r.). Costoro, insieme agli altri componenti, spesso individuati, braccati e sfuggiti alle nostre retate ebbero come punto di riferimento materiale e morale le retrovie del fronte e furono abili istigatori delle SS provocandone le legittime (? – n.d.r.) reazioni. Loro ispiratore e capo indiscusso e carismatico era Giorgio Amendola, antifascista di razza e di data, comandante dei gap del Lazio (delle formazioni garibaldine dell'Italia Centrale, e quindi anche dei gap – n.d.r.) e rappresentante comunista nel CLN Centrale".

Comunque anche dalle affermazioni del Kappler, e checché ne dica Vespa, si evince che non vi era alcuna "certezza" che dopo una qualsiasi iniziativa militare dei partigiani si sarebbe verificata una strage nazista: Roma aveva già colpito molte volte, e molto duramente, il nemico che si serviva della città per il transito dei suoi mezzi militari, per il riposo delle sue truppe, per la collocazione, soprattutto intorno a via Veneto, dei suoi comandi e dei suoi uffici, provocando con la sua presenza, oltre il terrorismo proprio, ben 51 incursioni aeree da parte degli Alleati.

Per questo, già nel dicembre del '43 il coprifuoco era stato portato alle 16,30, ed era stato proibito l'uso delle biciclette in città.

Inoltre, nella *Sentenza del Tribunale penale di Roma*, 27 sett. 1975, dep. il 30 aprile '76, nella causa *Nipoti Pacelli contro R. Katz, G. Kosmatos, ed altri*, in particolare si afferma, come "unica verità" che prima del 25 marzo '44 né manifesti, né avvisi radio, né bandi, né comunicati dell'Alto Comando Germanico annunciarono o minacciarono "misure di rappresaglia da adottare con riferimento ad eventuali azioni terroristiche o a seguito di attentati effettivamente eseguiti".

"Si trovano infatti allegate al processo Kappler (cf. vol. IX bis), dice la motivazione della sentenza, le copie dei quotidiani romani pubblicati nel periodo dell'occupazione tedesca e sui quali comparvero, in quanto organi ufficiali o comunque pubblici d'informazione, i bandi e i comunicati dell'Alto Comando Germanico. Orbene in nessuno di essi vi è menzione di misure di rappresaglia da adottare o concretamente adottate con riferimento ad eventuali azioni terroristiche o a seguito di attentati effettivamente eseguiti. (pag. 138).

"Altrettanto è a dirsi per le asserite precedenti misure di rappresaglia nella tragica proporzione di 1 a 10 che sarebbero state eseguite in Roma. Dalla stampa quotidiana dell'epoca allegata agli atti risulta in data 1 febbraio 1944 un solo annuncio di 10 fucilazioni eseguite nel medesimo contesto nei confronti di cittadini

italiani condannati perché "preparavano atti di sabotaggio contro le Forze Armate Germaniche e capeggiavano altri attentati contro l'ordine pubblico della Città di Roma" (pag. 144-45).

"...neppure gli appelli via radio che sarebbero stati diffusi il 23 o il 24 marzo con l'invito agli attentatori a costituirsi. Sulla circostanza non è stata acquisita né nell'attuale processo né in quello celebrato contro il Kappler definitiva certezza; in quanto non esiste documentazione né sono state assunte deposizioni decisive. Infatti il Kappler nella testimonianza del 19 ottobre 1974 ha dichiarato di non avere "nessuna conoscenza personale che la radio italiana - EIAR - avesse (abbia) dato notizia... (pag. 147)"

Ciò è sostanzialmente vero: infatti la stampa fascista, durante l'occupazione di Roma, dava raramente, e solo scarsissime, notizie degli episodi di guerriglia condotti dalla Resistenza nel centro e nella periferia della città, o nei suoi dintorni: anzi i giornali, come preciserò appresso, ebbero l'ordine, la mattina del 24 marzo, di non fare alcun cenno dei fatti accaduti in via Rasella il giorno precedente.

Tuttavia al Tribunale, per la verità, era sfuggita la comunicazione apparsa sulla stampa romana il 10 marzo del '44, nella quale veniva riportata, come ritorsione all'uccisione di un militare germanico, la fucilazione, avvenuta il 7 marzo, dei nostri compagni dei GAP Giorgio Labò, Guido Rattoppatore, Vincenzo Gentile ed altri, già condannati a morte dal Tribunale di guerra nazista per attività partigiane. Altri nostri compagni, catturati con loro, furono trucidati il 24 marzo alle Fosse Ardeatine.

Ovviamente, il giudizio su qualsiasi evento è affidato alla libera interpretazione di ciascuno, secondo la sua intelligenza, la sua sensibilità e le sue competenze.

Ma i fatti non debbono essere mistificati, e chi li espone dovrebbe riportarli, sia pure in modo succinto, ma nel più rigoroso dei modi, in riferimento ai tempi di svolgimento di essi, ai luoghi e alle evenienze preesistenti e successive.

Vespa ha il diritto di pensarla come gli pare, di affermare che "l'attentato di via Rasella fu un gravissimo errore", come ha ripetuto più volte nella corrispondenza con l'Unità e poi in quella intercorsa tra noi, ma da "storico", quale si propone di apparire, non doveva riassumere malamente gli eventi o insinuare, per esempio, che quegli eventi erano stati oggetto di numerosi interventi della magistratura, senza riferire le conclusioni cui quegli interventi erano giunti.

Infatti la magistratura militare alleata condannò a morte Kesselring, Maeltzer, von Mackensen, e a Norimberga von Keitel, per aver disposto, contro le leggi del diritto internazionale, la strage delle Ardeatine.

A sua volta la magistratura italiana in tutte le sue istanze, fino alla Suprema Corte Militare e alla Cassazione Penale, ha condannato all'ergastolo per assassinio continuato ed aggravato dalla premeditazione e dalla crudeltà, i criminali nazisti Kappler, Priebke, Haas, che hanno portato a termine - nelle modalità note - quella strage.

Tutte le Corti di giustizia, italiane e alleate, compresa l'Alta Corte Militare italiana, la Cassazione Civile a Sezioni riunite e quella Penale, così come gli storici più

qualificati ed equilibrati, non disponibili all'uso della Storia per bassa cucina politica, o per coprire o attenuare di fronte all'opinione pubblica i delitti degli occupatori e dei loro collaborazionisti, o per giustificare miserevoli attendismi, hanno sempre affermato la validità e la liceità dell'attacco condotto dai partigiani di via Rasella contro la 11ª compagnia del 3º battaglione dello "SS Polizei Regiment Bozen".

Rimane comunque la libertà di giudizio sulla opportunità strategica dell'attività militare della Resistenza (e del Corpo Volontari della Libertà che ne era l'espressione), e quindi dell'attacco condotto dai partigiani romani contro un reparto della SS Polizei.

Tale giudizio, quindi, non dovrebbe essere influenzato neppure per coprire la codardia di chi, pur antifascista, rifiutava di battersi, con la scusa che "tanto sarebbero presto giunti gli Alleati". Non mi riferisco, ovviamente, a quegli antifascisti che, per intima convinzione umana o religiosa, rifiutavano comunque l'uso delle armi, come Giorgio La Pira o Aldo Capitini, che tuttavia dettero un sostanziale contributo alla Resistenza antifascista.

I veri "attendisti" pensavano che la loro "prudenza" sarebbe comunque stata premiata da una sollecita sconfitta degli occupatori, e siergevano a tutela della "tranquillità dei romani", malgrado la terribile situazione in cui versava la Roma affamata e perseguitata di quei mesi, sotto il terrore nazista e sotto i bombardamenti americani, dovuti alla presenza dei nazisti in città.

Costoro cercavano di ignorare le razzie, le fucilazioni, l'efferatezza dei comportamenti del nemico, sollecitando chi rischiava la vita in ogni ora del giorno e della notte nella iniziativa politica o nello scontro armato, a battersi fuori città, come se la pelle dei romani (ma soprattutto la loro) fosse più sacra di quella degli abitanti dei centri minori, o delle campagne, o delle montagne.

Gli "attendisti", in realtà, se ne fregavano della dignità e dell'onore di un popolo e di una Patria, che stavamo riscattando con una Resistenza sanguinosa e senza quartiere per cancellare l'onta di una guerra di aggressione e di rapina e dei delitti che l'avevano caratterizzata, condotta al fianco dei nazisti, scatenata al solo scopo di sottomettere e perseguitare le "razze inferiori", privare il mondo della libertà e appropriarsi delle altrui ricchezze.

3. La "funzione" delle "rappresaglie":

a. secondo Vespa, che accusa i comunisti, citando Bocca e ricalcando le dichiarazioni di Kappler al Comandante del Carcere Militare di Gaeta, di avere usato coscientemente il "terrorismo ribelle (che) non è fatto per prevenire quello dell'occupante ma per provocarlo, per inasprirlo.....cerca(no)...le rappresaglie, per coinvolgere gli incerti e per scavare il fosso dell'odio...."

b. secondo Kesselring, il quale, in una drastica direttiva del 17 giugno 1944, citata da Reder, il carnefice di Marzabotto, Vinca, S. Anna di Stazzena, e altre località del basso Appennino emiliano (v. Renzo di Mario, Orrore e Pietà, cit. pag. 244), ordina: "La lotta contro le bande dovrà essere condotta con tutti i mezzi disponibili e con la maggiore asprezza possibile. Difenderò qualsiasi comandante che, nella scelta e nel

rigore dei mezzi impiegati abbia oltrepassata la misura moderata da noi considerata normale. E' necessario tener presente che rappresaglie adeguate influiscono senz'altro sul morale delle bande, le quali, a loro volta, temono la reazione della popolazione civile"

A quanto dimostrano le conclusioni cui sono giunti Vespa, e tanti altri attendisti, "prudenti" e "accorti" come lui, l'ipotesi terroristica di Kesselring aveva una sua presa. Per fortuna, non tutti gli uomini del mondo occupato dai fascisti erano nello stato d'animo di Vespa e di quelli che, com'egli afferma che avrebbe fatto lui stesso, si rifugiavano nella "prudenza" e nella "attesa" di un più o meno imminente arrivo dei liberatori, condannando l'attività politica e militare di chi esprimeva e sollecitava l'esigenza di una forte "resistenza" dei popoli, e la praticava, contro l'occupazione dei più feroci eserciti del mondo.

Per questo *Giorgio Amendola*, comandante dei partigiani garibaldini prima nell'Italia centrale, poi a Bologna e infine a Milano e Torino, correttamente citato da Vespa, scrisse: *"Noi partigiani combattenti avevamo il dovere di non presentarci, anche se il nostro sacrificio avesse potuto impedire la morte di tanti innocenti.....Il problema delle rappresaglie era stato posto e risolto una volta per sempre all'inizio della guerra partigiana in Italia, come prima in Francia e negli altri paesi occupati dai nazisti. Accettare il ricatto delle rappresaglie voleva dire rinunciare in partenza alla lotta....."*

Io stesso, nel corso di questi sessanta anni, mi sono sentito porre la domanda se mi sarei presentato ove avessi saputo della minacciata strage.

Certamente non mi sarei presentato come un agnello sacrificale.

Ho affrontato anch'io il problema delle rappresaglie sul mio *Achtung Banditen!* (ed. Mursia, Milano, 1983, 1985, 2004) alle pagine 118 e segg. dell'ultima edizione e, con particolare riferimento alla strage delle Ardeatine, alle pagine 204 – 205: *"Tante volte, da quei giorni in poi, ci siamo domandati – o ci è stato chiesto – che cosa avremmo fatto se il nemico avesse accettato le nostre vite in cambio di quelle dei nostri compagni che giacevano nelle loro carceri. E' troppo facile – o troppo difficile – rispondere a posteriori. E' probabile che di fronte alla sconvolgente minaccia di quel delitto qualcuno di noi, o forse tutti, avremmo preferito morire al posto dei Martiri delle Ardeatine. E' veramente difficile dire "dopo" se ci saremmo spontaneamente presentati ove ce ne fosse stata offerta "prima" l'opportunità.*

La morte di centinaia di uomini, legati a noi da vincoli di lotta, e per i quali eravamo già pronti a morire, o di innocenti, colpevoli solo di essere ebrei, o carabinieri, o che avevano avuto la sventura di trovarsi in carcere quel giorno, avrebbe potuto provocare in alcuni, in molti, forse in tutti noi uno sconvolgimento della coscienza tale da farci perdere di vista il giusto comportamento.

Oggi noi sappiamo che era nostro dovere non presentarci a un bando del nemico che ci avesse offerto la vita degli ostaggi in cambio della nostra; sappiamo anche che avremmo scatenato una battaglia furiosa, a costo di morire tutti, per strappare al nemico le vittime che già aveva designato. Avremmo certo ottenuto l'appoggio dei romani, e in particolare dei famigliari e degli amici dei carcerati, le vittime più probabili, cioè, del minacciato massacro."

E' certamente anche questa una delle ragioni per cui quello "scambio" non ci venne offerto.

4. *La strategia della guerra ai civili.* La strage delle Ardeatine, comunque, non era una novità: durante l'occupazione dei Balcani, von Keitel, comandante in capo delle truppe dell'Asse, indicò in un famoso ordine del giorno la "strategia della guerra ai civili" per scoraggiare le popolazioni da ogni ipotesi di resistenza armata.

Scrivono lo storico Michele Battini, (in "Priebke e il massacro delle Ardeatine", Ed. L'Unità e I.R.S.I.F.A.R., 12 agosto 1996) che "gli eccidi furono provocatoriamente rivolti contro le popolazioni per costringerle a ribellarsi contro i partigiani, dopo il fallimento delle grandi operazioni di guerra alle bande..... guerra ai civili, sottolineo, non rappresaglie per effetto di azioni partigiane.

Nell'estate del 1942, da Creta, Keitel suggerì queste procedure ai comandanti tedeschi in Grecia e nel dicembre 1943 ripeté l'ordine a Kesselring in Italia".

Queste direttive furono largamente applicate, per esempio, subito dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia e a Salerno, nelle numerose stragi che i nazisti operarono nel meridione d'Italia, quando e dove, cioè, non si era ancora verificato alcun episodio di resistenza armata, e, talvolta, ancor prima dell'armistizio (Napoli, Castellammare di Stabia, Acerra, Caserta, Orta di Atella, Giugliano, Mugnano (ove furono uccisi quattro religiosi che non avevano obbedito all'ordine di evacuazione), Capua, Cajazzo, Sparanise, Conca della Campania, Matera, Teverola, Garzano, Lanciano, Bosco Matese, Pietransieri di Roccaraso, Vallerotonda, Ripi, Arpino, ecc. ecc.. Scrive Lelio La Porta (Rinascita della sinistra, 5 marzo 2004, pag. 28) che, a parte il razzismo antimeridionalista, "il 18 settembre fu emanato un ordine nel quale si comandava l'avanzata con la distruzione del territorio in modo che alle spalle delle truppe tedesche rimanesse soltanto "terra bruciata"; non doveva esserci riguardo alcuno per la popolazione".

La strage delle Ardeatine, nell'ultima decade di marzo, doveva appunto servire a interrompere il rapporto di fiducia e di solidarietà che legava la Resistenza romana alla popolazione, ad alienarle le simpatie che riscuoteva da parte delle centinaia di migliaia di persone che proteggevano i partigiani, e solidarizzavano con loro, e non li denunciavano. Ma accadde il contrario: l'odio contro i tedeschi e i fascisti aumentò, il rapporto di fiducia e di solidarietà tra la città e la Resistenza di fatto non si allentò, e Kesselring, come abbiamo già detto, fu costretto ad emanare un o.d.g. in cui ordinava ai suoi subordinati a non andare in giro per la città isolati o in ranghi serrati, ma in gruppi armati, in ordine sparso, con le armi in pugno, il colpo in canna e il dito sul grilletto, e le strutture repressive naziste e repubblicane continuarono a procedere con le razzie, i rastrellamenti dei quartieri più attivi (vedi il Quadraro, 17 aprile del '44), gli arresti, le torture, le fucilazioni e le deportazioni.

La fucileria nemica crepitò a Forte Bravetta fino al 3 giugno, e cioè fino al giorno prima dell'arrivo delle truppe liberatrici.

Questo non impedì al nemico la strage di La Storta (4 giugno), ove furono massacrati 14 patrioti che i nazisti riuscirono a portarsi via da via Tasso.

Ma Vespa, citando tra l'altro un inesistente ordine del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) di non attaccare il nemico, afferma che era del tutto inutile farlo nella città di Roma dove gli Alleati stavano per arrivare, e continua a sostenere che *"l'attentato di via Rasella fu un gravissimo errore"*, a mio avviso soltanto perché non conosce la storia dell'occupazione tedesca di Roma e della straordinaria Resistenza romana.

Inoltre, dopo l'attacco di via Rasella, il CLN emise il comunicato del 28 marzo, già riportato a pag. in cui legittimava *"l'atto di guerra di patrioti italiani"* in via Rasella, e condannava il criminale comportamento dei nazisti alle Fosse Ardeatine. E' vero che quel comunicato fu avversato dal rappresentante della D.C., Spataro, prono ai voleri di papa Pacelli, ma gli altri partiti antifascisti non tennero in alcun conto quella opposizione e il comunicato fu emanato malgrado l'opposizione della D.C.

Rimando infine Vespa a una battuta di Renzo De Felice nell'intervista da lui concessa a Chessa (*"Il Rosso e il Nero"*, pag. 60): *"Roma fu la città col maggior numero di renitenti..... era stata l'unica città in cui si era tentata la resistenza armata contro i tedeschi dopo l'armistizio. Al primo posto ci fu la "difesa di se stessi", sia da parte di chi rispose al bando, sia per chi riuscì a nascondersi, come per chi fu costretto a salire in montagna. Molti di questi divennero valorosi partigiani. Per molti altri pesò sempre il vizio di origine di una scelta opportunistica"*

La *"scelta opportunistica"* era consona alle convergenti strategie di Kesselring e di Pio XII, il primo per garantirsi una *"tranquilla e proficua"* occupazione di Roma e l'altro per la preferita politica del *"silenzio"*.

Tutte le tragedie che colpirono in quei mesi i romani non erano mai state ritenute da papa Pacelli meritevoli di un suo autorevole intervento, pur se non era stato mai raggiunto il livello di criminalità manifestato alle Ardeatine. Ma anche quella volta il papa stette zitto.

Parlò invece l'*Osservatore Romano*, che ritenne di dover attaccare con una dura condanna soltanto i partigiani.

Infatti i poliziotti delle SS caduti in via Rasella sono definiti *"vittime innocenti"*; i Martiri delle Ardeatine sono indicati freddamente solo come *"trecentoventi persone sacrificate"*; i partigiani erano i *"colpevoli sfuggiti all'arresto"*; ai criminali nazisti, ancora lordi del sangue dei Martiri, quali portatori di responsabilità di governo (*"i responsabili"*) si chiede, a strage avvenuta, *"coscienza di questa loro responsabilità verso se stessi, verso le vite che vogliono salvaguardare, verso la storia e la civiltà"*; i membri della Resistenza sono invece gli *"irresponsabili"* privi di *"rispetto della vita umana, che non hanno il diritto di sacrificare"*.

Al contrario, non mi risulta che mai l'*Osservatore Romano* abbia preso una qualsiasi posizione negativa nei confronti, ad esempio, delle *"brigate francescane"* direttamente ispirate da Mons. Aljzije Stepinac, Primate di Zagabria e amico personale di papa Pacelli, fiancheggiatrici efficienti ed efficaci nelle stragi compiute in Croazia, tra il '41 e il '45, durante l'occupazione italo-tedesca, dei reparti collaborazionisti ustascia di Ante Pavelic, a sua volta gradito e assiduo frequentatore, nello stesso periodo, del Vaticano (v. Karlheinz Deschner e la sua monumentale ricerca sui rapporti tra il Vaticano e il nazismo, riassunta nel volume *"Con Dio e con*

177

il Fuhrer", Tullio Pironti Ed., Napoli, 1997).

E' forse per "continuità" che il sullodato Mons. Stepinac sia stato proclamato santo da *Giovanni Paolo II* nell'ultimo scorcio del XX secolo?

E poi dice che uno diventa anticlericale!

Il 19 agosto 2005, nel corso della visita di *Papa Benedetto XVI* alla sinagoga di Colonia, *Abraham Lehrer*, leader della Comunità Israelitica di quella città, che durante la Shoah era stata massacrata dai nazisti, ha chiesto esplicitamente l'apertura totale degli Archivi vaticani per il periodo della Seconda Guerra Mondiale. Tutti ci auguriamo che quella richiesta venga finalmente e completamente accolta..

Afferma Vespa che la sua propria scelta sarebbe stata quella definita opportunistica da Renzo De Felice: attendere la liberazione dalle armi e dal sacrificio della vita di giovani stranieri. Tale scelta, accettata anche all'interno di alcuni settori della Resistenza, ove fosse stata effettivamente perseguita avrebbe lasciato i romani, nascosti come topi affamati nelle fogne, alla mercé del terrorismo nazista e dei piani di deportazione degli uomini in età lavorativa già preparati dal Gen. Wolf, e sotto i bombardamenti alleati. Questi, tuttavia, erano stati sospesi dopo via Rasella, in seguito a un comunicato del Comando nazista del 26 marzo, nel quale, sia pure in modo contorto, gli occupatori si impegnavano a rispettare la città e a sospendere il transito delle loro truppe attraverso i suoi nodi stradali e ferroviari. Le incursioni aeree ripresero però dopo il 15 maggio, quando la rotta dell'esercito nazista costrinse il nemico in fuga a servirsi ancora delle strade di Roma.

Ma il piano di evacuazione degli uomini in età di lavoro fu abbandonato: se Napoli, pur sprovvista di un consistente presidio partigiano, l'aveva impedito con l'insurrezione, cosa sarebbe successo a Roma dove un consistente presidio partigiano aveva dimostrato la sua forza e la sua vitalità per tutti i mesi dell'occupazione?

Era corretto invece, secondo Vespa, che i romani si imboscassero per salvare (forse) la pelle, mentre giovani soldati stranieri, sotto bandiere straniere, morivano a migliaia per portare a Roma, prima o poi, pace, pane e libertà.

Ma non è stata "opportunistica" la scelta dei partigiani romani, e ne siamo orgogliosi. Mazzini e il Risorgimento ci avevano insegnato che la libertà non si deve attendere da altri, e che i popoli si liberano da soli, o non si liberano. Nel 1945, in Italia, in Europa e nella gran parte del mondo furono i popoli uniti che, schierati con le armi in pugno contro il fascismo internazionale, con una terribile guerra esterna e interna ai territori occupati dal nemico conquistarono la libertà.

I tedeschi e i repubblicani hanno conosciuto anche nella Città Eterna l'asprezza della guerra che avevano suscitato; la sanguinosa lotta politica e militare che i partigiani romani – ma tutta la città, con la sua pressoché totale disubbidienza civile – avevano condotto durante l'occupazione ci ha permesso di accogliere con gioia e con gratitudine le truppe alleate in Roma, il 4 giugno del '44, ma a testa alta e senza complessi di inferiorità.

Quella scelta, citata nella motivazione quale coerente conseguenza della epopea garibaldina del 1848, con la Costituzione della Repubblica Romana e la cacciata di Pio IX, valse la concessione alla città di Roma della medaglia d'oro al v. m.

5. Afferma Vespa che *"anche il giudizio di De Gasperi sull'attentato fu negativo"*.

Io non lo escludo, anche se Giorgio Amendola mi ha raccontato di aver incontrato De Gasperi, nel Palazzo di Propaganda Fide, all'angolo di piazza di Spagna, qualche minuto dopo le esplosioni di via Rasella, e che De Gasperi gli disse sorridendo: "Voialtri comunisti! Una ne pensate e cento ne fate!"

Comunque, con Decreto Presidenziale del 13 marzo 1950, su proposta del Presidente del Consiglio Alcide de Gasperi, venivano concesse due medaglie d'argento con le seguenti motivazioni:

ROSARIO BENTIVEGNA: *"Durante l'occupazione nazifascista della capitale emergeva al comando di un Gruppo di Azione Patriottica per capacità organizzativa, indefessa attività, intrepido ardimento. Nelle vie e nelle piazze dell'Urbe e particolarmente il 18 dicembre 1943 e il 23 marzo del 1944, combatteva contro i nazifascisti in una lunga serie di scontri e di agguati che diedero larga risonanza al suo nome, fra i nomi più noti della Resistenza romana"* Roma, 8 settembre 1943- 23 marzo 1944

FRANCO CALAMANDREI: *"Durante l'occupazione nazifascista della capitale si distingueva come vice-comandante di un Gruppo di Azione Patriottica, per indefessa attività, intrepido ardimento. Nelle vie e nelle piazze dell'Urbe combatteva contro i nazifascisti in una lunga serie di scontri e di agguati e particolarmente il 23 marzo 1944. Questi combattimenti gli procurarono rinomanza di decisione e di coraggio"* Roma, 20 ottobre 1943-4 giugno 1944

Questi due partigiani ebbero anche, sempre su proposta di De Gasperi, due medaglie di bronzo per altre attività di guerriglia.

E' da rilevare inoltre che tutti gli altri partigiani che avevano partecipato all'attacco di via Rasella per la loro complessiva attività partigiana nella città di Roma e dintorni, sono stati insigniti, sempre su proposta di De Gasperi, di altissime ricompense al V.M., tra cui due medaglie d'oro, di cui una alla memoria (v. pag.).

6. Afferma Vespa che il CLN Nazionale *"non aveva autorizzato azioni militari contro gli occupanti"*. Dove? Come? Quando? Un'affermazione di tale portata, che mette in discussione addirittura la lotta armata come strumento di liberazione, e quindi il Corpo Volontari della Libertà, andrebbe documentata. Così, almeno, ritengo, avrebbe dovuto fare uno storico. Ma qui siamo di fronte a uno "storico" di tipo particolare, ed è facile smentirlo, ricordando il comunicato del CLN Centrale del 28 marzo del '44 (v. a pag.), nel quale si rivendica a *"patrioti italiani"* l' *"atto di guerra"* condotto contro i poliziotti delle SS, si condanna la strage delle Ardeatine come un *"delitto senza nome"*, e vengono sollecitati gli italiani, in memoria dei Martiri, alla vendetta in nome di Roma e a proseguire senza tregua nella lotta per la liberazione della Patria.

A Rosina Bentzen
un cordial bonjour
et de la part de ses amis.

Th. V.

7. XI. 05

Bruno Vespa

VINCITORI E VINTI

*Le stagioni dell'odio
Dalle leggi razziali a Prodi e Berlusconi*



Rai  Eri
MONDADORI

△
Dello stesso autore
nella collezione I libri di Bruno Vespa

Telecamera con vista

Il cambio

Il duello

La stolta

La sfida

La corsa

Il superpresidente

Dieci anni che hanno sconvolto l'Italia

Scontro finale. Chi vincerà l'ultimo duello

Scontro finale. Ultimo atto

La scossa

Rai, la grande guerra

La Grande Muraglia

Il Cavaliere e il Professore

Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi

<http://www.brunovespa.net>

<http://www.librimondadori.it>

ISBN 88-04-54866-5

© 2005 RAI, Radiotelevisione italiana, Roma
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
1 edizione novembre 2005

VIII

Il gioco delle parti tra nazisti e fascisti

Fosse Ardeatine, orrore e polemiche

Roma era stata liberata dieci giorni prima, il 4 giugno 1944, ma la città era ancora sconvolta per la tragedia delle Fosse Ardeatine, una delle stragi simbolo dell'odio nazista e della complicità fascista, dopo un attentato dei partigiani di cui tuttora il principale protagonista, Rosario Bentivegna, rivendica con orgoglio l'esecuzione. Mancava un quarto d'ora alle quattro del pomeriggio del 23 marzo quando un giovane medico comunista travestito da netturbino - Bentivegna, per l'appunto -, componente di un commando di 12 militanti dei Gap (Gruppi d'azione patriottica) guidato da Carlo Salinari, collocò una carica di tredici chili di tritolo dentro un bidone della spazzatura e la fece esplodere al passaggio dell'XI compagnia del III battaglione dello ss Polizei Regiment Bozen. Aurelio Lepre (*Via Rasella*) parla di reclute della provincia di Bolzano, che era stata incorporata nel Terzo Reich. Bentivegna smentisce la vulgata secondo la quale si trattava di militari non giovani e inadatti a compiti di prima linea. Il ricercatore friulano Marco Pirina mi dice che il Bozen era un battaglione di punizione: «Erano cittadini italiani che non avevano optato per la Germania nel 1938 ed erano considerati "Walschen", "Verräter", traditori. Dopo l'8 settembre furono presi casa per casa, nella provincia di Bolzano. Erano in larga parte contadini e furono inquadrati in due battaglioni di punizione: il Brixen (Bressanone), mandato a morire in Russia, e il Bozen (Bolzano), inviato a Roma».

Non sapevo che i militari di via Rasella fossero italiani, e non credo di essere il solo. Una fonte di approfondimento insospettabile sull'argomento è Lorenzo Baratter, autore dell'appendice sulla storia del Bozen che compare nell'ultima edizione del libro di Rosario Bentivegna *Achtung Banditen!* Quando scoppiò la guerra, i cittadini dell'Alto Adige che avevano optato in grande maggioranza per il Reich, esteso ormai all'Austria, furono esonerati dal prestare il servizio militare in Italia e immediatamente inquadrati nei reparti della Wehrmacht. Il 6 novembre 1943 furono richiamati anche i cittadini che avevano optato per l'Italia, indipendentemente dalla loro lingua, e il 6 gennaio 1944 la chiamata fu estesa fino alla classe 1894, cioè ai cinquantenni. Dopo tre mesi di addestramento in Germania, furono messi al servizio di ufficiali tedeschi che li chiamavano «traditori», «maiali», «bastardi». Baratter segnala che i primi due battaglioni del Bozen furono impiegati in durissime operazioni di rastrellamento al Nord e il II fu protagonista anche di un eccidio. Il III battaglione giunse a Roma il 12 febbraio 1944.

La pubblicistica più vicina ai movimenti partigiani ha risolutamente smentito nei decenni la testimonianza del portiere del collegio scozzese vicino al luogo dell'attentato, il quale disse: «Erano vecchi, vecchi di Bolzano, padri di famiglia». Ora, la testimonianza è imprecisa, ma il portiere non ha mentito. Baratter riconosce che l'età media della compagnia era di 33 anni e che i caduti avevano tra i 26 e i 42 anni. Nel reparto, quindi, c'erano verosimilmente anche dei cinquantenni, o giù di lì. Erano quasi tutti contadini, e si sa che la pelle dei contadini invecchia precocemente. È per questo che, parlando di «vecchi» e di «padri di famiglia», il portiere ha esagerato, ma solo fino a un certo punto. Si aggiunga che l'XI compagnia era di riserva alla IX e alla X, e nei giorni successivi avrebbe dovuto montare la guardia ad alcuni ministeri e uffici della Rsi. Parzialmente infondata anche l'altra diceria che si trattasse di riservisti: in senso tecnico, infatti, non erano «riservisti», ma «reclute coatte», come li chiamava un superiore.

Al momento dell'attentato gli uomini del Bozen cantavano.

I superstiti hanno raccontato che non ne avevano nessuna voglia e che l'ordine fu impartito con grida isteriche da un ufficiale. Come si vede, la tesi di un'azione militare contro un reparto scelto e spavaldo di ss ne esce notevolmente ridimensionata.

«Venivano su, verdi nelle loro divise come ramarri, con i mitra sul ventre.» Così Bentivegna avrebbe descritto come gli si presentò il reparto poco prima d'innescare la miccia. L'esplosione fu tremenda: 30 tedeschi morirono subito, altri 3 poco dopo. I feriti furono 56 militari e alcune donne che abitavano in via Rasella. Restò ucciso anche un ragazzo di dodici anni che passava di lì per una commissione. Il Comando tedesco reagì sulle prime con isteria pari a quella dei superstiti. Racconta Pisanò che questi ultimi cominciarono a sparare all'impazzata e freddarono anche l'autista del questore di Roma, Caruso, che si era precipitato sul posto.

Lepre riferisce che il comandante della piazza di Roma, Kurt Maelzer, voleva far saltare tutte le case all'angolo di via Rasella con via Quattro Fontane, e far fucilare tutti i fermati (molti abitanti della zona e molti passanti). Hitler suggerì qualcosa di peggiore: per rappresaglia avrebbero dovuto essere fucilati da 30 a 50 italiani per ogni tedesco ucciso. Il comandante delle truppe germaniche dell'area di Anzio, Hans Georg von Mackensen, consigliò di rientrare nella macabra tradizione del dieci a uno. Confortato dal consenso di Kesselring, impartì al tenente colonnello delle ss Herbert Kappler l'ordine di eseguire subito le fucilazioni.

L'indicazione era di fucilare i condannati a morte e all'erastolo, e i detenuti che, pur non ancora processati, erano passibili della pena di morte. Ma poche persone rispondevano a questo identikit. Secondo Lepre, Kappler chiese al questore di Roma di procurargli 80 prigionieri (secondo Pisanò, 100). Caruso trattò per 50. Poi invitò il ministro dell'Interno di Mussolini, Buffarini Guidi, che si trovava per caso a Roma, a parlare con Kappler, ma quello gli disse di consegnare ai tedeschi quanto avevano chiesto, visto che il colonnello minacciava di far fucilare le prime cinquanta persone trovate per strada. Quando Kappler seppe che i prigionieri politici

non erano sufficienti, ordinò di raggiungere quota 335 con gli ebrei. (Le 5 persone in più furono uccise per la confusione creatasi tra gli ostaggi richiesti al questore e una decina di persone che nel frattempo Kappler si era procurato per conto proprio, anche tra i fermati di via Rasella.)

Scrivono Robert Katz, autore di un vecchio, celebre e controverso libro sulla vicenda (*Morte a Roma. Il massacro delle Fosse Ardeatine*): «A parte la convinzione generale che i romani dovessero essere puniti, tutti i tedeschi incaricati di eseguire il massacro fino in fondo lo fecero senza un entusiasmo o uno zelo particolari, ma semplicemente perché ognuno di essi era una ruota del meccanismo amministrativo ... di un complesso miserabile ma impersonale d'individui». L'unico che salvò l'onore a prezzo della vita fu il maggiore Hellmuth Dobbrich, comandante del III battaglione Bozen, quello colpito dall'attentato: si rifiutò di eseguire le fucilazioni e, più tardi, venne a sua volta fucilato.

Kappler provvide personalmente alla bisogna con l'aiuto di Priebke. Se non parlassimo di una delle iniziative più orribili della guerra in Italia, si direbbe che il colonnello delle ss abbia agito con il perfezionismo tecnico di un esemplare sottufficiale di furberia: niente fucilazioni alla schiena, perché non c'era tempo; non il rigido rituale militare seguito nelle esecuzioni capitali a Forte Bravetta, perché le persone da ammazzare erano troppe. Dunque, meglio una cava come quella delle Fosse Ardeatine e un tiro mirato, per garantire il risultato rapidamente e risparmiare pallottole. Tra le vittime si contarono 75 ebrei, 51 ufficiali dell'esercito e dei carabinieri (tra cui 4 generali), una quarantina di militanti comunisti, 68 membri del gruppo trotzkista Bandiera Rossa, 52 esponenti del Partito d'Azione e di Giustizia e Libertà.

Era utile uccidere quei tedeschi?

Una delle tante polemiche su via Rasella che si sono trascinate per decenni prendeva spunto dalla voce che i comunisti avrebbero compiuto l'attentato per far ricadere la rappres-

glia sui rivali trozkisti di Bandiera Rossa, che in effetti guidano la lista delle vittime insieme con gli ebrei. A Dino Messina («Corriere della Sera», 23 febbraio 2004) che gli girava l'obiezione, Bentivegna oppose un netto rifiuto: «Se la repressione colpì maggiormente gli altri gruppi è perché erano più disorganizzati». Egli rispose in modo assai poco convincente anche allo storico Aurelio Lepre, il quale nel suo *Via Rasella*, riproducendo una cinquantina di intercettazioni telefoniche compiute in quei giorni dalla polizia della Rsi al centro d'ascolto del Viminale, dimostra che l'opinione pubblica romana non approvò affatto l'attentato – come non l'aveva approvato il Vaticano – e che alcuni ufficiali tedeschi si indignarono per l'enormità della rappresaglia. Bentivegna ha ragione su un solo punto, ribadito anche in una nostra lunga corrispondenza nel corso della polemica suscitata dalla mia ricostruzione dell'episodio in *Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi*: la rappresaglia fu immediata e segreta, e gli attentatori la conobbero, come tutti, a eccidio avvenuto.

Nell'autunno del 2005 ho inviato a Bentivegna un articolo, che ne riprendeva un altro apparso nel 1949 sulla rivista «Italia Monarchica», in cui – accanto alla foto del partigiano che riceveva in divisa (camicia nera) un premio a una manifestazione dei Gruppi universitari fascisti – si sosteneva che la sera dell'attentato lui, Franco Calamandrei e una giovane donna erano ospiti di un giornalista, Massimo Di Massimo. Al padrone di casa che – accortosi di parlare con gli autori dell'attentato – li avrebbe invitati a costituirsi per evitare una rappresaglia, Bentivegna avrebbe risposto: «Devo conservare la mia vita per la causa».

Bentivegna mi ha risposto con una pagina del libro *Operazione via Rasella*, scritto nel 1996 con Cesare De Simone, in cui si precisa che lo stesso Di Massimo smentì la notizia alla fine del 1949. Secondo Bentivegna, il giornalista avrebbe ospitato per una sera due gappisti, ma ciò accadde alcune settimane dopo la strage delle Fosse Ardeatine. «Nel 1949 al processo Kappler in cui ero stato convocato come teste» mi scrive Bentivegna «mi fu chiesto se mi sarei presentato ove ce ne fosse stata la

possibilità, e io risposi che avrei fatto quel che mi avessero ordinato i miei comandanti. Nulla di più... L'altra risposta, sempre ripetuta, è che comunque non mi sarei presentato come un agnello sacrificale, ma avrei tentato di scatenare un attacco militare, sia pure temerario e suicida, per tentare di liberare i miei compagni che stavano per essere mattati e comunque per far pagare a caro prezzo al nemico le nostre vite.» Come vedremo, in realtà c'era stata la decisione preventiva dei partigiani di non costituirsi in ogni caso, per ragioni politiche generali.

Il giudizio negativo sull'episodio ha unito nei decenni personalità diversissime, da Norberto Bobbio a Giulio Andreotti. Negli anni Ottanta Bobbio dichiarò a Giampiero Mughini che l'attentato di via Rasella fu un atto terroristico, un errore della Resistenza, un episodio violento e non necessario. Andreotti mi ha detto che «l'attentato avvenne contro il parere del Cln, che non aveva autorizzato azioni militari contro gli occupanti. Anche il giudizio di De Gasperi fu negativo». Bentivegna replica sottolineando che, nel 1950, De Gasperi propose per lui la concessione di una medaglia d'argento, ma Andreotti insiste nella sua versione. Nell'intervista al «Corriere della Sera», comunque, Bentivegna riconosce che la vicenda alzò un polverone all'interno degli stessi reduci della Resistenza, al punto che un partigiano fiorentino minacciò di riconsegnare la propria medaglia se ne fosse stata data una ai protagonisti di via Rasella.

Il punto è se fosse opportuno un gesto così clamoroso quando gli Alleati stavano per sfondare a sud il fronte di Cassino e a ovest quello di Anzio. Roma si trovava in una situazione delicatissima: le trattative per farne una «città aperta», rispettata dalle parti in conflitto, si incrociavano con le sporadiche minacce tedesche di trasformarla in una Stalingrado. Questo avveniva mentre alla popolazione prostrata (mancavano acqua e luce) veniva assegnata la più bassa razione di pane (un etto a testa) di tutta la guerra italiana. A che serviva decimare un battaglione che non era certo formato dalle truppe scelte di Reder? Nel momento stesso in cui metteva i tredici chili di tritolo nel bidone della spazzatura,

Bentivegna sapeva che tanti italiani sarebbero stati uccisi per rappresaglia. Egli ha ragione nel sostenere che il rapporto di dieci a uno è criminoso, ma era noto da tempo, tragicamente inevitabile e perfettamente previsto dagli attentatori.

Scrisse Giorgio Amendola, massima autorità militare della Resistenza comunista romana e ispiratore dell'attentato: «Noi partigiani combattenti avevamo il dovere di non presentarci, anche se il nostro sacrificio avesse potuto impedire la morte di tanti innocenti ... Il problema delle rappresaglie era stato posto e risolto una volta per sempre all'inizio della guerra partigiana in Italia, come prima in Francia e negli altri paesi occupati dai nazisti. Accettare il ricatto delle rappresaglie voleva dire rinunciare in partenza alla lotta. Questa era la linea» (*Lettere a Milano*). Può valere questo atteggiamento allo stesso modo sia per la lotta sulla Linea gotica sia per Roma che, come scrisse Indro Montanelli, «stava cadendo come un frutto maturo»? Può valere allo stesso modo se si colpisce in zona d'operazione un reparto combattente in grado di procurare forti perdite alla Resistenza o se si compie l'inutile decimazione di un battaglione di mature «reclute coatte»?

Scriva Giorgio Bocca nella sua *Storia dell'Italia partigiana*: «In realtà, e i comunisti lo sanno bene, il terrorismo ribelle non è fatto per prevenire quello dell'occupante ma per provocarlo, per inasprire. Esso è autolesionismo premeditato: cerca le ferite, le punizioni, le rappresaglie, per coinvolgere gli incerti, per scavare il fosso dell'odio. È una pedagogia impietosa, una lezione feroce. I comunisti la ritengono giustamente necessaria e sono gli unici in grado di impartirla, subito». E rileva che l'attentato di via Rasella divise lo stesso mondo comunista.

Con tutto il rispetto per chi ha rischiato la vita nella lotta per la Liberazione, a mio giudizio Bentivegna sbaglia a rivendicare senza alcuno spirito autocritico la completa utilità, come ha fatto nell'ultima edizione delle sue memorie. E sbaglia ancor di più «l'Unità» quando, nel riferire della nostra polemica, sposa la tesi più oltranzista in difesa dell'attentato, ignorando decenni di polemiche, di ricerche, di sofferenze.